

David Leavitt

Il voltapagine



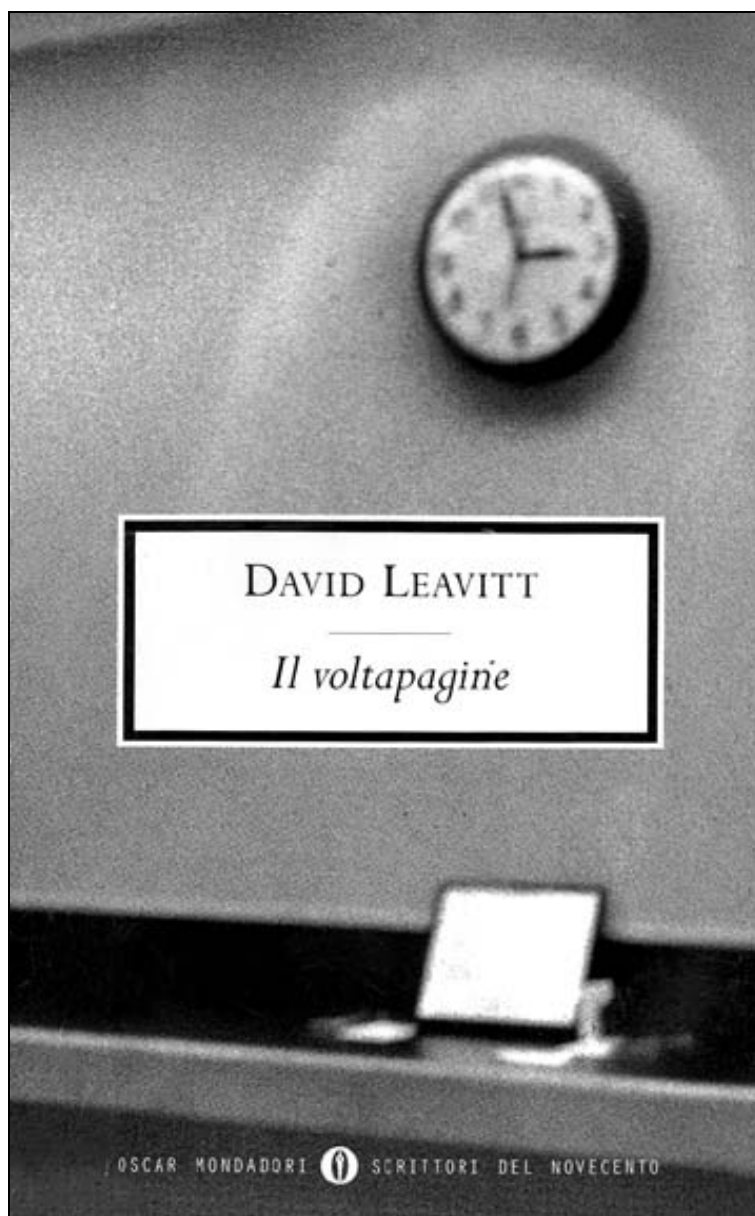
Titolo originale: *The Page Turner*

Traduzione di Delfina Vezzoli

© 1998 David Leavitt

© 1999 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano

In copertina: Foto di Elliott Erwitt/Contrasto



VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

Indice

<i>Profilo dell'autore</i>	3
Il voltapagine	4
Un tarlo nell'orecchio	5
1	5
2	15
3	19
4	25
5	32
6	37
7	44
8	50
9	55
10	58
11	61
Musicland	68
12	68
13	79
14	83
15	85
16	90
La mano che ti nutre	96
17	96
18	98
19	104
20	109
21	111
<i>David Leavitt: la nostalgia della dimensione familiare</i> di Vittorio Macioce.....	118

Profilo dell'autore

David Leavitt è nato nel 1961 a Pittsburgh, ma è cresciuto a Palo Alto, in California, dove il padre insegnava alla Stanford University. Dopo aver frequentato Composizione Creativa all'Università di Yale, a vent'anni ha pubblicato il suo primo racconto sul *New Yorker* e ancora giovanissimo i due libri che gli hanno dato la celebrità: *Ballo di famiglia* e *La lingua perduta delle gru*. Già in queste prime opere sono definiti con chiarezza i temi che si ritrovano nei libri successivi: la dissoluzione della famiglia tradizionale, il cancro come metafora di un mondo in disfacimento e l'omosessualità che ritorna quasi ossessivamente in tutta la sua narrativa.

Se i suoi due primi libri sono ormai considerati un classico del minimalismo americano. I romanzi successivi, da *Eguali amori* a *Il voltapagine* non hanno ottenuto lo stesso successo di pubblico e di critica. In polemica con il mondo letterario americano, che Leavitt accusa di essere superficiale e opportunistico, lo scrittore ha deciso di lasciare gli Stati Uniti e per qualche anno ha vissuto in Italia, in un paesino della Maremma. Ora abita nella cittadina di Gainesville, e tiene corsi di letteratura creativa alla University of Florida.

Bibliografia

- 1984 - *Ballo di famiglia* (*Family Dancing*) - antologia
- 1986 - *La lingua perduta delle gru* (*The Lost Language of Cranes*)
- 1989 - *Uguali amori* (*Equal Affections*)
- 1990 - *Un posto dove non sono mai stato* (*A Place I've Never Been*)
- 1993 - *Mentre l'Inghilterra dorme* (*While England Sleeps*)
- 1997 - *Arkansas* (*Arkansas*)
- 1998 - *Il voltapagine* (*The Page Turner*)
- 1998 - *La nuova generazione perduta* - raccolta di saggi
- 2000 - *Martin Bauman* (*Martin Bauman*)
- 2001 - *La trapunta di marmo* (*The Marble Quilt*)
- 2004 - *Il corpo di Jonah Boyd* (*The Body of Jonah Boyd*)
- 2005 - *L'uomo che sapeva troppo. Alan Turing e l'invenzione del computer* (*The Man Who Knew Too Much: Alan Turing and the Invention of the Computer*)

Il voltapagine

Per Mark Mitchell

Molto di quello che so di Roma – soprattutto del vecchio cinema Pasquino – lo devo a Louis Inturrisi (1941-1997), che una volta si vide cadere sulle ginocchia un gatto dal cielo.

D.L.

Perché la gente non può avere ciò che vuole? C'era di che accontentare tutti, eppure a ciascuno tocca la cosa sbagliata.

FORD MADDOX FORD, *Il buon soldato*

Un tarlo nell'orecchio

1

«Paul! Lascia che ti aggiusti la cravatta!»

Detto fatto, sua madre gli fu addosso, le mani sul collo.

«Mamma, per favore, la cravatta va bene così com'è...»

«Lasciami solo stringere il nodo, caro, non vorrai presentarti con la cravatta allentata al tuo debutto.»

«Non è il mio debutto.»

«Quando mio figlio sta su un palcoscenico di fronte a duemila persone, io lo considero un debutto. Ecco fatto, così va meglio.»

Fece un passo indietro, gli lisciò il bavero della giacca con le sue lunghe dita. Anche così, aveva la faccia talmente vicina da poterla baciare: Paul vide le zampe di gallina sotto il fondo tinta, sentì l'odore dolciastro di coca-cola del rossetto, l'alito profumato di Wrigley.

«Va bene così, mamma.»

«Solo un piccolo ritocco.»

«Ho detto che va bene così!»

Sfuggendo alla sua stretta, Paul sfrecciò tra le quinte, per raggiungere Mr. Mansourian, l'impresario, che lo stava aspettando.

«Bene, bene, bene» disse Mr. Mansourian, «giurerei che sei il voltapagine più elegante che abbia mai visto. Vieni che ti presento a Kennington.»

«Buona fortuna, tesoro!» gli gridò Pamela in tono vagamente funereo. Gli fece un cenno di saluto, stringendo in pugno un fazzolettino di carta. «In bocca al lupo. Ci vediamo dopo il concerto.»

Lui non rispose. Era fuori portata di voce, fuori dalle quinte, oltre le quali cominciava a farsi sentire il brusio degli spettatori che prendevano posto.

Mr. Mansourian lo guidò su per ripide scalette e lungo corridoi asettici, fino a un camerino dove bussò tre volte con ferma autorevolezza.

«Avanti.»

Entrarono. Richard Kennington, il famoso pianista, era seduto su una sedia di plastica davanti allo specchio, il cravattino allentato intorno al collo. Stava bevendo un caffè. Isidore Gerstler, il celebre violoncellista, mangiucchiava una ciambella con glassa alla cannella. Maria Luisa Strauss, la famosa violinista, stava spegnendo una sigaretta in un portacenere già stracolmo di mozziconi macchiati di rossetto. Il suo profumo, corposo e speziato, evocava harem lontani. Lo stanzino però non aveva linee morbide, né tappeti persiani. Vi dominavano le nude lampadine che conferivano alla faccia dei musicisti un'intensa luminosità giallastra.

«Buona sera, amici» disse Mr. Mansourian, chiudendo bene la porta. «Richard, vorrei presentarti Paul Porterfield, il tuo voltapagine.»

Con una certa riluttanza Kennington ruotò sulla sedia. Aveva capelli lisci e scuri, basette corte, occhi color legno di ciliegio. Rughe sottili gli solcavano il viso un po' segnato: non che sembrasse vecchio, solo più attempato di come appariva sulle copertine dei suoi CD. E Paul, guarda caso, possedeva tutti gli otto CD di Kennington.

Kennington sorrise. «Piacere di conoscerti, Paul Porterfield» disse tendendo la mano.

«Grazie, signore» rispose Paul, e strinse quella mano con timidezza; dopotutto, non aveva mai toccato niente di così prezioso in vita sua. Però non sembrava diversa da una qualsiasi altra mano, rifletté. Né Paul avvertì, nella stretta di Kennington, la magia che si sprigionava da lui quando sedeva davanti a un pianoforte.

«È un onore per me» continuò Paul, «sono sempre stato un suo grandissimo ammiratore.»

«Molto gentile da parte tua. Posso presentarti i miei fedeli compagni?»

Isidore Gerstler, tutto preso dalla sua ciambella, si limitò ad alzare una mano in segno di saluto. Ma Maria Luisa Strauss fece un sorriso ammiccante, scosse i lunghi capelli neri, giocherellò con la croce d'oro egizia che le pendeva fra i seni lentiginosi. «Non ho mai visto un voltapagine così elegante» disse.

«A cosa stai lavorando, Paul?»

«Alla *Kreiseriana*, in questo momento. La mia insegnante è Olga Novotna. A proposito, mi ha pregato di porgerle i suoi saluti. Poi studio Webern per conto mio. Miss Novotna non approva Webern, quindi...»

«La vecchia Olga Higginbotham! Non è ancora morta?» lo interruppe Isidore Gerstler.

«No signore, tutt'altro.»

«Kessler ha scritto la Seconda Sinfonia per lei» disse Maria Luisa Strauss. «È decrepita!»

«Non ho mai capito perché abbia cambiato nome» disse Kennington. «Cosa c'è che non va in un nome americano? Be', dovremmo ripassare il programma. Prendi una sedia.»

Paul ubbidì. Cerchi marroni macchiavano la superficie laminata del tavolo, sul quale c'erano solo una pila di spartiti, una custodia per occhiali e un sacchetto di plastica che sembrava contenere un lavoro a maglia.

Kennington aprì il primo degli spartiti. «Allora, cominceremo con Čajkovskij...»

«Ottima scelta, signore, se mi consente.»

«Sono contento che tu approvi. Oh, e ci atterremo ai tagli standard nelle variazioni.»

«Bene.»

«Poi, dopo l'intervallo, l'Arciduca. Fin qui nessun problema. E se il pubblico si comporta bene e decidiamo di fare un bis, sarà l'andante dal si bemolle maggiore di Schubert. Immagino tu conosca bene il si bemolle maggiore di Schubert..»

«Sì, ho la sua incisione del 1983 con Delaria e Miss Strauss.»

Miss Strauss sorrise.

«Bene, si vede che hai studiato la lezione» disse Kennington. «Non mi succede spesso di trovare un voltapagine così zelante. Una volta a Ravenna mi capitò una vecchia signora che si chiamava – roba da non crederci – Mozzarella. Ti ricordi, Joseph? Affascinante ma paralizzata.»

«Nella terra di Dante la signora Mozzarella è leggendaria» osservò Mr. Mansourian.

«Immagino che voltare pagine per certi versi sia un'arte» continuò Kennington. Poi, bevendo un sorso di caffè, lasciò cadere – con grande rammarico di Paul – questo interessante argomento. «Bene, credo di essere pronto. Tushi, sei pronta?»

«Sì, Richard.»

«Izzy?»

«Sì, Richard.»

«Ci siete già andati tutti?» chiese Mr. Mansourian.

«Ops. Grazie per avermelo ricordato.» Ripulendosi le dita dalla cannella, Izzy si precipitò in bagno. Ma non chiuse la porta.

Subito si sentì la cerniera che veniva abbassata, poi il rumore virile di un getto di urina.

«Ma per piacere!» Mr. Mansourian si diede una manata sulla fronte. «Ragazzi, devo ricordarvi che c'è una signora tra noi?»

«Ehi, Izzy, conservane un po' per me» gridò Kennington. «Ho sete!»

Tushi strabuzzò gli occhi e lanciò un bacio a Paul, che arrossì.

«Devi scusarci» disse Izzy tirandosi su la cerniera. «Dopo qualche settimana in giro, diventiamo un po' suonati.»

«Non si preoccupi» disse Paul. «Sono sicuro che quando comincerò la mia carriera di concertista, diventerò suonato anch'io.»

«Bene, allora diamoci una mossa» disse Mr. Mansourian, e aprì la porta.

«Arrivederci» disse Paul.

«Arrivederci» disse Kennington.

Paul seguì Mr. Mansourian in corridoio.

Paul, che aveva appena compiuto diciotto anni, non aveva mai fatto il voltapagine. Certo, lo aveva desiderato; e aveva fatto sapere a Miss Novotna e a Mr. Wang, il suo insegnante di musica al liceo, quanto gli sarebbe piaciuto. Però non ne aveva mai avuto l'occasione, finché Judith Schmidt, la candidata al Ph.D. in musicologia a Stanford che di solito si assumeva quell'incarico, non aveva deciso all'ultimo minuto di partecipare a un convegno su Šostakovič in Arizona. Così si era creato un vuoto, che Paul, con suo grande piacere, venne invitato a riempire: ed ecco le luci di scena, le quinte, la fessura nel sipario attraverso cui si intravedeva l'immenso Steinway, palpitante davanti a una fetta di spettatori che non avevano ancora preso posto.

Al suo fianco, Mr. Mansourian gli dava dei consigli. «Cerca di divertirti là fuori» stava dicendo. «Però stai attento a non girare per sbaglio due pagine in un colpo solo. Richard una volta ha preso a sberle un voltapagine per questo.»

«Non si preoccupi. Mi sono esercitato con mia madre.»

«Ah, tua madre. Immagino si sia seduta al suo posto.»

«Lo spero.»

Mr. Mansourian mise una mano sulla spalla di Paul con un gesto leggermente paternalistico.

«Allora, che progetti hai, figliolo? Speri di diventare musicista?»

«Non lo spero soltanto. Ne ho tutte le intenzioni.»

«Devi essere davvero proprio bravo.»

«Miss Novotna dice che sono l'allievo più promettente che abbia avuto da molti anni a questa parte.»

Mr. Mansourian, che aveva già sentito affermazioni di questo genere, represses un sorriso. «Bene, allora immagino che seguirai il percorso C» disse. «Conservatorio, concorsi, concerti. Sì, già me l'immagino. Dal Cliburn alla Carnegie Hall, dalla Carnegie Hall a un contratto esclusivo...»

«Be', stiamo correndo un po' troppo» lo interruppe Paul. «Comunque, ho intenzione di andare al Juilliard, se mi accettano.»

Mr. Mansourian infilò un biglietto da visita nel taschino di Paul. «Non perderlo» gli disse. «Vieni a suonare per me, se ti va. Ho un pianoforte nella mia suite al Clift.»

«Sì, signore. La ringrazio, signore.»

«Potremmo anche bere una cosa insieme.» Il suo sguardo divenne all'improvviso più guardingo. «Sempre che tu abbia l'età per bere.»

«Non per la legge.»

«Allora ci berremo una coca» buttò lì Mr. Mansourian, e deglutì con tanta forza che Paul gli vide andare su e giù il pomo d'Adamo.

In sala, la madre di Paul finalmente si era seduta al suo posto, nella fila ventidue della platea, a sinistra del corridoio: Paul le aveva detto che i veri appassionati di musica si siedono sempre a sinistra del corridoio in modo da riuscire a vedere le mani del pianista. Appoggiato il cappotto sulla poltrona davanti alla sua, Pamela scorreva il programma con un'unghia smaltata di rosso.

«No, non lo nominano da nessuna parte» disse a Clayton Moss, che, insieme alla moglie Diane, l'aveva accompagnata al concerto.

«Non credo che si usi» disse Clayton. «Cioè, non ho mai visto un voltapagine citato sul programma di sala. E tu Diane, hai mai visto un voltapagine sul programma?»

«Non che io mi ricordi.» Diane stava frugando nella borsa. «Qualcuno vuole una gomma?»

«Lo sapevate che Kennington ha debuttato all'età di quattordici anni? Quattordici anni! E ha inciso il suo primo disco quando ne aveva sedici!» disse Clayton.

«Ma è ridicolo! No, grazie. Insomma, citano cani e porci – direttore di sala, direttore di scena. Il voltapagine è molto più importante di tutti loro. Il pianista *ha bisogno* del voltapagine.»

«Sono assolutamente d'accordo con te» disse Diane. «Anzi, se lassù ci fosse Teddy, sarei livida di rabbia.»

«A quattordici anni, capite, sul palco di un concerto» disse Clayton. «Però mi chiedo se sia giusto, tutto sommato. Se non possa rovinare per sempre un ragazzino.»

Pamela meditava di scrivere una lettera. Aveva già scritto una lettera l'anno prima, quando Paul era stato escluso dal concorso per giovani pianisti... Non che fosse servito a qualcosa. Le rimostanze di una madre non interessavano a nessuno.

Togliendosi una ciocca di capelli dagli occhi, Pamela aprì con uno scatto la borsetta che aveva in grembo. Dall'apertura uscì un effluvio di L'Air du Temps. Prese un fazzolettino di carta e si tamponò le labbra.

«Sicura che non vuoi una gomma?» chiese Diane. «Una caramella? Una pasticca per la tosse?»

«Forse penserete che sono una sciocca. No, grazie. Ma cosa posso farci? Sono così fiera di lui. Insomma, è bravo, è proprio bravo. So che tu non lo hai mai sentito, Clayton. Però...»

«Io l'ho sempre detto, se c'è una cosa che ammiro in Paul Porterfield, è la risolutezza» disse Clayton. «Soprattutto se si pensa a gran parte di questi ragazzi, con il loro Internet e chissà cos'altro ancora. Ma Paul! Lui è diverso. Lo dico sempre a Diane, quel ragazzo sa quello che vuole. È disciplinato, ambizioso. Potrebbe essere il prossimo Van Cliburn.»

«A proposito, Paul andrà alla cena di premiazione del Club degli Ottimisti, quest'anno?» chiese Diane. «Teddy c'è andato l'anno scorso e si è divertito molto.»

«No, non ci andrà» disse gelida Pamela, fissando lo sguardo sul palco vuoto. Sì, te lo raccomando, il Club degli Ottimisti. Si rammaricava di trovarsi in compagnia di gente come i Moss, che non sembravano apprezzare la creatività. Pamela invece, pur non possedendo un talento creativo, almeno sapeva riconoscere la genialità, quando la vedeva; sul serio, l'aveva riconosciuta nel momento stesso in cui aveva sentito Paul strimpellare un motivetto al pianoforte, la settimana prima che compisse cinque anni. Fin da allora Paul aveva lottato per l'armonia.

Pamela si sfregò gli occhi, cercando di cancellare dalla mente l'eco invadente della voce di Diane. Non amava andare ai concerti con i Moss, ma non aveva altra scelta. Non era tipo da fare le cose da sola, e Kelso si era rifiutato di accompagnarla. «D'accordo, fa il voltapagine. E con questo?» aveva detto. «Quando suonerà, andrò a vederlo.» Ai suoi occhi Kelso era imperdonabile, tuttavia in sua assenza tirava un sospiro di sollievo: perlomeno non doveva preoccuparsi che si addormentasse.

Un uomo enorme, con una lucida testa calva, si avvicinò alla poltrona davanti a quella di Pamela. Guardò prima il cappotto, poi il biglietto, e infine lei. «Signora, è suo?» le chiese.

«Oh, è il suo posto? Mi scusi.» Ritirò il cappotto.

Bofonchiando, l'uomo si sedette. Immediatamente il suo testone coprì la vista del pianoforte. Com'è disgraziata abitudine dei calvi, anche lui si era fatto crescere a dismisura i pochi capelli che aveva, per pettinarli a riporto sullo scalpo. Ora, se Clayton fosse stato un gentiluomo, le avrebbe cortesemente ceduto il suo posto. Ma evidentemente Clayton non era un gentiluomo perché non fece una piega. Tipico, da parte sua. Le cose non andavano mai come sperava lei. Ciò non di meno, non si sarebbe mai sognata di chiedere a Clayton di cederle il posto, sia perché era troppo orgogliosa, sia perché in fondo non disdegnava la prospettiva di soffrire un pochino davanti agli occhi di tutti.

Le luci in sala si abbassarono. Subito il chiacchiericcio del pubblico si ridusse a un sussurro.

«Comincia!» disse Pamela a Clayton, e allungò il collo per poter vedere. A parte il pianoforte e la panchetta di Kennington, sul palcoscenico c'erano solo tre sedie e due leggi. Per il momento non arrivò nessuno a occuparli. Il buio in sala era forse stato un falso allarme? Il respiro trattenuto da tutti, col passare dei secondi, si fece sempre più teso. Era come se un'enorme bolla si stesse formando al di sopra della sala. Poi un gruppetto di persone entrò in scena. L'applauso fece scoppiare la bolla, un applauso suscitato dal sollievo oltre che dall'entusiasmo. Il violoncellista arrivò per primo, paffuto e roseo, con il volto incorniciato da ricci ribelli. Subito dopo entrò la violinista, una donna bruna in calzamaglia e gonna nera. Inchinandosi si afflosciò come una bambola di stracci, mentre i suoi capelli, splendenti quanto il pianoforte stesso, ricaddero in avanti sfiorando quasi il pavimento.

Per ultimo arrivò il pianista. Più giovane di quanto Pamela si aspettasse, aveva l'aria assorta, come se si fosse appena reso conto di trovarsi in un luogo pubblico. Facendosi strada fra gli applausi come in una macchia di vegetazione, si diresse verso il suo panchetto. Paul, in coda, occupò la sedia alla sinistra del piano, poi sistemò lo spartito sul leggio.

Mentre il violoncellista e la violinista aprivano la loro musica, il pianista sussurrò qualcosa all'orecchio di Paul, che per tutta risposta si tolse l'orologio e se lo infilò nel taschino della giacca.

«Guardalo!» Pamela diede una gomitata a Clayton. «Oddio, la sua cravatta! È tutta gualcita.»

«È a posto, Pammy.»

Il calvo si girò. «Sst!» sibilò e Pamela arrossì. L'uomo aprì uno spartito e se lo appoggiò sulle ginocchia.

Chiudendo gli occhi, il pianista congiunse le mani per qualche secondo, come se pregasse, poi, quando in sala scese il silenzio, mosse la testa in direzione dei suoi compagni, che gli risposero con un cenno d'assenso.

Cominciarono a suonare. Quanto a Pamela, zitta zitta, si lasciò scivolare in avanti premendo il ginocchio contro lo schienale della poltrona davanti. Il calvo alzò la testa. Una vena gli pulsava dietro l'orecchio. Ben gli sta, pensò lei, piegando il cappotto.

Fu verso la fine del brano di Čajkovskij (naturalmente poteva essere solo Čajkovskij) che Kennington, con sua grande sorpresa e disappunto, cominciò ad accorgersi di Paul; vale a dire, ad avvertire la sua presenza come qualcosa di più di un semplice braccio pronto a scattare in avanti ogni volta che lui si avvicinava alla fine di una pagina, tenendone saldamente l'angolo tra pollice e indice, e girandola, rapido come un passerotto, obbedendo a un impercettibile cenno del capo. L'invisibilità è la qualità fondamentale di un voltapagine: in scena, egli deve cercare di cancellare il più possibile la sua presenza, dando l'impressione che le pagine si voltino da sole. E quanto a discrezione, Paul era ammirevole. Non girava mai una pagina in ritardo o in anticipo, non tirava su col naso né muoveva le gambe. Sì, l'orologio era stato un errore, ma Kennington poteva perdonarglielo, attribuendolo all'inesperienza. E poi

Paul se l'era tolto appena gli era stato chiesto di farlo. Eppure, anche senza l'orologio, Kennington si scoprì a registrare sempre di più la presenza di Paul, le sue gambe lievemente divaricate, le pieghe di lana nera al cavallo dei pantaloni, lo sparato bianco dove si apriva la giacca; di fatto, quando il brano di Čajkovskij finì e il ragazzo, molto versato nell'arte del voltar pagine, raccolse gli spartiti scostandosi per lasciarlo passare, Kennington era ormai così confuso che uscì di scena in gran fretta e puntò dritto verso il distributore dell'acqua. Persino a quella distanza, l'odore pungente di Paul, quasi di un medicinale, gli solleticava la gola.

Quando si riaccesero le luci, il pianista disse che aveva bisogno di restare un po' da solo. Aveva mal di testa, spiegò. Il direttore di scena lo portò in un camerino vuoto, dove Kennington sedette davanti a un tavolo sgangherato e pieno di graffi, a luci spente, tenendosi le dita alle tempie. A differenza di Izzy Gerstler, lui non era un consumato libertino, né era sua abitudine perdere la testa per i voltapagine. Eppure c'era qualcosa nella nervosa meticolosità di Paul, nelle sue buone maniere, nella scriminatura scolpita dei suoi capelli, che allarmava Kennington. Non ne capiva il perché. Forse per l'intensità con cui gli ricordava una versione di sé, anni addietro. (Da ragazzo, durante la sua prima tournée in Europa, lui pure doveva aver emanato quell'odore muschiato di turbamento animale.) E anche per il formicolio di desiderio inespresso che ora impregnava l'abito di Kennington, captato come elettricità statica da una presa di corrente.

Bussarono alla porta. «Cinque minuti» annunciò il direttore di scena, e Kennington balzò in piedi. Con suo grande imbarazzo, scoprì di avere un'erezione. Chiuse gli occhi, cercando di dominarsi, perché non poteva certo entrare in scena in quello stato. Eppure, nonostante si sforzasse di pensare solo all'*Arciduca*, un'immagine di Paul a carponi, con le mutande alle ginocchia, si materializzava con insistenza sullo schermo delle sue palpebre. Sullo schermo delle sue palpebre, Kennington accarezzava il sedere inarcato, la linea di peli chiari che correva dall'incavo della schiena fin nella spaccatura tra le natiche. E Paul lo supplicava dicendogli: «La prego, signore. La prego». Di questo non c'era da stupirsi. Quanto meno nelle sue fantasie, Kennington amava farsi pregare. Gli piaceva negarsi prima di soddisfare. Era un po' come il rituale della chiamata in scena alla fine dello spettacolo.

No, quello che lo innervosiva di più era che gli sembrava di essere dominato dalla sua stessa fantasia, invece che esserne padrone.

Un altro colpo alla porta. «Mr. Kennington?»

«Okay» rispose lui, e dandosi un contegno, scese da basso. Paul era ancora tra le quinte dove l'aveva lasciato, come se non si fosse neanche mosso per tutta la durata dell'intervallo. «Si sente bene, signore?» chiese, con le guance rosee, fissando Kennington con sincerità allarmante.

«Sì, adesso va meglio.»

Tornarono in scena. In platea, gli ultimi spettatori si precipitarono ai loro posti senza smettere di applaudire neppure mentre correvano. Aprendo lo spartito, Paul cercò di non guardare la schiena dei musicisti che si inchinavano, le luci, la sfocata confusione di gente fra cui, da qualche parte, doveva essere seduta sua madre, che probabilmente stava agitando la mano per salutarlo. (La sola idea lo riempiva d'imbarazzo.)

Infine Tushi, sistematasi sulla sua sedia, fece un cenno d'assenso a Kennington. Il pubblico si zittì, e l'*Arciduca* incominciò.

Il voltapagine ha il raro privilegio di sentire un pianista quasi come sente se stesso: sentire il suo canto sommesso, i gemiti che di quando in quando gli sfuggono tra i denti, lo schiocco sordo delle unghie contro i tasti. E non solo sentirlo, ma vederlo; studiarlo. Come ebbe modo di notare Paul, Kennington non si muoveva come un ossesso durante l'esecuzione, non si girava né si dimenava sul panchetto, non si protendeva sulla tastiera in una posa di sublime trasfigurazione. La sua faccia restava invece impassibile, quasi priva di espressione. Teneva le labbra chiuse, la schiena eretta, elastica. E quelle mani! Se prima gli erano parse insignificanti, adesso, nel pieno dell'azione, rivelavano tutta la loro unicità. Precisione e unità, ecco la formula, ogni nota offerta con un'eloquenza che in qualche modo non si astraeva mai dal contesto più ampio in cui era inserita. Le sue mani erano di per se stesse un genere di musica.

Quaranta minuti dopo, quando il trio terminò l'esecuzione e partì l'applauso, Paul prese diligentemente lo spartito e lasciò il palco al seguito dei musicisti. Izzy Gerstler si stava pulendo la bocca con un fazzoletto spiegazzato.

«Cosa ne dite di dare ai vegliardi la possibilità di svignarsela, e poi suonare Schubert?» chiese Gerstler.

«Benissimo» disse Tushi. «Richard, te la senti?»

«Cosa? Sì, certo.»

Detto questo, rimasero fermi dov'erano. Frattanto in loggione gli studenti di musica battevano ritmicamente i piedi, insistendo perché i musicisti recitassero la loro parte in quel rituale di approccio-diniego noto come il bis – una richiesta che questi ultimi si guardavano bene dal soddisfare prontamente. Dopo tutto, dai grandi artisti ci si aspetta una certa civetteria. Non costringere il pubblico all'attesa significherebbe rovinare il gioco.

Alla fine, in mutuo consenso, il trio venne fuori sul palco, s'inclinò, uscì di scena. Nella fila ventidue Pamela Porterfield si alzò in piedi.

«Bravo!» gridò.

Nessun altro si era alzato.

Imbarazzata, tornò a sedere.

«Diane, hai un'aspirina?»

«Ma certo, tesoro.»

«Stai bene, Pammy?» chiese Clayton.

«Oh, sto benissimo. È solo che mi fa un po' male il collo a furia di allungarlo per guardare sopra la testa di quest'uomo. Grazie.» Si massaggiò la spalla sinistra. «Tu sei stato fortunato, Clayton. Non avevi nessuno davanti.»

Invece di rispondere, Clayton applaudì. Diane si infilò il cappotto. Molti degli abbonati si stavano già precipitando fuori, ansiosi di far presto per evitare code al guardaroba o al parcheggio. Idioti, pensò Pamela (ingoiano l'aspirina), proprio il tipo di gente che scarta una caramella durante l'adagio, o applaude prima della fine, o si mette a chiacchierare. Una volta lei e Paul a un concerto erano seduti vicino a un uomo che aveva portato con sé niente meno che una radio a transistor, in modo da

poter seguire le World Series. Non avevano avuto altra scelta che chiamare il direttore di sala.

«Allora, cosa ne pensi?» chiese Diane. Era già in piedi nello stretto corridoio con il cappotto abbottonato e la borsa in mano.

«Beethoven mi è piaciuto più di Čajkovskij» disse Clayton.

«Davvero? A me è piaciuto più Čajkovskij che Beethoven. »

«E a te, Pammy? Cosa ti è piaciuto di più?»

Pamela, ancora seduta, non disse niente, mentre il trio, con un'espressione tra il riluttante e l'indulgente, tornò sul palcoscenico. Questa volta Kennington fu il primo a uscire. Si erano portati dietro gli strumenti e la musica. La gente che già si trovava nei corridoi si buttò sulle prime poltrone vuote disponibili. Chiacchiere e applausi cessarono di colpo, come se un aspirapolvere avesse risucchiato ogni rumore.

I Moss, piuttosto delusi, si rimisero a sedere.

Senza tante cerimonie, Kennington suonò il primo accordo del concerto di Schubert. È un pezzo che evoca il momento dell'addio a una stazione ferroviaria, quando le dita si allungano per toccarsi un'ultima volta. Un brano che ti fa pensare alla vita dei sensi, proprio così, e a nient'altro. E Paul fu così rapito dall'esecuzione di Kennington che a un certo punto per poco non si dimenticò di voltare la pagina. Ma per fortuna si riprese, e da quel momento in poi si premurò di tenere gli occhi fissi sullo spartito invece che sulla tastiera.

L'andante durò poco più di otto minuti, dopo di che i musicisti si alzarono, si inchinarono nuovamente, e uscirono di scena. Il rituale esigeva altre chiamate alla ribalta, altri trapestii per un secondo bis che non sarebbe arrivato: i musicisti erano troppo stanchi, tranne Izzy che avrebbe potuto continuare a suonare tutta la notte.

«È finito!» gridò il direttore di scena mentre in sala si accendevano le luci. Dal loggione si levò un boato di grida deluse.

La gente uscì.

Frattanto, in un angolo delle quinte, Kennington beveva acqua da un distributore: un bicchiere dopo l'altro, una sorsata dopo l'altra.

Paul gli si avvicinò in silenzio.

«Signore?» disse, porgendogli la mano.

«Sì?»

«Scusi se la interrompo, ma volevo solo dirle che ha suonato magnificamente.»

«Grazie.»

«Non dimenticherò questa serata per il resto della mia vita. A proposito, mi spiace per l'orologio.»

«Oh, non ti preoccupare.»

«E poi per poco non ho saltato una pagina durante il bis.»

«Sciocchezze. Dal mio punto di vista sei stato perfetto. Impeccabile, direi.»

«È molto gentile da parte sua, signore, anche se non è vero.»

«Per piacere, non chiamarmi signore. Non sono poi così vecchio. Non sono tuo nonno.»

«Ma non l'ho detto perché penso che lei sia vecchio. L'ho detto perché penso che lei sia fantastico.»

«Be', così va meglio, immagino.» Riempiendosi di nuovo il bicchiere, Kennington guardò Paul, che con una specie di deliberata caparbia si rifiutava di guardarlo negli occhi, fissando invece la sua attenzione sugli uomini in tuta che stavano trasportando il pianoforte fuori dal palcoscenico.

«E così abiti qui a San Francisco?» chiese Kennington dopo un momento.

«A Menlo Park, in realtà. È in fondo alla penisola. Ma sono nato a Boston.» Paul sorrise. «E lei è della Florida, vero?»

«Sì, proprio così.»

«L'ho detto solo perché ho delle zie in Florida. Ad Hallandale.»

«Ma è dall'altra parte dello Stato rispetto a dove sono nato io. Holmbury è vicino al confine con la Georgia.»

«So dov'è. L'ho cercato sull'atlante. Mi piacerebbe andare ad Holmbury un giorno o l'altro e porgere i miei omaggi a Clara Aitken.»

«Come fai a sapere di Clara Aitken?»

«A giudicare da quello che lei ha dichiarato nella sua intervista per *Gramophone*, sul numero di novembre del 1986, deve essere stata un'insegnante straordinaria» disse Paul arrossendo.

Kennington si mise a ridere. «Sembra proprio che tu ne sappia perfino più di me sul mio conto.»

«Cosa posso dire? Per me lei è un modello ideale, signore... cioè, Mr. Kennington.»

«Richard.»

«Richard.» Paul fece una smorfia e arrossì.

«Ecco, non era poi così difficile, vero? D'altra parte, non trovi che è molto più piacevole essere chiamati per nome?»

Paul sembrò riflettere seriamente sulla domanda. Infine disse: «Be', sarà meglio che vada. Buona fortuna per il resto della tournée. La ringrazio di nuovo».

«Grazie a te, Paul» rispose Kennington senza stringere la mano che gli porgeva ma avvicinandosi a lui. «In un certo senso, mi dispiace che tu te ne debba andare.»

«Perché?»

«Be', pensavo che avremmo potuto bere qualcosa insieme, oppure...»

Paul sgranò gli occhi. «Bere qualcosa? Ma ci sarà della gente che l'aspetta per portarla fuori!»

«No, non c'è nessuno che mi porta fuori:»

«Ma io sono venuto con mia madre, e non saprei come tornare a casa. Non potrei...»

«Va bene.»

«Non che io non voglia. Certo che lo vorrei... Solo che non so come.»

«Paul!»

«Be', potresti prendere un taxi. Sarei lieto di...»

Paul si girò, sua madre stava avanzando impettita verso di lui, attorniata dai Moss.

Kennington si ritrasse immediatamente, allontanandosi.

«Tesoro, sono così fiera di te!» disse Pamela, riempiendo l'aria del suo profumo dolciastro. «Sei stato meraviglioso!»

«Mamma, ti prego...»

Cercò Kennington alle spalle di sua madre. Ma dove prima c'era il musicista, adesso c'era Diane Moss, armata di macchina fotografica.

«Sorridetelo!»

Il flash lampeggiò. Per un attimo il suo bagliore rossastro accecò Paul che sbatté gli occhi, agitò un braccio, a stento si trattenne dal gridare: “Aspetti!”. Ma il buio aveva inghiottito Kennington portandoselo via.

Paul aveva ancora in mano gli spartiti. Cosa doveva farne?

«Tutto bene, tesoro?» gli chiese sua madre.

«Benissimo» disse lui. «Scusami, torno subito» e andò a chiedere al direttore di scena dove doveva lasciare gli spartiti.

2

Miss Olga Novotna (nata Higginbotham), ottantasei anni, capelli rosso fiamma, amava affermare di avere avuto un ruolo determinante nella carriera di Kennington. «Questo succedeva quasi venticinque anni fa» disse a Paul mentre bevevano il tè nel suo appartamento a Russian Hill. «Mi avevano chiesto di far parte della giuria dello Chopin, e Kennington era uno dei partecipanti al concorso. Doveva avere più o meno la tua età. E quando suonò, be', rimasi senza parole. Era come se Chopin avesse atteso la nascita di quel ragazzo. Per cui puoi immaginarti il mio stupore quando, qualche ora dopo, ancora strabiliata dalla sua esecuzione, scoprii che non era stato ammesso alle semifinali.» Si portò al collo la mano ingioiellata. «Allora mi sono impuntata, Paul. Te lo assicuro, mi sono impuntata.»

«Cosa fece?»

«Dissi agli altri giurati: se voi eliminate Richard Kennington, eliminate anche me, mi dimetto da questa giuria.»

«E se ne andò?»

«Non ho mai più fatto parte della giuria dello Chopin. Naturalmente risero tutti di me. Però dovettero pentirsene in seguito, quando lui ottenne il contratto, e divenne famoso da un giorno all'altro. La vendetta è dolce, mio caro! Non dimenticarlo mai.»

«Chi fu il vincitore quell'anno?»

Miss Novotna alzò le spalle. «Chi se lo ricorda? Nessuno che conti. Considerala una lezione, Paul. La mediocrità premia i suoi simili, ma il talento alla fine la spunta. E adesso suona *Bydlo* e ricorda, forte all'inizio, poi lieve, come se il carro stesse salendo in cielo.»

Paul suonò, immaginando di essere Kennington – il giovane Kennington della copertina del suo primo album – che perdeva lo Chopin. Erano ormai settimane, fin dal suo debutto nel ruolo di voltapagine, che Paul cercava di avere più notizie possibili sul conto di Kennington (Richard!). Sfortunatamente di lui si sapeva ben poco. Non scoprì niente di più di quanto aveva leggiucchiato sulle riviste e sulle copertine dei dischi: ovvero che Kennington era cresciuto in Florida (insegnante Clara Aitken, a sua volta allieva di Dohnanyi); che aveva cominciato a esibirsi in pubblico a quattordici anni, aveva inciso il suo primo disco a sedici (“Uno dei pochi

ragazzi prodigio del pianoforte” diceva la rivista *Gramophone*, “che erano riusciti a sopravvivere alla difficile transizione da *wunderkind* a superstar”); infine, che viveva, da solo, a New York.

Una volta finita la lezione, Paul diede a Miss Novotna una rosa che aveva portato nella sacca. «E così parti per l’Italia» disse lei. «Oh, quanto ti invidio, mio caro! »

«Le manderò una cartolina da ogni città che visiterò.»

«L’Italia! Me la ricordo come fosse ieri. La Pergola, il San Carlo.» Scosse la vecchia testa aristocratica. «Be’, tu sei giovane, e te lo meriti – eppure anche la vecchiaia ha le sue gioie. Ricordatelo mentre ti fai strada. Questo processo io l’ho vissuto fino in fondo con Kessler. Prima ti incoronano come un giovane re, poi compi trent’anni e scopri che non vai più bene per loro, e poi, dopo che sono passati anni di lotte e delusioni, ti ritrovi improvvisamente vecchio, e hai ancora la corona sulla testa. Per Horowitz è stato così. E magari sarà così anche per Kennington.»

Paul si fece audace. «Mi racconti di Kessler» chiese.

La vecchia signora alzò le mani con fare interrogativo. «Che c’è da raccontare? La musica parla da sé. Per questo ho smesso di suonare. Perché lui aveva bisogno di me per scrivere. E se non l’avessi fatto, capisci bene, Paul, non ci sarebbe mai stata una Seconda Sinfonia. Non ci sarebbe stata una Terza Sinfonia.» Incrociando le braccia sul tavolo aggiunse: «Le femministe diranno che non dovevo farlo, e sono sicura che in linea di principio hanno ragione. Eppure un mondo senza quella musica... be’, non si può nemmeno immaginare, ti pare? Mentre il contributo che avrei potuto dare io...». Rise amaramente.

«Ma lei era una grande pianista.»

«No, no. Avrei potuto esserlo...» chiuse gli occhi. «Ogni grande artista è un vampiro, Paul. Ricordatelo. Ti succhierà il sangue fino all’ultima goccia.»

«Che vita straordinaria ha avuto, Miss Novotna. Sembra un romanzo.»

«In effetti ho pensato spesso di scriverne uno. E adesso la biografia di Kessler mi tormenta ogni quindici giorni con le sue letterine. Cosa ne pensava Kessler di York Bowen, Miss Novotna? Ha per caso il programma del Maggio Musicale del 1961, Miss Novotna? È vero che Kessler ha lasciato degli appunti per un’opera basata su *Il buon soldato*, Miss Novotna? Dio, che noia! Ma a proposito di noia, questa vecchia signora ti deve aver già stancato abbastanza per oggi. Vai adesso, va’ a Roma.» E gli diede una pacca sul sedere.

«Grazie. Arrivederci.»

«Di’ ciao al Campidoglio da parte di una vecchia amica» gli gridò, mentre la cameriera imbronciata gli teneva la porta aperta.

Fuori in strada il sole scaldò la testa di Paul. Cercò di memorizzare l’ultimo consiglio di Miss Novotna per servirsene in futuro, anche se i problemi dei trent’anni significano ben poco per uno a cui i venti sembrano già un orizzonte lontanissimo. Né la sorte di una donna che ha rinunciato alla sua carriera per amore di un artista più grande di lei può sembrare reale agli occhi di un ragazzo che non ha mai toccato, né mai baciato il corpo di qualcun altro.

Bene, è finita, pensò, mentre saliva sull’autobus per la stazione. L’ultima lezione di piano. L’ultimo ritorno a casa in autobus dalla lezione di piano. Forse anche l’ultima volta in cui avrebbe visto la sua vecchia insegnante, a cui era molto affezionato. Al

pensiero della sua morte, avvertì nelle ossa il brivido della perdita. Gli si spezzò un po' il cuore. Era interessante. Sebbene Paul conoscesse la gamma completa delle emozioni, in verità molte non le aveva ancora provate. Adesso, in modo del tutto controllato, contrasse i muscoli del dolore; si immaginò, circondato dall'aureola di fascino del dolore, al funerale di Miss Novotna; immaginò l'orazione funebre che avrebbe pronunciato, la musica che avrebbe suonato: Schumann, naturalmente; e forse quell'intermezzo di Brahms che le piaceva tanto...

Alla stazione, secondo un rituale consueto, comprò una merendina. Poi la gettò via senza mangiarla perché le merendine erano una delle consolazioni estreme della sua adolescenza, e la sua adolescenza, da lui tanto odiata, da oggi era ufficialmente finita. Come gli erano sembrati interminabili quegli anni, una sorta di infinito pomeriggio domenicale dell'anima, con tutti i negozi sbarrati! Poteva concedersi il lusso di contemplare a distanza le passate miserie. Poteva crogiolarsi in quella calma che scende dolcemente su di noi quando una cosa è finita, la prossima deve ancora cominciare, e il futuro è pieno di possibilità e pertanto inoffensivo; sì, per il momento Paul se ne sta seduto a guardare in basso, un passeggero in cima a una ruota panoramica sotto la quale il mondo dispiega le sue inattese simmetrie. Quello era il passato, dice. Questo è il futuro. E non c'è presente.

Sul treno gli venne fame e Paul si pentì di aver buttato via la merendina. Non riusciva a credere che il volo per Roma partisse meno di ventiquattr'ore dopo, che nel giro di ventiquattr'ore sarebbe stato in aria. E come sembrava già remoto questo paesaggio di case tutte uguali e di motel fatti in serie dall'immaginario punto d'osservazione privilegiato dell'aereo! Attraverso il vetro fuligginoso del finestrino, le luci delle case sembravano effimere come i lumini dell'albero di Natale. Paul le guardò con magnanimità. Ultimamente guardava con magnanimità tutte le cose che fino a poco prima aveva considerato brutte e volgari. Solo una settimana prima, per esempio, dopo aver svuotato il suo armadietto lanciando un'ultima occhiata, lungamente studiata, alla sala concerti, era montato in bicicletta e, per l'ultima volta, si era allontanato dalla scuola. Nel cielo crepuscolare si scioglieva una losanga arancione di sole. La consapevolezza dell'ultima volta conferiva una sorta di bellezza a quella cupa struttura architettonica. «Sì, sei bella anche tu!» aveva detto Paul alla scuola, che lo guardò con divertita indifferenza, senza quasi distinguere la sua presenza nella moltitudine.

Sarebbe stato bello se Paul avesse potuto indugiare a lungo in quella cesura, in quella benefica oscillazione in cima alla ruota panoramica. Una calma così è rara in ogni vita, e diventa sempre più rara man mano che si invecchia; in alcuni casi non arriva mai; nel caso di Paul era destinata a durare solo il tempo del tragitto in treno.

Quando scese non vide la station wagon di sua madre. Davanti alla stazione c'erano molte altre macchine in attesa, ma non quella di Pamela. Paul si sedette sul marciapiede. Che strano, pensò. È sempre puntuale. Starà facendo le valigie. Nel frattempo l'ultima macchina caricò il suo passeggero e si allontanò. Paul rimase solo. Da bambino una delle sue più grandi paure era che nessuno lo venisse a prendere. Le volte in cui sua madre aveva fatto tardi, era rimasto seduto nella biblioteca della scuola a immaginare spaventosi incidenti in cui erano coinvolte ben dodici macchine. Anche adesso immaginò lo stesso spaventoso incidente, nel qual caso il viaggio in

Italia avrebbe dovuto essere annullato, e lui non avrebbe avuto altra scelta che continuare a vivere nel paese della sua infanzia: un paese che, con la prospettiva di allontanarsene per sempre, poteva perdonare, ma che, se ci fosse dovuto rimanere, sentiva che non avrebbe mai perdonato lui.

Chiuse gli occhi. A quel semidio che promette (falsamente) di esaudire i desideri egoisti dei giovani, Paul rivolse la preghiera di risparmiare sua madre finché non fossero tornati dall'Italia.

Qualche minuto dopo, come in risposta alla sua preghiera, un paio di abbaglianti trafissero l'oscurità. Paul riconobbe la sagoma familiare della station wagon di sua madre, si alzò, salì in macchina.

«Cos'è successo?» chiese.

Pamela aveva gli occhiali scuri. Sedeva tutta china sul volante, le spalle ingobbite, i capelli trattenuti da una fascetta.

«Mamma?»

Lei non si mosse.

«Lui non viene» disse.

«Chi?»

«Tuo padre.»

«Non viene dove?»

Spegnendo il motore, Pamela appoggiò la testa al volante. «Dio, è tipico da parte sua. Aspettare alla vigilia di un viaggio per darti la bella notizia.»

«Non capisco. Cos'è successo? Papà non viene in Italia?»

«Tuo padre ha una relazione» disse Pamela. «Va avanti già da quattro anni. Oggi pomeriggio ha vuotato il sacco. Ho avuto l'impressione che morisse dalla voglia di raccontarmelo. Così adesso il programma è che tu ed io partiamo per l'Italia come se niente fosse, mentre lui e quella donna se ne stanno qui belli comodi e mettono su casa insieme...»

Paul abbassò il finestrino in cerca d'aria.

«Quel bastardo.»

«Mamma... »

«Quel maledetto bastardo.»

«Non dire così!»

Pamela picchiò i pugni contro il volante.

«Mamma...»

Di punto in bianco lei accese il motore e uscì a razzo dal parcheggio.

«Dove stiamo andando? Attenta!» Pamela era passata col giallo.

Dopo aver imboccato El Camino, Pamela guidò fino a un motel, con l'insegna rossa VACANCY che ardeva nel buio.

«Mamma, non possiamo andare in un motel. Devo fare le valigie.»

«Ecco da dove ha preso il nome per l'azienda» disse lei. «Perché era qui che si incontravano durante la pausa del pranzo in tutti questi anni. Per questo l'ha chiamata Tipografia Summit. Quel bastardo.» Scoppiò a piangere.

Attraverso il parabrezza, Paul lesse le parole SUMMIT MOTOR LODGE in lettere al neon bianche e verdi.

Rimase in silenzio. Niente nella sua esperienza lo aveva preparato a un momento simile. Però, ubbidendo a un confuso istinto, allungò una mano e strinse la spalla di sua madre. Lei lo allontanò con fastidio. Forse intuiva che il suo desiderio di confortarla non era sincero; più che altro non sopportava che lei si mostrasse debole in sua presenza.

Alla fine Pamela aprì la borsa e prese un fazzolettino di carta.

«Bene» disse.

«E adesso, cosa facciamo?» chiese Paul.

«Cosa vuoi che facciamo? Ce ne andiamo. Credi che voglia restar qui a fare la guardia? Tuo padre ormai è acqua passata.»

Paul chiuse gli occhi.

Pamela fece marcia indietro, uscì dal parcheggio del Summit Motor Lodge e svoltò nella strada trafficata. «Sì, forse alla fine tirerò un sospiro di sollievo» disse. «Alla fine forse deciderò che è stato meglio così.»

Paul rimase zitto. Qualche minuto dopo, imboccavano il vialetto di casa loro. «Papà è a casa?» chiese.

Lei scosse la testa. «Non tornerà fin dopo la nostra partenza.»

Entrarono dal garage. Sotto i piedi di Paul, le assi del pavimento erano silenziose. Le porte scricchiolavano. La cucina stava sulle sue, come un bambino picchiato che teme una rappresaglia.

D'improvviso non gli piaceva più guardare davanti a sé. Voleva solo essere già proiettato nel futuro, a ricordare l'infelicità, invece che nel presente, a ricordare di aver guardato con gioia al futuro.

Dopo aver preso dal frigorifero un piatto di Jell-o senza zucchero, Pamela si sedette al tavolo di cucina e cominciò un cruciverba.

«Non vai a preparare le valigie?» chiese Paul.

«Tra un minuto» rispose Pamela. «Tesoro, tu che sai tutto di musica. Un compositore di nome Maurice...»

«Ravel» disse Paul.

«Ravel» ripeté Pamela. «Sì, va bene. Sì, ci sta perfettamente.»

3

Circa quaranta ore dopo, nella sua camera d'albergo a Roma, Paul aprì la lettera che suo padre gli aveva infilato nella valigia. “Odiami pure” diceva Kelso, “purché questo ti spinga a prenderti cura di tua madre. Ricordati, io non sarò per sempre suo marito, ma tu sarai sempre suo figlio, per cui preoccupati che non faccia un gesto di cui ti potresti pentire”.

Dopo aver piegato la lettera in otto ed essersela infilata nella tasca dei jeans, Paul aprì la finestra. Gli si parò di fronte un mondo fradicio, un'aria incolore e lanuginosa nell'umidità. Poco distante, nella sua stanza, sua madre dormiva, smaltendo jet lag e dolore. Lui non si sentiva affatto stanco, anche se gli sembrava di non dormire da giorni. Prese il suo vecchio ombrello e uscì a fare un giro.

Ecco un altro momento a lungo sognato che non si sarebbe più ripetuto. La sua prima passeggiata, da solo, per le strade di Roma. Eppure, come forse succede con gran parte delle cose che più si desiderano, all'improvviso, quasi senza accorgersene, si trovò davanti il Pantheon, grandiosamente affondato nella foschia. All'interno, la pioggia sembrava cadere al rallentatore attraverso l'oculus. Un gruppo di vagabondi, con tanto di cani, chitarre e coperte, era accampato sotto il portico. Paul ascoltò i bassi e i trilli della pioggia.

Girando a sinistra, Paul girovagò in stradine sempre più strette. A ogni angolo si trovava di fronte una chiesa e a un certo punto entrò in una di esse. Dalle vecchie finestre filtrava un fascio di luce che popolava di ombre il vasto interno. Dietro una porta socchiusa una suora stirava i paramenti dell'altare.

Paul si sedette. Negli angoli ardevano candele bianche. Su di lui incombevano cupi affreschi: Sant'Agata con i seni su un vassoio, Santa Lucia con gli occhi su un piattino. Poi entrò in chiesa una vecchia, si fece il segno della croce e si inginocchiò a uno dei confessionali. Paul la udì borbottare una litania. Sotto la tenda la scarpa nera del prete batteva il tempo.

Paul pensò: *non è detto che debba andare così; la tragedia di mia madre non è la mia tragedia*. Dopo tutto, una volta aveva seguito un corso di salvataggio, quindi sapeva che, quando cerchi di salvare qualcuno, corri il rischio che quello ti tiri sotto facendo affogare anche te.

Però non poté fare a meno di ricordare che sul taxi, quando il taxista li aveva fatti pagare più del dovuto, sua madre aveva detto: «Va bene così, Paul. Uno dei pochi piaceri che mi restano è spendere i soldi di tuo padre».

Quando la pioggia diminuì, Paul uscì dalla chiesa e, seguendo le indicazioni, si diresse verso Piazza Navona. Poco dopo l'odore di caffè lo attirò in un bar dall'insegna con la scritta: torrefazione. Non c'erano altri clienti. Il bel barista, testa rossa e braccia pelose, stava approfittando del momento di pausa per lucidare i suoi macchinari con un panno bianco.

«Prego» disse.

«Un cappuccino» chiese Paul, mettendo in pratica per la prima volta l'italiano che aveva studiato per settimane in camera sua.

«Subito» disse il barista, sbattendo un piattino sul bancone di marmo. La sua macchina era un prodigio di ingegneria, una via di mezzo tra un impianto idraulico e un arnese per cuocere. A forma di moschea, fatta di ottone e acciaio sbalzati, aveva due piccole protuberanze che sporgevano ai lati, e su una di esse sistemò la tazzina per raccogliere il lento gocciolio del caffè. Il latte invece lo fece schiumare con una specie di prolunga simile a un piccolo braccio da cui uscirono sbuffi di vapore bollente.

«Un bel cappuccino caldo» ribadì il barista, depositando la tazza sul piattino.

«Grazie.»

«È tedesco, lei?»

«Americano.»

«Di dove?» chiese il barista in inglese.

«California.»

«Ah, la California. Belle ragazze, eh?» Con gesto eloquente mimò un paio di grossi seni.

In quel tepore le guance di Paul si arrossarono. Bevve il suo cappuccino. Il barista gli stava raccontando la storia della sua vita, che era piuttosto complicata. Era originario di Cefalù, disse, in Sicilia. A Roma viveva con la sua ragazza. Ma adesso stavano pensando di trasferirsi in America perché lei aveva dei parenti che possedevano un ristorante a Cincinnati. Disse che gli piaceva il nome di quella città perché gli ricordava il cin cin dei brindisi. Gli andava una grappa?, chiese il barista, e Paul disse di sì.

«Io sono Paolo» si presentò Paul e si strinsero la mano. Il barista non gli disse il suo nome. Prese invece una bottiglia a forma di pera e versò un bicchierino di liquido trasparente che poi porse a Paul. «Grazie» disse Paul. «Cin cin. » Brindò all'aria. Il barista sorrise. Una catenina d'oro scomparve dentro il suo colletto, notò Paul: e che cosa c'era appeso? Una croce, probabilmente. Oppure un corno per tenere lontano il malocchio.

La grappa era più forte di qualsiasi cosa Paul avesse mai bevuto. Gli fece incresparsi le labbra. Chissà se il barista avrebbe passato dei guai per aver dato da bere a chi non aveva l'età per farlo? In America, di sicuro. Ma qui, come ormai era sempre più evidente, c'erano consuetudini diverse.

Dopo qualche sorsata di grappa Paul sentì un calore al petto, come se qualcuno glielo avesse frizionato col Ben-Gay.

Il barista continuava a parlare. Raccontò una lunga storia su un bambino che era caduto da una torre, ma poiché la madre del bambino aveva avuto la prontezza di invocare il nome di San Francesco da Paola, il piccolo, invece di schiantarsi al suolo, era caduto a terra planando come una foglia. Poi il barista puntò il gomito sul bancone, appoggiò la guancia al palmo della mano, e disse: «Insomma». In-somma, tradusse mentalmente Paul. «Insomma, poi, niente.» Si mise a tracciare dei cerchi sul marmo con l'indice. Nessuna lingua più dell'italiano ha tanti modi per non dire niente.

Dopo un po' Paul annunciò che doveva andare in bagno. Tremava un po'. Perché mai? Non era successo niente. Ma allora, cosa si aspettava? Che il barista lo seguisse in bagno, che pisciassero fianco a fianco? (Quel pensiero lo eccitava e al tempo stesso lo riempiva di vergogna.) Ma il barista se ne restò lì a tracciare cerchi, e a ripetere «Insomma». Paul ebbe l'impressione che la sua cordialità non fosse subordinata a qualche misteriosa circostanza o aspettativa, e la cosa lo stupì. Non aveva mai incontrato una cordialità fine a se stessa, una cordialità che si formava come una pellicola sopra la superficie del momento, per rompersi solo quando ci si affondava il cucchiaino.

Tornando dal bagno, Paul chiese quanto doveva. «Mille e cinquecento» disse il barista, battendolo scontrino.

«E la grappa?»

«Niente.»

«Ma...»

«Niente.»

Era inutile discutere, di fronte a un tale monumento di volontà virile. Ringraziando, Paul recuperò il suo ombrello e uscì.

Fuori sembrava avesse finalmente smesso di piovere. Fredde gocce residue gli caddero sui capelli dai balconi. Chissà perché, Paul era sicuro che a quel punto sua madre si era svegliata.

Ignorando il richiamo materno, continuò la sua passeggiata. Sul muro di un tetro palazzo un manifesto beige penzolava nell'umidità. Paul andò a leggerlo: RICHARD KENNINGTON, PIANOFORTE, annunciava. CHOPIN, BRAHMS, RAVEL...

Cercò la data e vide che il concerto aveva avuto luogo la sera prima.

All'improvviso provò una sensazione di strangolamento: l'angoscia stringeva l'esultanza in una presa a forbice.

«In culo» disse. Una vecchia signora sorrise. «Cazzo!» Un ragazzino con uno zaino pesante gli passò accanto in bicicletta.

Infine disse: «Non mi va mai bene niente» (era proprio figlio di sua madre) poi, col fiato corto, tornò di corsa in albergo. Nella luce fioca dell'atrio una vecchia lavorava a maglia su una sedia a dondolo, gli occhi fissi su un televisore in bianco e nero che blaterava dalla sua alta postazione, a un metro dal soffitto. Dietro al bancone del bar, un giovane imbronciato stava asciugando un vassoio col grembiule. Una signora, una specie di valchiria, occupava la reception proprio come un grande paese ne occupa uno più piccolo durante la guerra.

In lontananza esplose un tuono. Le luci giallastre tremolarono, poi tornarono alla normalità.

«Buona sera.»

«Buona sera.» Paul prese la sua chiave.

Di sopra, la luce filtrava sotto la porta di sua madre, e Paul bussò.

«Chi è?» chiese lei guardinga.

«Paul.»

Gli aprì la porta. «Oh, tesoro, sono così contenta che sei tornato. Dove eri finito? Ero spaventata.»

«Ho fatto una passeggiata.»

Entrò nella stanza. Il lampadario brillava di una luce troppo forte. Non era una luce gradevole. In quel bagliore, sua madre gli parve all'improvviso molto piccola, fragile come un uccellino. Inoltre Paul era ancora abbastanza giovane da rimanere un po' sgomento nel constatare quanto l'avesse superata in altezza.

Si mise a sedere sul letto di ferro alle cui colonnine Pamela aveva appeso mutande e calze. «In bagno me ne sono successe di tutte, credimi» gli disse. «Prima di tutto l'acqua calda non era dalla parte del lavandino dove dovrebbe trovarsi di solito. Poi, per confondere ancora di più le idee, sul rubinetto dell'acqua fredda, c'era una F e su quello dell'acqua calda una C.»

«Caldo e freddo.»

«Giusto, e “caldo” sta per *cold*.»

«No, “caldo” non sta per *cold*, sta per *hot* che in italiano vuol dire appunto caldo.»

«Be', mettila come vuoi, ma l'acqua era praticamente fredda, tiepida al massimo. E al posto di una vasca, c'è solo una doccia attaccata al muro e una specie di scolo sul pavimento. Per poco non ho allagato la stanza. E il water...»

Paul si sdraiò. Con quel gesto fece capire a Pamela di farla finita con l'argomento bagno.

«E allora, hai fame?» gli chiese, guardandolo con circospezione, come a sondare la sua temperatura emotiva.

Paul si strinse nelle spalle. «Non proprio, e tu?»

«Be', io potrei anche mangiare. Insomma, *dovrei* mangiare. Dovremmo adattarci agli orari di qui, e forse il modo migliore per riuscirci è far finta di non essere stanchi quando siamo stanchi, e far finta di avere fame quando non siamo affamati.»

«Tu vai pure, se vuoi» disse Paul.

«Da sola, vuoi dire?»

«Sì, vai a mangiare se vuoi. Io sono esausto.»

Pamela si incupì. «Ma Paul» disse. «È la nostra prima sera...»

«Mamma, voglio chiarire una cosa. Sono felice di fare questo viaggio con te, sono felice di vedere l'Italia con te, però se vuoi che andiamo d'accordo, devi lasciarmi un po' di tempo per me. Ho diciotto anni ormai. Sono un adulto.»

«Lo so, Paul, e non vorrei mai esserti di peso. Ma questa è davvero la nostra prima sera e poi non ci capisco niente di questi soldi, e tu parli così bene l'italiano...»

«Be', allora scendi giù e mangia qualcosa al ristorante dell'albergo. I camerieri parlano inglese e metteranno tutto sul conto. Io devo dormire.»

Con riluttanza, sua madre scese a consumare il suo pasto solitario mentre Paul si affrettò a raggiungere la sua stanza. Per arrivarci, doveva percorrere un corridoio coperto da una logora guida persiana, attraversare una loggia adorna di fiori, salire su per una scaletta, attraversare un atrio con un pianoforte, scendere giù per un'altra scaletta, riattraversare l'ingresso e salire su per la scala principale fino all'ultimo piano. Lì non c'erano né moquette né tappeti e il corridoio era stretto, però la stanza gli piaceva, con il suo letto stile Impero e lo scrittoio. Gli ricordava quella dipinta da Van Gogh ad Arles. Alle pareti c'era una tappezzeria con disegni sbiaditi di viole (o forse erano disegni di viole sbiadite?). C'era anche una vera e propria curiosità architettonica: una finestra che iniziava a metà della parete e finiva sul pavimento. Quando fosse migliorato il tempo, pensò Paul, si sarebbe potuto sedere sul davanzale di questa finestra, lasciando dondolare i piedi tra i rossi coppi dei tetti, sul fiume del mondo.

Ravviatosi i capelli e infilatosi la giacca, tornò di corsa nell'atrio. Dietro il bancone, l'imponente signora gli sorrise senza mostrare i denti. Sembrava quasi imbottita e tappezzata: un divano verticale ambulante.

Paul chiese, e subito ottenne, un elenco telefonico, e anche una copia del quotidiano locale, sulla cui pagina culturale era in evidenza una lunga recensione del concerto di Kennington.

Impadronitosi di un piccolo telefono nero nella cabina, Paul cominciò a chiamare tutti gli alberghi a cinque stelle, chiedendo che gli passassero la stanza di Richard Kennington. «No, spiacente» gli risposero i centralinisti in perfetto inglese, «non c'è nessun cliente che risponda a questo nome.» Finché, al Bristol, finalmente una voce disse: «Un momento». Poi ci fu una pausa e un altro squillo.

«Pronto?»

Paul riattaccò. Tornato davanti al bancone, chiese alla signora come arrivare in via Veneto.

Non sapeva bene perché ci stesse andando, o cosa avrebbe fatto una volta arrivato: sapeva solo che dopo essersi perso il concerto, non doveva perdersi anche Kennington.

Il Bristol si rivelò un albergo davvero grandioso. Nella hall, dal pavimento di marmo, c'erano facchini, uomini in abito scuro affacciati dietro a banconi di legno intarsiato.

«Vorrei vedere Mr. Kennington» disse al portiere.

«Il suo nome, prego?»

«Porterfield. Paul Porterfield.»

Con aria lievemente sospettosa, il portiere prese un telefono. «Mr. Kennington» disse in inglese. «C'è qui un ragazzo che vorrebbe vederla. Un certo Mr. Porterfield. Prego? Sì? Un momento.»

Passò il telefono a Paul. «Pronto?»

«Mr. Kennington – cioè, Richard – sono Paul Porterfield. Ti ricordi di me?»

«Chi?»

«Ti ho fatto da voltapagine qualche mese fa a San Francisco. Per il concerto di musica da camera. Hai suonato il trio di Čajkovskij, l'*Arciduca*, e come bis...»

«Ah, sì. Cosa ci fai a Roma?»

«Sono qui in vacanza con mia madre. E ho visto la locandina del tuo concerto. Mi sarei preso a pugni! Siamo arrivati soltanto oggi.» Abbassò la voce. «Ho chiamato dappertutto per trovarti. Sono strabiliato di esserci riuscito. Mi chiedevo... Be', forse te lo sarai dimenticato, ma dopo il concerto a San Francisco mi avevi proposto... insomma, allora non abbiamo avuto l'occasione, ma adesso...»

Nella sua stanza, Kennington, sorpreso nel bel mezzo di una lettera a Mr. Mansourian in cui lo informava della sua intenzione di non esibirsi mai più in pubblico, si passò una mano tra i capelli. Talvolta, nei momenti più impensati e dolorosi, il mondo ti offre una possibilità di sollievo.

«Dammi cinque minuti» disse. «Poi sali pure. Stanza 611.»

Riattaccò, corse verso l'armadio, si infilò i jeans e una camicia bianca di lino. Si lavò i denti, e si spruzzò un po' di Acqua di Parma sul collo.

Dopo cinque minuti esatti bussarono alla porta e Kennington andò ad aprire.

Sì, era lo stesso ragazzo, aveva ancora i capelli divisi da una scriminatura perfetta. «Salve» disse Paul.

«Bene» disse Kennington, spalancando la porta per farlo entrare.

«Serviti pure, prendi qualcosa dal minibar» disse Kennington, aprendo il piccolo frigorifero sotto il televisore.

«Grazie.» Paul guardò dentro. C'erano file e file di bottigliette di liquori in miniatura proprio come quelle che collezionava suo padre, cioccolato Toblerone, anacardi.

Dopo un attimo di indecisione, scelse un succo di pera, mentre Kennington si versò un bicchiere di bourbon da una grande bottiglia appoggiata sul davanzale. Paul si guardò intorno. Era senza dubbio la camera d'albergo più chic che avesse mai visto. Alle pareti c'era una tappezzeria di seta color crema così morbida che gli sarebbe piaciuto accarezzarla. Tende di cintz con disegni di rose si chiudevano alle finestre. Il noce scuro dell'armadio si accordava con quello dell'intelaiatura del letto, con sopra un materasso doppio e il lenzuolo ben rivoltato in un angolo. Però, ancor più che dal lusso della stanza, rimase colpito dall'atteggiamento di Kennington: l'assoluta noncuranza con cui aveva disseminato qua e là le sue cose, come se fosse un posto qualsiasi; una bomboletta di schiuma da barba sul cassetto, un portafoglio consunto e degli spiccioli sul comodino, una sottile calza nera abbandonata su una poltrona.

Si sedettero, Paul nella poltrona blu Cina, Kennington sul bordo del letto.

«Be', cin cin» disse Paul facendo un brindisi.

«Cin cin.»

«Sei stato molto gentile a invitarmi in camera tua» continuò Paul. «Ti assicuro che non ci speravo proprio.»

«Perché?»

«Be', di certo hai altro da fare che startene qui con un voltagiugine.»

«Non direi.»

«E la tua tournée?»

«È finita. A partire da stamattina, sono ufficialmente in vacanza.»

«Sì, ma immagino che conoscerai un sacco di gente a Roma.»

«No.»

Arrossendo, Paul grattò il tessuto della poltrona. «Ragazzi, non riesco a credere che sia vero. Forse è colpa del jet lag. Insomma, quando mi sono avvicinato al portiere, sudavo freddo. Non immaginavo neanche lontanamente...»

«Certo che hai una bella grinta, devo riconoscertelo. Quando avevo la tua età, non avrei mai trovato il coraggio...»

«Oh, ma io non sono coraggioso. O meglio, diciamo che non avrei avuto tanto coraggio se non si fosse trattato di te. Il fatto è che quando ho visto quella locandina e ho capito che mi ero perso il concerto solo per un giorno, una simile mancanza di tempismo mi è sembrata il colmo, soprattutto dopo quello che era successo a San Francisco. Così ho deciso di tentare il tutto per tutto. Mi sono messo a chiamare un albergo dopo l'altro, solo quelli a cinque stelle, naturalmente.»

Kennington allungò le gambe. «Il voltagiugine di San Francisco» disse, sorridendo. Poi si alzò e, avvicinandosi alla poltrona di Paul, si inginocchiò di fronte a lui e gli

scompigliò i capelli. «Sai che Tushi era veramente colpita. dal fatto che tu fossi vestito tanto bene. Meglio di lei, a mio parere.»

«Mi sono vestito come mi sarei aspettato che si vestisse un voltapagine se fossi stato io a suonare, tutto qui.»

«Quanti anni hai detto di avere?»

«Non l'ho detto. Ne ho diciotto.»

«Diciotto» ripeté Kennington. «Scommetto che ti stanno ancora crescendo i peli sul petto.» Giocherellò con il colletto aperto di Paul.

«Alla mia età, tu eri già alla tua seconda tournée in Europa» disse Paul, agitandosi sulla poltrona.

«Avevo un caratteraccio a quei tempi. Minacciavo sempre di ferirmi le mani.»

«Di ferirle?»

«Ma sì, di infilarle nella bocca di un coccodrillo, per esempio.»

«Stai scherzando...»

«E una volta ho messo la mano destra nel tritarifiuti annunciando che l'avrei messo in funzione. Mia madre ha dovuto staccare la corrente.»

«E perché lo hai fatto? Basta, mi fai venire i brividi.»

«Per spaventare la gente. Devi essere stanco dopo il volo.»

«Non tanto da non accorrere al tuo concerto se fosse stato stasera. Avrei dato qualsiasi cosa per sentirti eseguire la sonata in si bemolle di Chopin. Anzi, a proposito della sonata in si bemolle, volevo chiederti, tu prendi la ripresa del primo movimento...»

«So per certo che, dopo un lungo volo, non c'è niente che mi faccia più piacere di un bel massaggio alla schiena.»

«E se fai...»

«Vuoi che ti faccia un massaggio? Alzati. Sì, così.» E si sedette sulla sua poltrona. «Adesso siediti. Sul pavimento. Bene.» Due gambe robuste attanagliarono Paul, che all'improvviso si sentì stratonare le spalle.

Si lasciò sfuggire un gemito.

«Tropo forte?»

«No, va bene. Non ho mai fatto massaggi alla schiena. E poi hai delle mani grandi. Le mie sono piccole. Ahi! Miss Novotna dice che non ha importanza, non tutti hanno le mani di Rachmaninov.»

Paul allargò le dita e Kennington, togliendogli la mano destra dalla spalla, gliela premette contro il palmo aperto.

«La mia non è poi tanto più grande.»

«Stai scherzando? Il tuo indice dev'essere quasi due centimetri più lungo del mio. Ma per tornare alla sonata in si bemolle...»

«Non parli mai di nient'altro che di musica?»

«Come no... di un sacco di cose.»

Intrecciando le dita a quelle di Paul, Kennington le piegò formando un doppio pugno. «Allora facciamo un patto» gli sussurrò all'orecchio. «Promettiamoci tutti e due di non parlare più di musica, per lo meno non stasera.»

«Va bene.» Paul fissò l'entità congiunta delle loro mani.

Mollando la presa, Kennington riprese a massaggiarlo. «Allora raccontami qualcosa di te, Paul. Dopotutto, se dobbiamo diventare amici, non mi sembra giusto che tu sappia tante cose di me e io non sappia niente di te.»

«Cosa vuoi che ti racconti?»

«Quello che ti va.»

«Be', vediamo... Sono nato il 29 febbraio, così compio gli anni solo ogni quattro. A Boston. La mia famiglia è originaria di Boston. Ci siamo trasferiti a ovest quando avevo otto anni.»

«E i tuoi genitori, come si guadagnano da vivere?»

«Mio padre ha una tipografia. Mia madre – be' lei è una casalinga, credo, anche se fa del volontariato.»

«Fratelli e sorelle?»

«Sì, un fratello e una sorella. Sono più grandi di me e sono sposati.»

«E tu sei sposato?»

«Figurarsi! Ho solo diciott'anni.»

«Ma avrai pure una ragazza.»

«No.»

«Un ragazzo?»

Paul non disse niente.

«Bene, adesso che ti ho interrogato puoi farmi tutte le domande che vuoi, a patto che non riguardino la musica.»

«So che non sei sposato. E tu ce l'hai una ragazza?»

«No.»

«Oh.»

«Perché sembri tanto sorpreso?»

«Be', diciamo che credevo che tu e Miss Strauss...»

«Tushi?» disse Kennington ridendo. «Temo proprio di essere troppo vecchio per Tushi.»

«Ma non sei più giovane di lei?»

«Non abbastanza per i suoi gusti.»

Paul rimase di nuovo in silenzio. Chiudendo gli occhi, cominciò a lasciarsi andare al ritmo delle mani di Kennington.

«Bene, ti stai sciogliendo. I voli lunghi massacrano le spalle.» Smise di massaggiarlo. «Senti, ho un'idea. Perché non ti sdrai sul letto? Così posso farti un massaggio come si deve.»

Annuendo, Paul si alzò.

«Puoi mettere i vestiti sulla sedia» continuò Kennington.

«I vestiti?»

«Be', come faccio a massaggiarti attraverso i vestiti, ti pare?»

«Certo, hai ragione» convenne Paul e, girandosi, cominciò a sbottonarsi la camicia con una certa titubanza. Kennington lo guardava. A dire la verità, era un po' sconcertato dalla propria sfacciataggine: dopo tutto, la proposta di un massaggio è senz'altro la più cinica delle tattiche di seduzione. Non è forse il massimo del cinismo mascherare un intento libidinoso con un velo di decenza così sottile, tanto sottile che chiunque non riesca a coglierne la trasparenza non può incolpare altri che se stesso?

D'altra parte stentava a credere che Paul fosse salito nella sua camera d'albergo alle nove di sera unicamente per parlare di ottave.

Finalmente Paul si tolse la camicia. «Vado a prendere un asciugamano» disse Kennington entrando in bagno.

Quando tornò, armato di asciugamano e lozione per il corpo, Paul era in piedi vicino alla sedia, in mutande. Invece dei soliti slip, indossava degli enormi boxer bianchi, praticamente un gonnellino, alla cui vista Kennington non riuscì a trattenersi dal ridere.

«Cosa c'è da ridere?»

«Scusami. È che i tuoi mutandoni mi ricordano quelli di mio padre.»

«Sono di Brooks Brothers» disse Paul sulla difensiva. «E comunque, cos'hanno che non va? Sono comodi. E anche se i ragazzi della mia età non li portano, che c'è di strano? Io non sono come la maggior parte dei ragazzi della mia età. Ho sempre preferito uno stile più classico nel vestire.»

«Ma sì, certo. Hai perfettamente ragione. Scusami se ti ho messo in imbarazzo.»

«Non mi hai messo in imbarazzo.»

«Se ti togli la maglietta è meglio» disse Kennington, aprendo la boccetta della lozione.

«Stavo per farlo.»

Lentamente Paul si sfilò la maglietta alzandola sopra la testa, dove si impigliò negli occhiali, costringendolo a ingaggiare una specie di lotta per liberarsene. Una spruzzata di foruncoli, notò Kennington, si apriva a ventaglio sulle sue scapole bianche.

«Allora dove vuoi che mi sdrai?» chiese Paul, una volta liberatosi della maglietta.

«Qui.» Kennington distese l'asciugamano sul letto.

Paul si tolse gli occhiali. «È comodo questo materasso.»

«Dici? Be', se vuoi puoi dormirci quando ti pare.»

«Oh, ma io ho la mia stanza! Certo non è bella come questa. Ed è più piccola. Però, mi piace. C'è questa finestrella che... ahi, come è fredda la crema!»

«Si scalderà in un secondo.» Sotto le mani di Kennington il corpo di Paul emanò un vago odore, dolce e stantio.

«Sai cosa m'ha detto una volta Miss Novotna? Mi ha detto che Cecile Barrière – era una delle sue allieve – ha preteso una clausola sul contratto che le garantisce il diritto a un massaggio in ogni albergo in cui scende. »

«È tipico di Cecile.»

«È una tua amica?»

«Una conoscente.»

«Allora forse puoi dirmi cos'ha di tanto eccezionale il suo disco di Haydn. So che ha avuto una recensione molto positiva su *Gramophone*. Però...»

Kennington diede un piccolo scappellotto a Paul sulla testa.

«Mi sembrava che avessimo promesso di non parlare di musica.»

«Me l'ero dimenticato.»

«Perché non la pianti di parlare e non ti rilassi? Non riuscirai mai a suonare Chopin finché non impari a rilassarti.»

«Okay.»

«Bene.» Kennington fece un respiro. Sfiò i polpacci di Paul facendogli venire la pelle d'oca. Fuori ricominciò a piovere, un ticchettio ostinato contro la finestra.

«Rilassati» disse Kennington con voce suadente. «Ecco, così.» Chinandosi, baciò Paul sul collo.

Immediatamente Paul si irrigidì. «Ehi, stai tremando» disse Kennington. «È meglio che tu vada sotto le coperte.»

«Mi spiace, temo che tu abbia frainteso – oppure ho capito male io.»

«Frainteso cosa?»

«Il motivo per cui sono venuto.»

«Bene, perché sei venuto?» lo incalzò Kennington.

«Per vederti. Non per... Insomma, come si fa a sapere come si è se non si è mai fatto niente?»

«Non si può» disse Kennington. E spegnendo le luci, si tolse l'orologio nel buio.

«Stai bene?»

«Benissimo.»

«Ma tu non...»

«Non importa.»

Paul scese dal letto e cominciò a infilarsi i boxer.

«Non vuoi fare una doccia?» chiese Kennington, accendendo la luce per lui.

«No, non ne ho bisogno. Senti, è stato davvero fantastico stasera. E io ti ringrazio per...»

«Paul, calmati.»

Paul tacque, si girò e guardò negli occhi Kennington, che scese dal letto, si avvicinò a lui e gli mise le mani sulle spalle. «Perché tutta questa fretta?» sussurrò.

«Sono stanco. Più stanco di quanto sia mai stato in vita mia.»

«Allora perché non ti metti a dormire?»

«Perché devo tornare in albergo. Mia madre sarà preoccupata.»

«State nella stessa stanza?»

«No.»

«E allora come fa ad accorgersene?»

«Tu non sai com'è mia madre. Conoscendola, probabilmente è già scesa nella hall a controllare se la chiave è nella casella.»

Allontanandosi, Paul prese i pantaloni e rivoltò la maglietta. Kennington si sedette sul letto. Una sottile fila di peli, simili a sentinelle, marciò dall'ombelico di Paul dentro ai pantaloni. Poi i peli scomparvero sotto la maglietta, la maglietta sotto la camicia. Calze e scarpe tornarono al loro posto per ultime. Sembrava di guardare un film proiettato al contrario.

Infine Paul si mise la giacca, si tastò la tasca dei pantaloni, il taschino della giacca, il polso. «Portafoglio, orologio, chiavi» disse. «Salvo che stasera non ho le chiavi.» Tese la mano a Kennington. «Allora, buonanotte. E grazie.»

«Paul...»

«Non dimenticherò mai questa serata... ovviamente.»

«Scusa se te lo chiedo, ma ho per caso fatto uno sbaglio? Ti ho fatto fare qualcosa a cui non eri preparato?»

«No, certo che no.»

«Perché, capisci, ho dato per scontato che eri venuto qui, insomma, proprio per questo.»

«Non so bene perché sono venuto qui» disse Paul. «Sono successe un sacco di cose. È stata una giornata lunga e sono stanco.»

«Capisco.»

«Arrivederci, allora.»

«Arrivederci.» Si strinsero la mano. Kennington lo accompagnò alla porta, e prima di uscire Paul si girò.

«Lo capisci, vero» disse, «che ti amo.»

Kennington restò a bocca aperta.

Paul se ne andò.

Kennington si mise a sedere. Per tutto il giorno era stato di cattivo umore, per motivi che ha senso enumerare solo in parte in questo contesto: la solitudine, l'avvicinarsi dei quarant'anni, un articolo velenoso sul *Boston Globe* in cui veniva accusato di "stravolgere Schubert". Quella sera si era riproposto di lenire il suo cattivo umore bevendo bourbon e scrivendo lettere che alla fine non avrebbe spedito; poi, quando era arrivato Paul, aveva deciso di lenirlo con quella sessualità predatoria cui ben si prestano le camere d'albergo lussuose. Però poteva anche essere che Paul fosse venuto soltanto per – no, non per parlare di musica; era troppo semplice; allora, forse era venuto a cercare qualcosa a cui non sapeva neppure dare un nome? Nel qual caso lo shock di scoprire quello che voleva e simultaneamente ottenerlo, be', forse era stato troppo per lui.

Squillò il telefono. Sperando che fosse Paul, Kennington si precipitò a rispondere.

«Pronto?»

«È tutta la sera che cerco di chiamarti. Eri fuori a cena?»

«No, ho solo fatto una passeggiata.»

«Ah, che bellezza. Passeggiare per le strade della vecchia Roma.» Al di là dell'oceano, Joseph Mansourian tirò una lunga boccata dalla sua sigaretta. «Senti, temo di avere brutte notizie. Sophie non sta molto bene.»

«Davvero? Cos'ha?»

«Be', ieri Maria mi ha chiamato in ufficio per dirmi che Sophie aveva delle difficoltà a respirare, così nel pomeriggio l'ho portata dal dottor Wincote, il quale pensa che ormai... Insomma, che sia ora di metterla a nanna. Capisco che non ha tutti i torti, solo che non ce la faccio proprio. Non finché lei continua a guardarmi in quel modo.»

«Mi spiace, Joseph.»

«E poi non è che soffra o stia particolarmente male. Mangia ancora. Sta sdraiata sul pavimento della cucina quasi tutto il giorno, e sembra tranquilla.» Un'altra boccata di sigaretta. «Quindi, per il momento, ho deciso di aspettare. Pensi che sia la decisione giusta?»

«Immagino di sì. Fintanto che non soffre.»

«La penso anch'io così. E sono contento che tu sia d'accordo perché è dura non seguire il consiglio del dottor Wincote, dal momento che l'esperto è lui.» Tossì. «Comunque, tu come te la passi lì?»

«Bene. Mi rilasso.»

«A proposito, ho ricevuto un'e-mail da quelli del Santa Cecilia. Erano entusiasti del concerto. Ti vogliono anche l'anno prossimo.»

«Magnifico.»

«Ah, a proposito del Santa Cecilia, spero che tu non intenda disertare la cena con Mr. Batisti domani sera. »

«Perché dovrei? Cosa vorresti dire?»

«Niente... Insomma, Richard, sai benissimo che in passato qualche volta ti sei dimenticato...»

«Dimenticare è un conto, disertare è un altro. Dimmi quello che pensi veramente. Vuoi essere sicuro che non faccia un bidone a Batisti.»

«No!» Un'altra boccata. «Aspetta, lascia che ricominci daccapo. Voglio solo sottolineare, come tuo manager, l'importanza di questa cena per la tua carriera. Dopotutto fa parte del mio lavoro.»

«Lo so che è una cena importante.»

«D'accordo, basta che ti sia chiaro. Comunque, non è successo niente di nuovo qui, eccetto – ah sì, ho cenato con Tushi ieri sera. Si è fatta un nuovo amante giovane. Un medico.»

«Bello?

«Sì, e ha solo ventisette anni.»

«Magari fossimo tutti fortunati come Tushi.»

«Davvero, è in forma splendida per l'età che ha. Cosa?»

Una mano coprì la cornetta. «Scusa, ma è meglio che mi sbrighi. Quelli della contabilità mi controllano le telefonate, roba da non credere. La settimana scorsa mi hanno addirittura mandato un orrendo promemoria con l'invito ad andarci un po' più piano con le chiamate intercontinentali. A me, capisci! Come se potesse esistere anche l'ombra di un'agenzia senza di me.» Scosse la testa in modo quasi udibile. «Eppure eccomi qui a blaterare sul fatto che non dovrei continuare a blaterare.»

Silenzio.

«Be', ti lascio andare. Sarai stanco. Quando pensi di tornare?»

«Sabato, credo. Ma non ne sono ancora sicuro.»

«Non importa, basta che torni per il quattordici.» Una pausa. «Tornerai per il quattordici, vero?»

«Ma certo. Per chi mi prendi?»

«Scusa, volevo solo essere sicuro... Be', sogni d'oro, mi manchi.»

«Anche tu mi manchi.»

Un'altra pausa.

«Ti amo.»

«Ti amo anch'io.»

«Buona notte, tesoro.»

«Buona notte.»

Kennington riattaccò. Durante la telefonata una macchia bianca vicino alle tende aveva attirato la sua attenzione, così, dopo aver posato il ricevitore, andò a vedere cos'era. Un pezzo di carta, piegato in otto, risaltava sulla moquette.

Kennington aprì il foglio e lesse. "Tipografia Summit". Poi:

Caro Paul, ho lasciato tua madre. Sono innamorato di Muriel Peete, che lavora nel mio ufficio. Abbiamo intenzione di sposarci non appena tutti e due avremo ottenuto il divorzio. Mi spiace sconvolgerti con questa notizia, ma ho cinquantatré anni e non posso continuare a fingere...

Dopo aver finito di leggere la lettera, Kennington la ripiegò e la infilò nel taschino della giacca. Poi tirò le tende e guardò in strada. Non c'era nessuno, salvo un ragazzo che portava a spasso due barboncini. Quello che i tedeschi chiamano un tarlo nell'orecchio si era aperto una galleria nella sua testa; come sempre, era un'insistente canzoncina della sua infanzia. «Buon giorno, buon giorno, abbiamo dormito per tutta la notte...»

E per tutta la notte, pensò Kennington, risuonerà nei miei sogni... Ammesso che riesca a dormire.

Lasciò ricadere la tenda. Il ragazzo con i barboncini girò l'angolo. Sul vetro, contro cui batteva incessante la pioggia, il riverbero di un lampione illuminava cinque lune oleose là dove si erano posate le sue dita.

5

Sophie morì quel pomeriggio. In fondo non era una gran tragedia, cercava di convincersi Joseph. Dopo tutto, aveva fatto una bella vita, aveva vissuto fino a tredici anni – una bella età per un bassotto tedesco. Ma, mentre fermava un taxi fuori dallo studio del dottor Wincote, provò un senso di vuoto allo stomaco. E il suo respiro si fece affannoso. Non appena fu al sicuro nel taxi, sentì il bisogno di allentarsi la cravatta. «Central Park West e Sessantatreesima» disse al conducente, che con prontezza fece un'inversione a U, e avanzò a zig zag nel traffico dell'ora di pranzo. Era un uomo anziano – vale a dire più vecchio di Joseph – e si chiamava Manny Litwak. «È piuttosto raro di questi tempi trovare un taxista che parli inglese» disse Joseph.

«Vede quei tizi là fuori?» replicò l'uomo, «sono quasi tutti immigrati. Portoricani, russi.»

«Eh sì, l'altro giorno non mi è capitato un orientale? “Devo andare in White Street” gli ho detto e lui ha continuato a chiedermi: “Che Street?”. “White Street”. “Che Street?” Guardi, sembrava un numero alla Gianni e Pinotto¹.»

Svoltarono sulla Broadway.

«White Street è giù a Tribeca» aggiunse Joseph. «Ho un amico che ha un loft proprio lì.»

«So dov'è White Street.»

«Naturale. Non volevo offenderla. Oggi non sono in me perché il mio cane è appena morto. Torno giusto adesso dal veterinario.»

«Mi spiace.»

¹ Gioco di parole intraducibile fra *White Street* (strada bianca) e *What Street?* (che strada?). (N.d.R.)

«Grazie. È strano, tornare a casa a mani vuote. E pensare che solo un'ora fa stavo scendendo downtown, con lei in braccio. La mia Sophie. Aveva tredici anni.»

«Una bella età per un cane.»

«E in più ho dovuto anche pagare il conto. Non è strano che, persino quando qualcuno muore, si debba pagare il conto?»

Il taxista non fece commenti. Appoggiato allo schienale, Joseph si lasciò andare al ricordo del pomeriggio in cui lui e Kennington erano andati fuori città, a casa dell'allevatrice a Morristown, ed erano rimasti a guardare mentre la donna toglieva Sophie dalla massa brulicante della cucciolata. «Come un verme peloso» aveva detto Kennington più tardi. In quella stessa settimana lui si era trasferito nel loft di White Street, e Sophie aveva fatto la pipì sul bukara antico, lasciando una macchia scura.

In Central Park West il traffico divenne più scorrevole. Poiché il taxista aveva calcolato la velocità necessaria per prendere tutti i semafori verdi, arrivarono al palazzo di Joseph nel giro di pochi minuti. Scendendo, Joseph gli diede una mancia molto generosa – un compenso per il suo bisogno di confidarsi – poi arrancò verso la porta girevole, dove Hector, il più attraente dei portieri, lo aspettava.

«‘Giorno, Mr. Mansourian» disse Hector. «Tutto bene?»

«Purtroppo no, Hector. Temo che Sophie sia passata a miglior vita.»

Il volto di Hector si contrasse, ma furono i galloni che luccicavano sulle sue ampie spalle ad attirare l'attenzione di Joseph.

«Accidenti, Mr. Mansourian, mi dispiace proprio. Era una brava cagnetta.»

«Grazie.»

«Lo so cosa si prova. Un paio d'anni fa mia madre perse il suo cane. Briciola, lo chiamavamo, per via che era così piccolo. È stato un grosso dispiacere.»

«Sì, è sempre così. Si vuol loro bene come a dei bambini, vero?»

«Lo so, signore.» E con questa nota di rammarico, Hector spinse la porta girevole. Quando si era appena trasferito nel palazzo, venticinque anni prima, Joseph era rimasto strabiliato all'idea che si potesse pagare qualcuno solo per spingere una porta girevole. Naturalmente allora non ne sapeva granché di questioni sindacali. (Adesso ne sapeva fin troppo.) C'era un certo avido cinismo alla base dei meccanismi del lusso newyorkese, rifletté, mentre la porta girevole, liscia e oleata, lo immetteva all'interno, con le estremità setolose che sfregavano dolcemente contro il marmo lucido, proiettando su di lui una molteplicità di riflessi – come Alice attraverso lo specchio, gli capitava di pensare. Poi eccolo nell'atrio. Tracce di profumo si scontravano tra gli scuri pannelli di legno, il divanetto duro e le poltroncine di satin rosa dove nessuno si sedeva mai – in effetti quegli arredi sembravano studiati apposta per scoraggiarne l'uso. Quante volte aveva attraversato questo atrio con Sophie, o con Kennington e Sophie, di ritorno dal parco...? Ma non voleva pensare a Kennington adesso. Strano che, per via della morte di Sophie, Joseph si ritrovasse a piangere l'assenza di Kennington, che in fondo era solo in Europa, come ci era stato decine di volte; sarebbe tornato presto, molto presto, in tempo per il loro anniversario. Vent'anni, dicevano alla gente, senza nominare, per questioni di discrezione, i primi cinque, quando Kennington era ancora minorenne. Intanto un secondo portiere, più attempato, stava chiamando l'ascensore, un modello antiquato, con una panchetta di velluto su cui Joseph non aveva mai visto sedersi nessuno.

«‘Giorno, Sam» disse Joseph.

«‘Giorno, Mr. Mansourian.»

«Purtroppo il mio cane è morto, Sam.»

«È morto adesso?»

«È morta. Sophie era una femmina.»

«Ma che peccato» disse Sam – con una punta di sarcasmo, pensò Joseph – e aprì le porte per farlo entrare.

Silenziosamente le porte si chiusero in faccia a Joseph.

Non appena l’ascensore cominciò a muoversi, Joseph si sentì di nuovo debole, al punto che per la prima volta in venticinque anni si sedette sulla panchetta di velluto. Fu più che altro una seccatura, dato che la salita durava in tutto quaranta secondi. Così, eccolo di nuovo in piedi, prima di proseguire nel corridoio angusto, dove aprì le doppie porte con le loro triple serrature. Nell’ingresso una scacchiera di piastrelle bianche e nere si allungava fino al soggiorno in penombra. Joseph sentì odore di cibo, udì la musica di Mozart, ma provenivano da altri appartamenti.

Una volta al sicuro in camera da letto, si cambiò; controllò l’e-mail (nessun messaggio), controllò la voice-mail (nessun messaggio). E dopo? Non sapeva che fare. Lo aspettava un’interminabile serata senza programmi. Naturalmente si guardò bene dall’andare in cucina, dove dietro la porta c’erano ancora le allegre ciotole rosse di Sophie, una mezza piena di croccantini per cani e l’altra con dell’acqua in cui galleggiavano pezzi di croccantini, gonfi e semidisintegrati. I suoi giocattoli giacevano immobili sulla brandiva. Si era accorto del sangue quando l’aveva presa in braccio per portarla dal dottor Wincote. E poi, nel taxi durante il tragitto verso downtown, Sophie era morta senza drammi. No, decise, tutto sommato era meglio stare alla larga dalla cucina stasera; meglio lasciare che Maria, il mattino dopo, eliminasse “gli effetti personali” con quell’efficienza brutale che la distingueva, in modo che, tornando dall’ufficio nel pomeriggio, Joseph non avrebbe trovato traccia di vita canina nell’appartamento; nessuno sarebbe riuscito a capire che per anni un bassotto tedesco di nome Sophie era vissuto in quella casa, se non guardando le fotografie.

Ancora un po’ tremante, Joseph andò in soggiorno, dove si preparò un drink e mise un CD: l’adagetto della Quinta Sinfonia di Mahler. Poi si sedette. Stava pensando se era il caso di chiamare Kennington per dirgli di Sophie. A Roma era l’una e mezzo del mattino, il che voleva dire che Kennington stava dormendo, o magari era fuori a passeggiare o in giro per bar, se mai li frequentava. E comunque, la morte annunciata di un vecchio cane malato era davvero un’emergenza tale da giustificare una chiamata nel cuore della notte? Forse no. Forse era meglio chiamare Tushi, che era in città. O sua madre nel Queens. Peccato che Tushi preferisse i gatti; e che sua madre fosse morta. Assurdo che, dopo tutto il tempo ormai trascorso dalla sua morte, lui sentisse ancora il bisogno di chiamarla. Un altro segno che stava diventando vecchio. Svanito, rammollito.

Avrebbe anche potuto chiamare qualcun altro.

A quella prospettiva sentì un formicolio alle dita.

Da un tavolino accanto alla poltrona prese una rivista con un uomo a torso nudo in copertina, la sfogliò; matita alla mano, esaminò una sfilza di fotografie con relative descrizioni, finché non si fermò su una che gli piaceva.

Prese il telefono e fece il numero.

Con sua sorpresa, rispose una voce umana.

«Buona sera, qui parla Matt.»

«Salve, Matt. Ho appena letto il tuo annuncio su *Advocate Classifieds*. Mi chiedevo se eri libero per una visita a domicilio.»

«Quando?»

«Stasera, se possibile.»

«Dammi il tuo numero che ti richiamo.»

Joseph gli diede il numero; riattaccò e il telefono squillò all'istante.

«Mi dispiace, ma devo controllare le chiamate. È una questione di sicurezza.»

«Capisco.»

«Comunque, la mia tariffa è duecento per un'ora, trecento per due ore, e cinquecento per tutta la notte.»

«Un'ora dovrebbe andare bene.»

«Io sono downtown. E tu?»

«Upper West Side.» Joseph gli diede l'indirizzo.

«Dovrei esser lì tra una ventina di minuti. Oh, e devi anche pagarmi il taxi.»

«Naturale.»

«Comunque, non mi chiamo Matt, ma Kenneth.»

«Kenneth, sono Joseph.»

«Bene, Joseph. Ci vediamo presto, allora.»

«Ottimo.»

Riattaccarono. Subito dopo Joseph tolse l'adagetto. Nell'armadio dell'ingresso teneva una riserva di asciugamani dozzinali, che adesso distese sul letto. Poi si fece una doccia e si asciugò davanti allo specchio. E cosa vide? Un uomo che, a sessantun anni, sembrava la pubblicità della forza di gravità, che tira tutto giù, sempre più giù. «Faccia o corpo» ricordò che diceva sua madre. «Ogni donna deve fare la sua scelta.» Solo che nel suo caso non era stata una scelta. La faccia aveva scelto per lui. Vestito era ancora un bell'uomo.

Si mise l'accappatoio, si preparò un altro drink, poi fece gli ultimi preparativi per l'appuntamento, che consistevano nel mettere carte di credito e passaporto in cassaforte, insieme a ogni altro piccolo oggetto allettante di qualche valore gli capitasse sotto gli occhi. In un secondo momento, si sfilò l'orologio e mise anch'esso in cassaforte. Infine si accomodò in soggiorno e accese la TV. Con suo grande orrore vide la pubblicità di un cibo per cani riempire lo schermo; cambiò canale all'istante. In una soap opera giapponese, due donne inginocchiate sui tatami parlavano animatamente. Joseph non riuscì a capire una parola di quello che dicevano. Dopo un po' suonarono al citofono. «C'è un certo Mr. Kenneth per lei» gli annunciò Hector.

«Fallo salire» rispose Joseph, e andò ad aspettarlo alla porta. Sopra l'entrata dell'ascensore, il familiare *sprite* luminoso salì di numero in numero, finché le porte si aprirono e ne uscì un giovanotto alto, dal viso lievemente segnato, in pantaloni da tuta e giubbotto di pelle. «Salve» disse, tendendo una grossa mano. «Sono Kenneth.»

«Joseph.»

Joseph chiuse la porta alle loro spalle. «Che bell'appartamento» disse Kenneth, togliendosi il giubbotto.

«Sono contento che ti piaccia. Ti andrebbe un drink?»

«Birra, se ce l'hai.» Sedutosi sul divano, cominciò a slacciarsi le scarpe da tennis.

«Una birra in arrivo» disse Joseph, e senza quasi pensarci entrò in cucina. Ci si ritrovò prima di accorgersene, proprio di fronte alle due ciotole rosse dalle quali, mentre apriva il frigorifero, cercò (senza successo) di allontanare lo sguardo. Con altrettanta rapidità prese la birra e la portò a Kenneth, che era alle prese con un nodo nelle stringhe. Alla fine riuscì a disfarlo e scalcìò via la scarpa. Porgendo la birra a Kenneth, Joseph si sedette di fronte a lui, sul divano.

«Allora, di dove sei, Kenneth?»

«Kansas City.»

«È molto che stai a New York?»

«Quindici anni circa.»

«Ah.» Con un tremito alle labbra, Joseph guardava Kenneth aprire la birra. «Io invece sono di New York. Del Queens, per la precisione.»

«Non so tu» disse Kenneth, tracannando la birra, «ma io ho decisamente caldo. Ti spiace se mi tolgo la maglietta?»

«Fai pure.»

Si tolse di scatto la T-shirt dalla testa. Aveva il petto rasato, un po' ispido, abbronzato fino a un sintetico color caffè. «Che carino» disse Joseph mentre, alzandosi, si avvicinava per sfiorare la pelle calda con le dita. Kenneth si ritrasse. «Non ti spiace se prima sistemiamo la faccenda soldi?»

«Oh, certo che no. Scusami.» Togliendo le mani, Joseph indietreggiò verso la scrivania, dal cui cassetto estrasse il portafoglio.

Kenneth stava slacciandosi il cordino dei pantaloni. «Allora hai detto duecento per un'ora, giusto?»

«Sì. Più dodici per il taxi.»

Joseph contò le banconote. «A dire il vero, non sono mai stato a Kansas City, anche se praticamente sono stato dappertutto in questa terra dimenticata da Dio. Vediamo, venti, quaranta, sessanta, ottanta.» All'improvviso si fermò. «Oddio. Oh, non riesco a crederci. Non mi capita mai. Aspetta un momento...» Contò di nuovo.

Poi sorrise dall'altra parte della stanza. «È molto imbarazzante» disse, «non so come sia successo, ma a quanto pare non ho abbastanza contante. Ho – fammi controllare di nuovo – ottantaquattro dollari. Ma non è possibile! Ho ritirato i soldi questa mattina! Ah già, il veterinario, certo. Ho dovuto pagare il veterinario. Sai, il mio cane è morto oggi.» Si sedette.

Kenneth non fece commenti. In un lampo si era rimesso la maglietta e si stava allacciando le scarpe. «Mi spiace» continuò Joseph. «Non è che per caso accetteresti un assegno, o una carta di credito?»

«Ho rinunciato a un altro lavoro per questo.»

«Mi spiace davvero, ti chiedo scusa. Non faccio mai cose del genere.»

Kenneth si era rivestito. Joseph lo accompagnò alla porta.

«Lascia che ti dia almeno quaranta dollari per il disturbo» disse.

«Ho rinunciato a un altro lavoro per questo» ripeté Kenneth.

«Ottanta, allora.» Diede a Kenneth tutte le banconote. «Scusami ancora.»

Kenneth non disse niente. Stringendo i soldi in pugno, uscì dalla porta, che Joseph chiuse e assicurò con il chiavistello senza dire una parola. Seduto sul pavimento, tese l'orecchio per sentire l'ascensore. Chissà perché gli era tornato in mente un pomeriggio d'estate di qualche anno prima, quando, sulla strada per Roma, lui e Kennington avevano dovuto fermare la macchina per lasciar passare delle mucche. Il suono delle campanelle che portavano al collo era quasi musica, quasi un'eco di voci di mucca.

Incredibili, gli scherzi che fa la memoria: sembrano apparentemente casuali mentre in realtà c'è sempre una chiave: in questo caso l'Italia. Roma. Dove Kennington, per quel che ne sapeva Joseph, forse stava dormendo o magari scopando; ma poteva anche essere morto, o ubriaco, o stava percorrendo strade lastricate di pietre che avevan brillato di un'intensità primordiale sotto la luce delle torce.

Un bambino, solo qualche minuto fa... Fece una smorfia. Detestava dire o provare le stesse cose che diceva o provava la madre di Kennington. Eppure era così: erano andati insieme a scegliere Sophie dalla cucciolata, e Kennington, proprio come un bambino, si era sdraiato per terra lasciando che i cuccioli saltassero su di lui con le loro zampe. Gli avevano leccato la faccia, e quando aveva riso, perfino la lucida superficie dei denti, mentre Joseph guardava, e l'allevatrice sorrideva. «Vedo che suo figlio è un vero amante dei cani» aveva detto la donna.

«Sì» le aveva fatto eco lui. «Sei un vero amante dei cani, giusto, figliolo?» Per qualche motivo, chiamarlo "figliolo", come faceva a volte a letto, lo riempì di eccitazione. Ma Kennington, sotto un'ammucchiata di bassotti tedeschi, era troppo scosso dalle risate per rispondergli.

6

«Uno squarcio d'azzurro in cielo, quanto basta per fare un paio di pantaloni a un ragazzo olandese» disse Pamela. «Te lo ricordi?» Paul, mescolando lo zucchero nel caffè, scosse la testa.

«Era un vecchio modo di dire che usava spesso tua nonna. Quando stavamo per andare a fare un pic-nic, e cominciava a piovere, lei guardava fuori dalla finestra e diceva: "Andremo se riuscite a trovare uno squarcio d'azzurro in cielo, quanto basta per fare un paio di pantaloni a un ragazzo olandese". Be', cosa ne pensi, Pauly? C'è questo squarcio?»

Paul guardò il cielo, dove fluttuavano ancora filacce di nuvole. Guardò sua madre. Portava gli occhiali da sole, ma i suoi lineamenti – ieri sconvolti dallo shock e dallo sradicamento – stavano ritornando più distesi. Sì, sua madre aveva smesso i panni della catastrofe ambulante, cui solo l'orgoglio ancora conferiva una parvenza di dignità, per tornare a essere la donna allegra e pronta al riso che era sempre stata, la donna allegra che Paul aveva sempre pensato che fosse.

«Direi di sì» disse Paul. Erano le otto e stavano facendo colazione nella loggia del loro albergo.

«Però per precauzione dovremmo portare gli ombrelli. Dio, sono così emozionata. Voglio vedere il Colosseo, il Partenone...»

«Il Pantheon.»

«Il Pantheon, il Foro. A meno che, naturalmente, tu non preferisca startene per conto tuo. In questo caso, basta che tu me lo dica. Io capisco.»

«No, no, mi va bene visitare insieme i monumenti.»

Si alzarono. Un senso di vittoria che le nasceva dal profondo aveva sollevato gli angoli della bocca di Pamela nel più impercettibile dei sorrisi. Era successo qualcosa. Non sapeva perché, ma stamattina, mentre stava finendo di truccarsi, Paul si era precipitato nella sua stanza e le si era buttato addosso. «Tesoro» gli aveva detto, abbracciandolo. «Caro, che c'è?» Ma lui non aveva risposto.

È raro che la gente lo ammetta, si disse Pamela, ma il dolore di una persona amata può essere confortante. Di solito, quando era arrabbiato, Paul si allontanava dalla madre, come era successo la sera prima. Pamela aveva dovuto fare uno sforzo su se stessa per non mendicare la sua compagnia. Ma poi, nei momenti più impensati, veniva assalito da questi rigurgiti di infanzia che risvegliavano qualcosa in lei, soprattutto perché sapeva che col passare degli anni sarebbero diventati sempre più rari, per poi cessare del tutto.

All'interno del Pantheon, Paul le lesse ad alta voce la guida di Georgina Masson. Sotto l'enorme apertura al centro della cupola, il marmo, inciso da piccole scanalature, era ancora bagnato per il temporale della sera prima. «Senti questa» le disse. «Nelle nicchie c'erano statue di tutti gli dèi e le dee e, secondo Plinio, la statua di Venere aveva per orecchini le due metà di una perla che Marcantonio aveva preso a Cleopatra. E la perla aveva una gemella che la regina aveva sciolto nell'aceto e bevuto per scommessa.»

«Cleopatra si è bevuta una perla?»

Paul annuì.

«Puah» fece Pamela. «No grazie. Neanche per tutto l'oro del mondo.» Poi vennero spintonati da una cicciona che guidava un gruppo di turisti tedeschi verso la tomba di Raffaello agitando una paletta schiacciamosche. «Fino al ventesimo secolo questa è stata la cupola più grande del mondo. Alcuni dei mattoni risalgono al 125 dopo Cristo. E all'interno – dice qui, “il muro era fatto di un impasto di travertino, tufo, mattoni e pietra pomice, in strati successivi, coi materiali più pesanti ai livelli più bassi, mentre l'impasto più leggero, di tufo e pietra pomice, veniva usato in cima alla cupola”» Paul chiuse il libro. «Dev'essere stato un monumento davvero notevole prima di tutta questa cristianizzazione.»

«Proprio così» gli fece eco sua madre.

Uscirono dalle immense porte di bronzo. Minuscoli automezzi, i più piccoli che Pamela avesse mai visto, ronzavano intorno alla piazza. Avevano ruote grandi la metà di quelle della loro station wagon, e alcuni ne avevano solo tre.

«Guarda là. Quella specie di macchina non ha neanche il volante, ma il manubrio, come una moto. E la chiamano Ape, come scimmione.»

«Non si pronuncia *eip*, ma *ape*. E in italiano vuol dire ape, quella che fa il miele.»

«Allora qui scimmione vuol dire ape e freddo vuol dire caldo? Che strana lingua.» Si strinse la sciarpa intorno al collo. Di fatto si sentiva più a suo agio a parlare di macchine che non del Colosseo, la cui polvere le sporcò tutte le scarpe, e che in ogni caso puzzava di urina. E poi l'architettura di Roma non era solo monumentale ma anche di una monumentale indifferenza. Ti ispirava un senso di depressione. Qui ne sono passati a migliaia, sembrava dire. Goethe, Liszt. Tu non conti niente.

Visitarono tante di quelle chiese che Pamela finì per perdere il conto. In una, Paul cominciò a leggerle la descrizione dell'abside. Pamela era troppo imbarazzata per ammettere che a quarantasette anni non sapeva cosa fosse un abside. E poi, tutte quelle rovine ormai cominciavano a sembrarle solo mucchi di pietre e terra. A differenza di Paul, non riusciva a estrapolare un tempio da due colonne di marmo. Roma le sembrava sporca e morta.

Quando finirono il loro giro fecero due passi in via Condotti. Nei negozi, le commesse con i loro tailleurini dal taglio impeccabile li seguivano dappertutto, come fossero dei ladri. Queste donne non avevano le scarpe impolverate. E i loro abiti non facevano una grinza. Pamela invece, con i suoi calzoncini sportivi e la camicetta stazionata, era come se avesse un cartello attaccato alla schiena con la scritta TURISTA. Tutti i negozianti le si rivolgevano automaticamente in inglese. Ecco perché le zingarelle con le loro gonne a fiorellini e gli scialli sporchi la strinsero d'assedio davanti alla scalinata di piazza di Spagna! In quel momento Paul era dall'altra parte della piazza a comprare un giornale. All'improvviso una frotta di zingare, di cui parecchie incinte, accerchiò Pamela. Le spingevano contro l'addome cartine logore e pezzi di cartone sporchi. Sulle prime Pamela pensò che volessero solo chiederle delle informazioni. «Non parlo italiano!» disse loro in inglese, mentre una mano svelta s'infilava nella sua borsa. Era un incubo. «Smettetela!» protestò Pamela, spingendole via. «Basta! Paul!»

Lui si girò. «Arrivo!» gridò. Poi intervenne un uomo alto, prendendo a ombrellate le ragazze. «Andate via!» gridò in italiano, afferrandone una per la coda di cavallo. La ragazza strillò, mentre le sue amiche ridevano, si disperdevano, solo per riunirsi come uccellini spaventati a pochi metri di distanza.

«Dai qui» disse l'uomo alto alla ragazza, che stava cercando di sfuggirgli.

La ragazza sputò.

«Dai qui» ripeté lui, con voce cupa, tirandole la coda di cavallo per farle male.

Lei si divincolò mentre le altre ragazze si tenevano a distanza gridando all'uomo di lasciarla in pace.

«Va be', va be'!» disse alla fine la ragazza, lasciando cadere dalla gonna un portafoglio rosso.

L'uomo alto la spinse via, raccolse il portafoglio e lo porse a Pamela.

«Tutto a posto?»

«Penso di sì.»

Massaggiandosi la nuca nel punto in cui l'uomo le aveva tirato i capelli, la ragazza gli lanciò sibilando una serie di maledizioni. Nella sua strana lingua lo maledisse augurandogli di soffrire di emicrania per tutta la vita, di veder morire il suo primogenito, e di perdere ciò che aveva di più caro.

Poi arrivarono in piazza dei carabinieri a cavallo. E la ragazza scappò via.

«La ringrazio tanto.» Suo malgrado in sintonia con la ladra, Pamela si massaggiò la nuca. «Non so dirle quanto le sia grata...» si interruppe di colpo. «Ma lei è...»

Al di là della fontana, Paul guardava la scena socchiudendo gli occhi.

«Ci siamo già incontrati?» chiese Kennington. Fece la domanda a Pamela, ma stava guardando Paul.

Era stata davvero una coincidenza. Quella mattina Kennington, appena uscito dal Caffè Greco, aveva notato Paul e sua madre fermi davanti a una vetrina in via Condotti. Paul indossava una camicia bianca ben stirata e pantaloni cachi. Sua madre, che aveva una folta chioma biondo scura, gli arrivava solo alle spalle.

Il suo primo impulso era stato di correre a salutarli. Poi ci aveva ripensato e, rientrando nel caffè, li aveva osservati attraverso la porta. Davanti al negozio loro stavano ridendo... Di cosa? Dei modelli? Dei prezzi? Oppure la loro era quella risata nervosa che riconosceva per esperienza diretta, quel risolino che ti sfugge quando ti dicono che una cosa che ti sembra brutta in realtà è bellissima?

Poi la madre di Paul aveva preso il figlio sottobraccio e avevano ripreso a camminare.

Kennington li aveva seguiti come una spia.

In piazza di Spagna, Paul si era diretto a un'edicola per comprare il giornale. Fu proprio in quel momento che le zingarelle aggredirono sua madre. Kennington non aveva pensato di rivolgerle la parola: voleva solo stare a guardare, cercare di capire, dal modo in cui si comportavano tra loro, se Paul le aveva raccontato qualcosa. Ma poi la signora si era trovata nei guai, e lui era stato costretto a intervenire, visto che sua madre gli aveva insegnato a fare il cavaliere con le signore. Pamela sembrava ancora un po' stordita, per cui li portò nel Caffè Greco, dove sotto una foto incorniciata di Buffalo Bill (che nel 1903 si era fermato in quel locale) presero un caffè, Pamela corretto con la grappa. «Non so proprio come ringraziarla, Mr. Kennington» disse. «È successo tutto così in fretta. Ero lì ferma ad ammirare la scalinata ed ecco che all'improvviso mi sono ritrovata quelle mani dappertutto. E io che credevo volessero solo chiedermi delle informazioni!»

«Mai sottovalutare queste zingarelle» rispose Kennington. «I genitori le addestrano a rubare costringendole a infilare le mani in vasetti pieni di schegge di vetro. Bisogna essere svelti come loro, e altrettanto brutali.»

«Be', oggi lei è il mio eroe» disse Pamela scostandosi i capelli dagli occhi. «Lo sa che è solo la nostra prima mattina qui? In quel portafoglio c'è di tutto. Carte di credito, traveller's check. Vede, siamo soli qui a Roma. Mio marito e io ci siamo separati.»

«Ah.»

«E che coincidenza! Proprio a colazione Paul mi ha detto di aver visto la locandina del suo concerto.» Kennington guardò Paul, che studiava il fondo schiumoso del caffè nella tazzina.

«E poi, lei parla così bene l'italiano! Dove l'ha imparato?»

«Qua e là. Per un certo periodo ho avuto un insegnante italiano.»

«Aldo Minchilli, vero?» intervenne Paul.

«Sì.»

«Be', Mr. Kennington, dovrà permetterci di invitarla a pranzo. Per ringraziarla.»

«Al contrario, siete voi che dovrete permetterlo a me.»

«Ma è assurdo.»

«Insisto.»

«Ma non c'è motivo.»

«Proprio così.»

Come nel caso del barista, non ci fu modo di piegare una simile forza di volontà virile. «Va bene» acconsentì Pamela. «Che ne dice se prima andiamo a pranzo e poi decidiamo chi paga? È d'accordo?»

E così andarono a pranzo insieme. Il proprietario della trattoria in cui li portò Kennington lo chiamò maestro e fece il baciamaio a Pamela. «E come sta Mr. Mansourian?» si informò.

«Bene, bene» rispose Kennington, mentre oltre l'arco che si apriva sulla cucina, un giovane cuoco passava le dita in una pila di fettuccine appena fatte con la stessa tenerezza con cui avrebbe accarezzato i capelli dell'amata.

«Che meraviglia!» disse Pamela quando arrivarono i primi piatti. «Niente a che vedere con la roba a cui siamo abituati a casa! Cioè, spaghetti scotti con sugo acquoso.»

«È un buon ristorante. Cerco sempre di venire qui quando sono a Roma.»

«Ci viene spesso? È in tournée?»

«La locandina che ha visto Paul era quella del mio ultimo concerto italiano.»

«Che vita eccitante deve essere la sua, sempre in viaggio, tra un albergo e l'altro.» Kennington sorrise, non sapendo bene come spiegare che, al pari di molta gente che passa gran parte della propria vita negli alberghi, non li trovava più così fantastici.

«La cosa buffa è che, sebbene sia venuto a Roma una decina di volte, non ho visto quasi niente. Non ho mai avuto un attimo di tempo, sapete com'è, interviste, pranzo, di nuovo interviste, concerto, per finire con una di quelle noiose cene ufficiali. E il mattino dopo via di nuovo. Questa volta ho deciso di fermarmi un po'. Sapete che non ho mai visto nemmeno la Cappella Sistina?»

«Dovrebbe farsi accompagnare in giro da Paul. È una guida turistica straordinaria, vero tesoro? Oggi abbiamo visto il Colosseo, il Partenone...»

«Il Pantheon.»

«Il Pantheon, e non so più quante altre chiese. Sfortunatamente ci fermiamo qui soltanto una settimana. Poi andremo a Firenze.»

«Così sei uno studioso del mondo classico oltre che del pianoforte?» chiese Kennington a Paul.

«Ho fatto qualche lettura prima di partire, se è questo che intende.»

«Tesoro, dovresti davvero accompagnare Mr. Kennington a fare un giro oggi pomeriggio. Fargli vedere i monumenti. Io devo assolutamente andare dal parrucchiere. È tutto il giorno che guardo queste signore romane tanto chic e mi sento uno straccio. Cosa ne dici?»

«Non credi che dovresti chiederlo a lui se vuole essere portato in giro?»

«A dire il vero, mi piacerebbe moltissimo.»

Paul parve sorpreso, quasi risentito.

«Magnifico, allora è deciso. Voi due mi lasciate dal parrucchiere, poi andate a vedervi tutto. E magari ci troviamo più tardi – cioè, se lei è libero, Mr. Kennington.»

«In effetti» disse Kennington, «non ho più impegni per il resto della vita.»

Pamela rise. «Oh, dubito che lei Mr...»

«Per favore, chiamami Richard.»

«Richard» disse Pamela asciugandosi le labbra.

Come al concerto, Paul evitava di guardare Kennington negli occhi.

Sebbene non fosse lontano da lì, Kennington prese un taxi per tornare in albergo. «Non posso garantire per lui» disse, «ma dicono che questo parrucchiere sia bravissimo.»

«Non ne dubito. Oh, che atrio sontuoso! Noi stiamo in un posto molto semplice. Caratteristico, però. Servono la colazione nella loggia.»

«Dimmi come si chiama, così magari mi trasferisco. Non sopporto questi alberghi pretenziosi.»

«Albergo Bernini.»

Avvicinandosi al portiere, Kennington gli disse qualcosa in un italiano molto veloce.

«Bene, tutto a posto. Il portiere ti accompagnerà da Mr. Frank.»

Il portiere, che aveva dei baffi grigi impomatati, chinò la testa. «Arrivederci!» gridò Pamela mentre lui la precedeva. «Grazie tante! Divertitevi.»

«Arrivederci.»

«Ci vediamo alle sette davanti alla fontana di Trevi!»

Pamela scomparve dietro una curva a trompe l'oeil.

Kennington si rivolse a Paul. «Mi dispiace per questa storia» disse. «Non era nelle mie intenzioni...»

«Non c'è problema. Temo che mia madre sia un tantino isterica.»

«Il fatto è... che volevo darti questa.» E porse a Paul la lettera del padre.

«Oh.»

«Dev'esserti caduta di tasca. Ti confesso che l'ho letta, per vedere cos'era. E poi, se avessi saputo che eri così sotto pressione...»

«Io, sotto pressione? Non mi sento sotto pressione.»

«Ma dovendoti occupare di tua madre...»

«Oh, mi sono sempre occupato di mia madre. Ci sono abituato.»

«Be', in ogni caso, se lo avessi saputo, non sarei stato così aggressivo. Mi riferisco al sesso, ovviamente. Non è nel mio stile. Di solito mi vanto di una certa... signorilità, diciamo.»

«Non sei tenuto a dare spiegazioni» disse Paul, piegando la lettera.

«E invece sì. Ho perso il controllo, be'... non c'è altro modo di dirlo, ho lasciato che la sensualità avesse la meglio su di me, e questo mi dispiace.»

Paul non sapeva cosa rispondere. Nulla nel suo passato lo aveva preparato a un dialogo del genere.

«Scuse accettate» disse alla fine – cos'altro poteva dire? – «ma non necessarie.»

«Grazie.» Ci fu un attimo di silenzio tra loro. «Comunque sono contento di averti ritrovato.»

«Anch'io.»

«Davvero?»

«Ma certo. Non dovresti esserne sorpreso.»

«No, ma... in effetti, un pochino lo sono. Sorpreso e felice.» Come un bambino, batté le mani, poi mise un braccio sulla spalla di Paul. «Allora, cosa ti piacerebbe fare oggi pomeriggio? Potremmo salire al Campidoglio, o visitare le chiese, oppure...» fece una pausa e poi disse «potremmo andare in camera mia...»

Paul si strinse nelle spalle.

Salirono in camera.

Ne uscirono poco dopo le sette. «Siamo in ritardo» disse Paul, guardando l'orologio. «Mia madre sarà in pensiero.»

«Rilassati» disse Kennington. «Possiamo prendere un taxi.»

Ma c'era un traffico infernale e furono costretti a scendere dal taxi in piazza Barberini. Le scarpe di Kennington battevano rumorosamente sul selciato mentre si faceva strada a forza tra la folla che invadeva via Nazionale. Portava pantaloni di cotone cachi, camicia a righe, giacca sportiva blu. Paul invece aveva ancora indosso i vestiti della mattina, senza le mutande però, visto che i suoi boxer erano rimasti nel bagno di Kennington.

«Andiamo da questa parte» disse Kennington guidando Paul su per una stradina stretta, poi in un vicolo deserto dove lo baciò.

«Ti amo» disse Paul per la seconda volta. «Non preoccuparti, non devi rispondere.»

Succhiò l'aroma di menta piperita dalla lingua di Kennington.

«Forse sarà meglio andare» disse Kennington alla fine.

«Aspetta. Non posso muovermi adesso.»

«Perché no?»

«Aspetta e basta.»

Aspettarono.

«Okay, possiamo andare.»

Si rimisero in cammino. Nella piazza, le coppie si facevano le foto mentre di spalle tiravano monetine nella fontana. L'acqua bassa e azzurrina era tutta un luccichio di monete. Quanto a Pamela, se ne stava da sola davanti al parapetto, con le braccia strette intorno alla vita, e gli occhi che perlustravano la folla.

«Mamma! Siamo qui!»

Pamela si girò e fece un cenno con la mano. «Ehi, ciao! Be', indovinate un po'? Getto una moneta nella fontana col desiderio che due bei cavalieri mi portino a cena, ed ecco che il mio desiderio si avvera!»

«Mi spiace, siamo in ritardo» disse Kennington. «Eravamo così presi dal nostro giro...»

«Oh, non preoccuparti, sono stata benissimo! Ero qui a guardare il mondo che passava.»

Buttò indietro i capelli, freschi di taglio, più biondi di prima, pettinati alla paggetta.

«Stupendo» disse Kennington.

«Ti piace? È tutto merito tuo! E Paul si è comportato bene?»

«Paul» disse Kennington «è stato strabiliante.»

È così colto!» disse Pamela accarezzandogli la guancia. «Io invece mi sono data alla pazza gioia. Oltre alla messa in piega mi sono concessa anche manicure e pedicure. Poi ho comprato questo completo nuovo. Da Armani! Mi è costato un occhio della testa, ma è proprio a questo che servono le carte di credito, vero, Pauly?»

«Vero» disse Paul, togliendosi di tasca una moneta da cento lire e lanciandola abilmente nella fontana.

Frattanto, dall'altra parte della città, in un ristorante dei Parioli, elegante quanto vuoto, il signor Giovanni Batisti degli Amici della Musica di Roma, sua moglie e altri cittadini di primo piano erano seduti a un grande tavolo, a bere acqua minerale e a mangiare pane raffermo.

«Gli americani non hanno l'abitudine di arrivare così in ritardo» disse il signor Batisti, guardando il suo orologio da polso, mentre l'orologio a parete batteva la mezz'ora:

«Quel pover'uomo probabilmente è rimasto bloccato nel traffico» rispose sua moglie.

«Il traffico! Sono i lavori in via Arenula» disse un altro commensale.

«Per non parlare dell'inquinamento!»

Il signor Batisti scosse la testa. «Temo proprio che nell'insieme Roma farà una gran brutta impressione a Mr. Kennington.»

Mormorio generale di approvazione.

Il cameriere portò un'altra bottiglia di acqua minerale.

7

I ragazzi erano di nuovo in ritardo. Seduta a un tavolino fuori dal Bar della Pace, Pamela guardò l'orologio, sgranocchiò una nocciolina, sorseggiò la sua acqua minerale. Uno dei misteri del viaggio è che cristallizza i rituali; così, nel giro di pochi giorni, era ormai diventata un'abitudine per loro tre incontrarsi “tutti” i pomeriggi al Bar della Pace e, “tutti” i pomeriggi, i ragazzi erano in ritardo. Non che la cosa la infastidisse – anzi lei faceva di tutto per incoraggiare il felice rapporto che sembrava essersi instaurato tra loro – ma certo, doveva ammetterlo, non le sarebbe dispiaciuto se almeno una volta fossero arrivati puntuali. (Non volendo farsi sorprendere col bicchiere vuoto, bevve un altro millimetro d'acqua.) E chissà se, sotto sotto, gli sforzi di Kennington per conquistare la simpatia di Paul non rientravano in un piano più vasto? E se era così, qual era questo piano? Se solo le avesse mandato un segnale chiaro... (Arrossì al pensiero, a quella speranza, che la teneva a galla sulla scia del tradimento di Kelso.) Intanto un gatto saltò giù da una macchina parcheggiata per farsi dare una nocciolina. L'edera, e le ombre dell'edera, si arrampicavano sui muri di pietra. Una Vespa si fermò davanti al bar, e ne scese un uomo in doppiopetto con folti capelli grigi tagliati corti e un bel paio di baffi. Sorridendo, si sedette al tavolino accanto al suo. Il gatto scappò via. L'uomo ordinò un caffè, prese dalla tasca della

giacca un telefono cellulare, un accendino e un pacchetto di sigarette e li sistemò con cura sul tavolino come particolari di un ritratto del Bronzino. Da un'altra tasca prese un paio di occhiali da sole e se li mise. «Vuole?» le chiese in italiano agitando una sigaretta verso Pamela.

«No, grazie» disse lei. «Grazie. Non fumo.»

Lui sorrise di nuovo, si tolse gli occhiali e le guardò fisso il viso, il collo, il seno. Pamela era scandalizzata e al tempo stesso emozionata. Non si rendeva conto di essere una bella donna, se non in modo molto vago. Nei suoi anni di matrimonio non si era mai considerata una bella donna. Ma adesso una moneta romana appesa a una sottile catenella d'oro le pendeva tra i seni. Indossava una giacca di lino ecru e pantaloni di Armani, una camicetta di lino bianco con guarnizioni di pizzo, e scarpe di Ferragamo. Il tutto pagato con la carta di credito di Kelso.

Rinfrancata, ricambiò il sorriso. Poi arrivarono i ragazzi. Avevano un'aria felice, assonnata. «Salve!» disse Pamela, lanciando un'occhiata al suo ammiratore e cercando di reprimere – roba da non credere! – un senso di delusione.

«Pamela, sei in forma smagliante.»

«Grazie, Richard. Sedetevi, sedetevi. E ditemi un po', cosa avete combinato voi due oggi?»

«Be', prima siamo andati alle terme di Caracalla» disse Paul. (Era una bugia. Avevano passato tutta la giornata nel letto di Kennington.)

«Che meraviglia. Era all'altezza delle vostre aspettative?»

«Sì. Magnifico.»

«E dopo siamo andati al museo archeologico, perché ieri non siamo riusciti a vedere tutto.»

«Per questo siamo in ritardo.»

«Oh, non importa. Anch'io ho avuto la mia piccola avventura, oggi.» E si mise a raccontare una storia che aveva per protagonista una vecchia signora inglese incontrata al Bernini. Come quasi tutte le sue storie, nel raccontarla divenne più lunga e particolareggiata dell'episodio che l'aveva ispirata. Kennington faticava a seguire i dettagli, in parte perché il racconto sconclusionato non favoriva una comprensione lineare, in parte perché sotto il tavolo Paul gli strofinava la punta della scarpa contro la caviglia. Lo sforzo di mantenersi impassibile sembrava dare a Kennington un brivido perverso di eccitazione.

Dopo il caffè fecero quattro passi. Era uno di quei pomeriggi romani di una limpidezza magnifica, in cui la luce del sole sembra illimitata. Dal cesto di un fruttivendolo i peperoncini rossi cadevano a grappolo in un'oscena abbondanza. Due ragazzi giocavano a calcio con una cipolla. Nella vetrina di un macellaio erano esposti pezzi di trippa e faraone non spennate, mentre lì accanto, nel negozio di pasta fresca, tozze macchinette espellevano tortellini come fossero stronzi. *Italia*, pensò Paul, *il paese di cui non sono*, mentre da un bar vicino (a Roma c'è sempre un bar vicino) un cameriere uscì reggendo un vassoio su cui c'erano tre tazzine di caffè, ciascuna coperta con un tovagliolino di carta simile a una cuffietta.

«Che meraviglia» disse Pamela.

«Adesso non mettermi in imbarazzo scattando una foto» disse Paul.

«Oh, Paul» disse Pamela, e sbirciò delle caramelle di vetro di Murano in una vetrina.

Presero un altro caffè, in piedi, al Caffè Greco («il nostro caffè» lo chiamava Pamela), poi si separarono: lei andò a cambiare una camicetta da Max Mara, Paul e Kennington a guardare i CD da Ricordi in via del Corso. In piazza di Spagna, orde di turisti puntavano macchine fotografiche sulla fontana della barcaccia. Comunque pochi di loro avevano l'aria felice e, quando parlavano, il dialogo verteva inevitabilmente su malesseri da indigestione, bagagli rubati e pessimi tassi di cambio.

Kennington stava pensando che non gli era mai piaciuto molto fare il turista. Il turismo, a suo avviso, era l'apoteosi di un'epoca che offriva troppe scelte. L'ansia nasceva dal dover prendere una decisione: dove alloggiare, cosa mangiare, andare in treno o in aereo, oppure affittare una macchina. Il che suonava perfino ironico, se si pensa che nella vecchia Italia – la cui polvere viene sollevata quotidianamente da migliaia di piedi di turisti – la vita di tutti i giorni offre una gamma di possibilità talmente misera da sembrare quasi una parodia della scelta. In un mondo del genere la vita umana era fondata sull'abitudine, non sulle possibilità.

Kennington aveva spesso detto a Joseph che forse sarebbe stato più felice vivendo in quella vecchia Europa contadina, dove tra lenti raccolti e pazienti coltivazioni avrebbe potuto lavorare fino alla fine dei suoi giorni, mangiare pane con olio d'oliva e morire di vecchiaia: il contrario di una vita pubblica, per la quale si considerava caratterialmente poco adatto. (In questo senso Kennington era agli antipodi di Joseph.) La musica in qualche modo rappresentava per lui una soluzione, nel senso che grazie alla musica poteva guadagnarsi uno sprazzo di eternità, una diversa scala temporale. Però la musica significava anche fotografi, camere d'albergo, e premi della *Gramophone*: il feedback della fama, lo chiamava Joseph; non riuscivi a sentire la tua voce fra tutte quelle voci. Non riuscivi a sentire la tua musica fra tutta quella musica. E così Kennington sognava un posto tranquillo nel quale rifugiarsi, forse con un amico, e suonare solo per se stesso e per il suo amico. *Un'estasi privata dei tasti...* Adesso altre menti lo giudicavano (e in questi anni, gli anni della sua mezza età, i giudizi erano severi).

Naturalmente, non era mai fuggito in quel rifugio tranquillo. Era stata la vanità a impedirglielo: la vanità e il terrore. Come massima trasgressione disertava le cene, scriveva lettere che non spediva mai e aveva storie con ragazzi che sperava potessero diventare "l'amico" dei suoi sogni; l'ultimo di questi era Paul, che sognava solo il palcoscenico. E perché no? Paul aveva diciotto anni, era ambizioso, e desiderava avere *tutto e di più*: più avventura, più passione, più felicità; che lui vedeva come una situazione positiva, non il punto morto cui si approda quando ogni voce sulla lista è stata depennata. Talvolta Kennington aveva persino la sensazione che Paul riuscisse a stento a trattenersi dal buttare in faccia a sua madre la loro relazione. L'amore lo spingeva a un'audacia, a un'avventatezza che solo il freno inibitore della sua ansia teneva sotto controllo.

«Che ne pensi di mia madre?» gli chiese Paul, mentre percorrevano via del Babuino.

Kennington meditò prima di rispondere a quella domanda. In realtà, non aveva una sua opinione sulla madre di Paul; per lui era solo un ostacolo, una possibile fonte di guai: bisognava tenerla buona per far sì che lui e Paul potessero continuare ad andare a letto insieme. Tuttavia una simile ammissione poteva sembrare indelicata, dal momento che, per quanto Paul si lamentasse di lei, restava pur sempre sua madre.

Si schiarì la gola. «Pamela è una donna molto simpatica» disse, aggiungendo a mo' di ripensamento: «chiaramente ti adora».

«Io sono la sua ragione di vita. È la tipica madre d'artista, veramente.» Girarono a sinistra imboccando una stradina laterale. «Anche la tua era così?»

«No, no. Mia madre era una donna molto semplice che preferiva restare nell'ombra. Oh, certo, mi incoraggiava, mi portava alle lezioni e veniva a tutti i miei concerti. Eppure mi sono sempre chiesto se gliene importasse davvero, alla fin fine. Poi mi ha consegnato nelle mani di Joseph e da allora è stato lui a tenere le redini.»

«E tuo padre? Non parli mai di tuo padre.»

«Mio padre è stato una presenza irrilevante» disse Kennington con molta semplicità. «È scomparso presto di scena. Non è per niente significativo.»

Camminando rasente il muro per oltrepassare un camion che occupava quasi tutta la strada, Paul disse: «A volte mi chiedo se mia madre abbia anche solo una vaga idea di quello che sta succedendo tra noi».

«Meglio di no.»

«Ma sono così stufo di stare attento! Di inventare delle storie, di aggirare la verità.»

«Però bisogna che tu lo faccia. Per amor suo.»

Arrivarono da Ricordi. Paul si girò, guardò Kennington con distaccata curiosità, poi entrarono insieme. Nel reparto di musica classica si precipitò verso la sezione dedicata al pianoforte, dove riuscì a scovare il primo disco di Kennington. «Questo l'hai registrato a Londra, vero?»

«Sì. Rimettilo a posto per favore. Mi stai mettendo in imbarazzo.»

Paul gli sventolò in faccia il CD, gli sventolò in faccia la sua stessa faccia: più giovane, naturalmente, e con un paio di occhiali molto simili a quelli che portava lui adesso.

«Come ti sei sentito quando hai inciso il tuo primo disco?»

«Ero solo un ragazzino. Proprio quel pomeriggio Joseph mi aveva insegnato a farmi la barba.»

«Eri mai stato prima in Europa?»

«No, non ero mai uscito dall'America. Per favore, rimettilo a posto. Grazie.»

«C'è stato qualcun altro nella tua famiglia che era molto portato per la musica?»

«Dicono che il mio bisnonno avesse scritto *Home on the Range*, ma che qualcuno gliela rubò. Ehi, credevo che...»

«Guarda, c'è il tuo disco dei bis! Adoro questo disco. Qual è il massimo numero di bis che hai mai concesso?»

«Otto, credo.»

«Dove?»

«Era Lione? Sì, Lione.»

«E cosa hai suonato?»

«Non sono sicuro di ricordarmelo.»

«Ti prego.»

«Okay, vediamo. Il primo, mi pare, era un valzer di Chopin. Poi ho fatto la trascrizione del *Cigno* di Godowsky. È un pezzo molto commovente per me perché il mio maestro...»

«Ma non c'è sul disco dei bis.»

«È vero. Come ti stavo dicendo, Godowsky per me era importante soprattutto perché...»

«A proposito, secondo me questa tua fotografia è la migliore che ti abbiano mai scattato.»

«Forse sì.»

«Mentre la copertina migliore senza una tua foto è quella sul disco di Schubert, senza dubbio. Vediamo se ce l'hanno.»

«So benissimo com'è. Comunque il disco è esaurito.»

«Oh, guarda qui. Cosa ne pensi del repertorio per quattro mani?»

«Interessante.»

«E cosa ne pensi del repertorio per la mano sinistra?»

«Interessante.»

«Ho provato a suonare uno di quegli studi di Saint-Saëns per mano sinistra. Cosa faresti se perdessi l'uso della mano destra in seguito a un terribile incidente? Cominceresti a suonare con la mano sinistra?»

«Forse tirerei un bel respiro di sollievo e mi ritirerei per sempre. Allora, vuoi comprare qualcosa?»

«No, i tuoi CD ce li ho già tutti. E tu?»

Kennington scosse la testa e uscirono.

«Ho l'affanno» disse Kennington una volta in strada. «Non sono abituato a tanta energia giovanile.»

«Non dicevi sul serio poco fa, quando parlavi di ritirarti, vero?» chiese Paul.

«Non dimenticarti che sono l'uomo che ha messo la mano in un tritarifiuti. Come in *Carrie*.»

«Perché l'hai fatto?»

«Ero arrabbiato, e stanco. Non mi è mai piaciuta molto la vita pubblica, mi piace solo suonare. Suonare – non so come spiegarlo.»

«Ma suonare è pubblico.»

«Ed è proprio questo il dilemma della mia vita. Ho una personalità inadatta al mio talento.»

«Meglio così piuttosto che avere il talento inadatto alla propria personalità.»

Dietro l'angolo, in fondo a via Condotti, Pamela li salutò sventolando dei sacchetti colorati.

«Ricordati di quello che ti ho detto» sussurrò Kennington. «Fai attenzione.»

«Non preoccuparti» disse Paul, afferrando il braccio di Kennington e stringendoglielo forte.

Prima di cena fecero un'ultima visita turistica dai risvolti spaventosamente ironici, pensò Paul in un secondo tempo; andarono a vedere la Bocca della Verità dove

Gregory Peck aveva infilato la mano in *Vacanze romane*, come Pamela ben ricordava. La Bocca, una botola del quarto secolo, rozzamente scolpita fino ad assumere i contorni di una faccia umana, adesso era appesa nel portico della chiesetta di Santa Maria in Cosmedin.

Come al solito, Paul lesse la sua guida. «Nel medioevo» disse a Pamela e a Kennington «veniva usata come una prova inconfutabile per vedere se le persone – soprattutto le mogli sospettate di infedeltà – dicessero la verità. Era opinione comune che, se qualcuno avesse detto una bugia mentre teneva la mano destra nella bocca aperta, le terribili ganasce di pietra si sarebbero chiuse, mozzandogli le dita.»

«Che orrore» disse Pamela.

Paul chiuse il libro. Molte Coppiette, per lo più giapponesi, avevano formato una coda alla sinistra della bocca. Una dopo l'altra le mogli vi infilarono la mano destra e, uno dopo l'altro, i mariti fecero loro delle foto. Talvolta, al clic dello scatto, le donne trasalivano, come se temessero che quel rumore fosse davvero lo schiocco delle mascelle.

Appena ci fu un momento di calma, Pamela chiese a Kennington di farle una fotografia, e lui la accontentò. «Adesso tocca a te» disse lei.

«No, no» disse Kennington, «non mi piace essere fotografato.»

«Su, per piacere» lo implorò Pamela. «Solo una.»

«Mamma, se a uno non piace essere fotografato...»

«Ma non è per la fotografia di un album. È solo una piccola istantanea. Per piacere!»

«Mamma!»

«Okay, okay» accondiscese Kennington, avvicinandosi alla bocca.

«Bene» disse Pamela. «Adesso resta lì. Infilare la mano, così. E stai attento. Le tue dita sono più preziose di quelle degli altri.»

«Sbrigati, per piacere.»

«Zitto, Paul, devo solo controllare l'inquadratura... Bene. Adesso prova a dire una bugia.

«Una bugia?»

«Così possiamo vedere se la leggenda è vera.»

Kennington fece una smorfia. «Una bugia... Non me ne viene in mente neanche una. D'accordo, vediamo un po', che ne dite di questa? Adoro essere un pianista. Adoro la mia vita da pianista.»

Il flash scattò. Kennington sbatté gli occhi.

«Oh, Richard, sei andato sul sicuro, vero? D'altra parte, chi può darti torto?»

La faccia di Pamela riacquistò dei contorni nitidi. Kennington tolse la mano dalla bocca.

«Hotel Bristol.»

«La stanza del maestro Kennington, per favore.»

«Mi spiace, signore. Non è ancora tornato. Vuole lasciare un messaggio?»

«No, no. Ne ho già lasciato uno. Si assicuri soltanto che sia stato infilato sotto la sua porta. Sono Joseph Mansourian.»

«Sì, signore.»

«Non è che per caso abbia lasciato detto quando torna?»

«No signore.»

«Ve bene. La ringrazio. Buona notte.»

«Buona notte.»

Kennington, che in realtà era in camera sua ma aveva dato ordine di non essere disturbato, puntò il telecomando sul televisore, passando da un canale all'altro finché non trovò la CNN. Accanto a lui, sul letto, Paul faceva aeroplanini di carta.

«Raccontami un po' di Miss Novotna» disse.

«Non sono la persona giusta per parlare di lei» disse Kennington. «In verità, non la conosco molto bene, se si considera che, a quanto pare, ha avuto un ruolo determinante nella mia carriera.»

«Ma com'è possibile? Non vi incontrate in continuazione alle feste?»

Kennington sorrise. Una delle tante idee ingenuie di Paul era che la vita degli adulti fosse tutta un susseguirsi di feste.

«La mia idea è che Olga sia una persona molto all'antica, sotto moltissimi aspetti. E io lo sono quanto lei. Per cui, in seguito a una specie di tacito accordo, abbiamo deciso di stare alla larga l'uno dall'altra dopo lo Chopin, forse perché tutta quella storia ci imbarazzava. D'improvviso si era creata tra noi una sorta di intimità artificiosa.»

«Cos'altro puoi raccontarmi?»

«Be', lo sai che è del Texas, vero?»

«L'ho sentito dire. Novotna è il nome che le ha dato un impresario negli anni Quaranta, immagino perché pensava che per avere successo fosse meglio avere un nome dell'Europa Orientale. E a quei tempi lei aveva successo, prima di incontrare Kessler.» Lanciò un'occhiata a Paul dall'altra parte del letto. «Lo sai, vero, che era l'amante di Kessler?»

«Ma certo. Le ho persino fatto delle domande in proposito. Ha rinunciato alla sua carriera per amore di una persona più dotata di lei.»

«Come se avesse mai avuto un'altra possibilità di scelta.»

«Cosa intendi dire?»

«Kessler era di un narcisismo impressionante. Non sopportava che nessuno oscurasse la sua gloria. Le uniche persone di cui si circondava erano muse o adulatori. Lo sai che due dei suoi figli si sono suicidati» aggiunse Kennington.

«No, non lo sapevo.»

«È così. Per cui Olga ha smesso di suonare ed è diventata la sua amante a tempo pieno. Sono stati insieme per venti, venticinque anni. Per lo più a Parigi, anche se viaggiavano in continuazione. E anche se sono stati insieme per tanto tempo, lui non ha mai divorziato dalla moglie, anzi, tornava persino da lei di ogni tanto, e Olga sopportava tutto. Poi, quando lui morì – lo sai che morì all'improvviso – saltò fuori che non aveva provveduto in alcun modo a lei nel testamento. Andò tutto alla moglie che, come puoi ben immaginare, non era molto propensa ad assegnare una piccola rendita a Olga.» Kennington sospirò. «A quel punto era troppo tardi per tornare a suonare. Così si trasferì a San Francisco e cominciò a guadagnarsi da vivere insegnando a ragazzini viziati come te.» E per sottolineare il concetto scompigliò i capelli di Paul.

«Dio mio» disse Paul. «Come fai a sapere tutte queste cose?»

«Le sanno tutti.» Kennington passò sul canale della BBC. In quel momento un lungo foglio di carta lucida stava strisciando sotto la porta: un fax, da parte di Joseph, senza dubbio, a cui tutto mancava fuorché la tenacia. Il cassetto della scrivania di Kennington era già stracolmo di fax, di piccoli promemoria rosa che, ne era sicuro, gli intimavano di telefonare subito per sorbirmi una buona dose di rimproveri per non essersi presentato alla cena del signor Batisti.

Scendendo dal letto Kennington raccolse il fax e lo infilò, insieme a tutti gli altri, nel cassetto della scrivania.

«Ma non lo leggi?» chiese Paul.

Kennington scosse la testa. «Lo leggerò più tardi. Che ne dici di fare due passi? È bellissimo fuori.»

Con una certa riluttanza, Paul si alzò e si mise le scarpe. Usciti dall'albergo, imboccarono via Veneto e poi entrarono nel parco di Villa Borghese.

«Mr. Mansourian deve essere un manager straordinario» disse Paul.

«Il migliore nel suo campo.»

«Devi essergli molto grato. Ha fatto un magnifico lavoro con te.»

«Davvero? Credevo di essere stato io a fare un lavoro magnifico.»

«Ma certo, non volevo metterlo in discussione... Volevo solo dire...» Paul fece una smorfia. «Accidenti. Non volevo proprio...»

«Non c'è problema.» Era già da un po' che Kennington si chiedeva se, sotto sotto, Paul non si fosse messo con lui solo per essere presentato ufficialmente a Joseph. Kennington era famoso, dopo tutto, e come Joseph non smetteva mai di ripetere, la gente cercava sempre di approfittare delle persone famose, un giudizio cinico a cui Kennington, nei primi tempi del loro rapporto, si era fermamente opposto. Tuttavia il tempo e l'esperienza, invece di dar torto a Joseph, gli avevano dato ragione, anche su se stesso, visto che non era certo spinto da motivazioni puramente altruistiche quando turbava un adolescente mettendolo in guardia sui secondi fini del genere umano. Il suo vero scopo, in realtà, era impedire a Kennington di lasciarlo.

Attraversarono un campo giochi ed entrarono nel folto degli alberi del parco. Dopo quasi una settimana, Paul rimaneva ancora un mistero per Kennington. Anche quando era importuno, inebriava. Anche quando era irritante, seduceva. Poteva abbeverarsi di sensazioni e di piacere con il gusto di un Walter Pater, per poi cadere all'improvviso vittima di una meticolosità perversa, da certosino. Ciononostante Kennington non

riusciva a prendersela per le sue interruzioni, che erano frequenti, o la sua mancanza di tatto, che era lacerante, perché tutto questo gli ricordava come era stato lui a quell'età; e anche perché sapeva che queste colpe non nascevano tanto da un egoismo innato, o da un desiderio smodato di attenzione, ma piuttosto da quella totale mancanza di consapevolezza di sé di cui, come Kennington sospettava, la madre di Paul doveva essere in gran parte responsabile. Sebbene non fosse figlio unico, suo fratello e sua sorella erano di molti anni maggiori di lui, tanto che Paul aveva finito per essere allevato in una specie di campana di vetro di adorazione. Era soltanto in Paul che Pamela aveva riposto tutte le sue speranze e le sue ambizioni: costruzioni affrettate, malfatte, che tendevano a incrinarsi o a crollare, ma pur in tutta la loro rozzezza, erano altrettanto cariche di pathos e intensità delle cose più belle, ebbene sì, realizzate da Schubert. Perché, per quanto sia triste, Kennington sapeva bene che non è solo ai belli e ai forti che la gente consacra la propria anima.

E adesso, due parole sulla vita amorosa di Kennington: poiché il suo lavoro lo costringeva a viaggiare in un'orbita relativamente limitata, quasi tutti gli uomini con cui aveva avuto delle storie nel corso degli anni erano musicisti. Quindi, non solo sapevano bene chi fosse prima di incontrarlo, ma spesso lo ammiravano, o lo odiavano profondamente ancor prima di incontrarlo. Di conseguenza, Kennington si ritrovava sistematicamente a letto con persone che sapevano un sacco di cose su di lui, e delle quali invece lui non sapeva assolutamente niente, uno squilibrio inquietante che lo portava spesso a mettere in dubbio la sincerità della loro attrazione. Le sue proposte venivano accettate per via del suo aspetto (di per sé un criterio di scelta poco nobile, doveva ammetterlo) o per via di chi era lui? Persino nel caso di Paul, non sapeva cosa pensare. Gli era già capitato di farsi infinocchiare dal sesso. L'ultima volta era successo a New York, in primavera. Joseph era alla convention della ASOL², che lui si divertiva a chiamare la *asshole convention*, l'assemblea degli stronzi, ed era Kennington a prendersi cura di Sophie. Un pomeriggio stava portandola a spasso nel parco quando un giovanotto incrociò il suo sguardo e lo seguì fino a Central Park West; infine, dopo aver tenuto duro per venti minuti, si presentò, disse che non era nelle sue abitudini comportarsi così e poi si lavorò Kennington col tipo di dialogo erotico al quale lui non riusciva proprio a resistere; solo più tardi, quando erano tornati nell'appartamento di Joseph, e si stavano baciano sul divano, il giovane si scostò all'improvviso. «Mi spiace» disse, tirandosi a sedere. «Purtroppo c'è una cosa che non ti ho detto. Io so chi sei.»

«Sai chi sono?» ripeté Kennington.

«Sì. Sei Richard Kennington. Ti ho riconosciuto nel momento stesso in cui mi hai messo gli occhi addosso al parco. Sai, anch'io sono uno studente di pianoforte, al Mannes. E quando ho capito che il famoso Richard Kennington mi voleva abbordare, ho pensato, come faccio a dire di no? L'unico problema è che non sono fisicamente attratto da te. Spero non ti dispiaccia. Mi piacciono i ragazzi sulla ventina.» Fece un gran sorriso. «Forse potremmo lo stesso fare quattro chiacchiere, che ne dici?»

«Ma certo» rispose Kennington, ricacciandosi la camicia nei pantaloni. Dopo di che erano andati insieme in un caffè, dove aveva dovuto sorbirsi quel genere di

² American Symphony on League. (N.d.T.)

intervista prolungata che più odiava, e alla fine si era sentito chiedere un favore. Inutile dirlo, ma quel pomeriggio, mentre ritornava verso l'appartamento di Joseph con Sophie, muta testimone di quel cimento, aveva maledetto la propria fama; aveva giurato "mai più"; e si era persino attenuto a quella decisione, fin quando non aveva incontrato Paul, che a differenza del giovane del parco era del tutto sincero, adorante, sessualmente entusiasta, e alimentato da una venerazione così assoluta da essere fortificante. Ma sarebbe durata? Kennington non lo sapeva. Non sapeva nemmeno se Paul, le cui dichiarazioni d'amore tendevano a essere tanto audaci e disinteressate, capiva bene quel che provava, o se aveva semplicemente scambiato l'eros con l'adorazione, una svista frequente in un ragazzo tanto giovane e ambizioso. Di un'ambizione davvero preoccupante.

E ogni giorno Kennington se ne rendeva conto con maggiore chiarezza. Quella mattina, per esempio, mentre erano a letto insieme, si erano ritrovati a parlare di copertine di dischi e dell'industria discografica in generale. Poi, con sorprendente modestia, Paul aveva annunciato che il suo obiettivo era pubblicare il primo CD prima di compiere ventun anni. Aveva già deciso per quale casa discografica voleva incidere il disco (Deutsche Grammophon o Teldec); il programma che avrebbe scelto (studi di Chopin e Debussy); e anche cosa avrebbe voluto in copertina (una sua foto in smoking, in posa davanti al Golden Gate Bridge). Niente da dire a questo proposito: sui sogni a occhi aperti e sulla fantasia non c'è niente da dire. Peccato che, secondo Kennington, l'intensità con cui Paul coltivava queste fantasie confondeva le idee circa la sincerità della sua devozione alla musica stessa. Infatti, cosa sarebbe successo se Paul non fosse riuscito a incidere il suo primo CD prima di compiere ventun anni? E se ci fosse riuscito, come avrebbe reagito di fronte agli orrori che stanno in agguato appena oltre il traguardo? Orrori che Kennington conosceva fin troppo bene. Eppure evitava di spiegare a Paul che il successo può darti la stessa sensazione di bancarotta del fallimento, per paura che, se l'avesse fatto, Paul lo avrebbe accusato di arroganza, visto che non aveva mai conosciuto il fallimento in prima persona – almeno non nel vero senso della parola.

Il rischio insito in una devozione incondizionata al successo come quella di Paul, concluse allora Kennington, era che poteva facilmente trasformarsi in una devozione altrettanto incondizionata al fallimento. Troppe volte l'aveva visto succedere. Nel suo universo orbitavano vari satelliti strani, ex prodigi che non erano mai riusciti fino in fondo a lasciarsi alle spalle l'infanzia, dimenticati vincitori di concorsi che tenevano concerti in sale semivuote, e insegnanti in oscure scuole di musica che fondavano la loro carriera sul *Concerto per la mano sinistra* di Ravel, perché si erano rovinati in gioventù cercando di suonare come Horowitz. Per lo più erano socialmente inetti e molti di loro erano anche marinati nell'alcol. Kennington avrebbe tanto voluto far vedere questa gente a Paul; avrebbe anche voluto riuscire a dimostrare al suo giovane amico la futilità del presupposto secondo il quale la polarità successo/fallimento deve costituire la spina dorsale della vita di ogni artista. In verità non è così – eppure com'è difficile resistere al canto di sirena di chi si ostina ad affermare il contrario!

Così Kennington rimuginava. A volte Paul lo faceva diventare matto con tutte le sue domande, al punto che gli veniva voglia di rompere con lui una volta per sempre. Altre volte desiderava il ragazzo con uno struggimento tale che lo portava a dire e

fare cose di cui poi si pentiva: proporre, per esempio, di andare con lui e sua madre a Firenze, o lasciare che una conversazione in cui ciascuno dei due costruiva la propria casa di sogno sfociasse in una conversazione in cui costruivano una casa di sogno insieme. Era un gioco pericoloso, soprattutto se lo si faceva con un ragazzo di diciotto anni che non aveva ancora imparato a distinguere il capriccio del momento dalla verità di sempre. Eppure, per il suo stesso piacere continuava a ricascarci. C'era qualcosa di più di una punta di sadismo nei suoi cedimenti. C'era anche amore.

E questo era davvero un mistero: come spiegare il senso di gioia pura, infantile persino, che a tratti lo prendeva in compagnia di Paul? Una notte non era riuscito a dormire tanto ne era inebriato e, alzatosi dal letto, aveva camminato per la città deserta, attraverso ponti e vicoli al di sopra dei quali era steso il bucato, finché all'alba si era ritrovato a osservare una scena silvana: un gruppo di otto ragazzi – probabilmente di provincia, venuti in città per una notte in discoteca – che si radevano e si lavavano i denti a una delle tante fontanelle disseminate qua e là nel paesaggio romano. Ciascuno di loro aveva uno zainetto Invicta, dal quale aveva estratto un asciugamano bianco pulito, uno spazzolino da denti e una saponetta. Erano insieme, uniti, come Kennington non si era mai sentito con altri ragazzi: sarebbe potuto restare a guardarli per ore.

Un'altra delle sue serate con Paul e Pamela: ancora pimpanti dopo cena, erano andati tutti e tre a vedere *West Side Story* al cinema di lingua inglese a Trastevere. Avevano camminato a passo svelto per stradine strette fin quando erano arrivati al Pasquino, che si trovava in fondo a un vicolo dai muri coperti d'edera. Gran parte dei sedili erano rotti, l'intonaco si scrostava dai muri che emanavano un odore di cane bagnato. All'inizio ci fu qualche momento di imbarazzo per la disposizione dei posti, che passò solo quando Kennington si sedette in mezzo, con Pamela da una parte e Paul dall'altra. Paul gli prese la mano. Kennington sentiva le sottili antenne della camicetta di Pamela che gli sfioravano il braccio. Il film cominciò. All'inizio fece fatica a concentrarsi, ma poi si rilassò, abbandonandosi al conforto di quello scenario familiare. Guardarono il film in pace finché, nel bel mezzo di *America*, la pellicola si ruppe, le luci si accesero, e una mano si staccò dalla sua. «Fa caldo» disse Paul, arrotolandosi le maniche mentre il vecchio che aveva preso i loro biglietti emergeva da una porticina sotto lo schermo con un vassoio di bomboniere liquefatte. «Bomboniere» cantilenò, «bomboniere, acqua, coca, aranciata.»

Il film ricominciò e Pamela gli si fece più vicina. A metà di *I Have a Love* si sentì un forte stridore – come di marce ingranate male, avrebbe detto Paul più tardi. «Che succede?» sussurrò Pamela.

«Non lo so.» E poi un venticello rinfrescò il cinema fetido. «Guarda!» disse Paul. «Guarda su!»

Kennington guardò. Il soffitto si stava dividendo in due, e nell'apertura s'intravide un arco di stelle: un sistema rudimentale di aria condizionata.

Quel rumore di ingranaggi continuò in modo intermittente. Il cielo si allargò. Era violetto e grigio fumo, e Kennington pensava a quanto somigliasse alle lavagne della sua scuola elementare, quando si sentì un gemito acuto e qualcosa cadde: all'improvviso c'era un gatto seduto sulle sue ginocchia, in equilibrio perfetto, gli occhi fosforescenti nella penombra.

Per un nanosecondo lui e il gatto si guardarono. Poi la bestia soffiò, si rizzò sulle zampe, e scomparve nel buio.

Non risero. Rimasero invece paralizzati dallo stupore mentre Marnie Nixon cantava attraverso le labbra di Natalie Wood e un aereo passava nel cielo illuminato dalla luna: una striscia di luce così sottile che avrebbe potuto servire a sottolineare un messaggio scritto sulla lavagna della sera. In quel momento, comunque, nessuno di loro avrebbe saputo dire che messaggio fosse.

9

Il giovane amico di Tushi si annoiava. Era seduto da quasi un'ora a giocare a Tetris mentre la sua dolce compagna prestava soccorso oltre la porta chiusa. Non che gli scocciasse aspettare, anzi, il fatto che Tushi fosse insostituibile per i suoi amici era uno dei tratti che più ammirava in lei. Il problema era che quella sera avevano riservato un tavolo per le nove in un ristorante dove bisognava prenotare con due settimane d'anticipo. Se Tushi tardava troppo, pensò, avrebbero perso la prenotazione, e sarebbe stato un peccato, visto che al momento svolgeva il suo internato al Mount Sinai e quindi gli toccava cenare alla caffetteria dell'ospedale più spesso di quanto desiderasse.

Per distrarsi, si alzò dal divano di pelle dove era stato depositato. Il soggiorno di Joseph era di ampie proporzioni, con soffitti alti completi di modanature e pavimenti di parquet lucido, coperti di tappeti persiani. Al di là delle tende c'era la distesa verdeggianti di Central Park. Di fronte a una piccola rientranza nella parete, dove Joseph teneva i suoi CD e la collezione di dischi, c'era il pianoforte; il ragazzo, che non sapeva suonarlo, vi si avvicinò con una certa timidezza. In bella mostra sul coperchio c'era una serie di fotografie, che ritraevano per lo più un bassotto tedesco a pelo lungo e un uomo dai capelli corti, tutti e due nelle varie fasi della loro crescita. L'uomo doveva essere Kennington, pensò il ragazzo: Kennington, la fonte delle tribolazioni di Joseph, e del loro pronto intervento a casa sua. Secondo Tushi, Joseph e Kennington stavano insieme da più di vent'anni, anche se ormai non facevano più sesso ed entrambi andavano a letto con altri uomini. Lei lo sapeva. Col tempo, sia l'uno che l'altro avevano preso l'abitudine di confidarsi con lei, per cui Tushi doveva sempre stare attenta a quel che era un segreto e quel che non lo era.

Allontanandosi dal piano, il ragazzo tornò sul divano, dove sfogliò una copia del *New York*. Per quanto gli spiacesse, cominciava a sentirsi un po' esasperato, anzi, stizzito. Le pene d'amore le capiva, certo: anche lui aveva avuto le sue. Però in quei casi non si era mai sognato di chiamare un amico al suo capezzale, lui. Si era invece limitato a ubriacarsi e a guardare *Nick at Nite* ed era questo, a suo avviso, l'atteggiamento più giusto e corretto da tenere. L'atteggiamento di Joseph, per contro, gli sembrava (poteva azzardarsi a dirlo?) tipicamente omosessuale: un giudizio superficiale, avrebbe ribadito severa Tushi, visto che finora la sua esperienza in fatto di omosessuali era stata soprattutto ambulatoriale, circoscritta alla stanza del pronto soccorso, dove una volta aveva dovuto occuparsi di un tizio con un limone infilato

nel retto. Quando gli aveva chiesto come aveva fatto il limone a finire proprio lì, quello aveva risposto: «Ci sono caduto sopra nella doccia». La vita era davvero una cosa meravigliosa e piena di mistero.

Si aprì una porta. «Tesoro, come mi dispiace» disse Tushi correndogli incontro. «Joseph è in uno stato pietoso. Mi ci è voluta un'eternità per calmarlo.»

«Non preoccuparti, lo sai che sono pieno di risorse.» (Poteva sembrare seccato?)

«Hai la pazienza di un santo.» Tushi lo abbracciò. «Bene, meglio che ci muoviamo adesso.»

«Spero che Joseph stia bene.» Il ragazzo prese il cappotto di Tushi e la baciò sulla fronte.

«Credo che se la caverà. Ho promesso di chiamarlo domani mattina. Puoi aiutarmi, per favore?»

La aiutò a infilarsi il cappotto, poi uscirono sul pianerottolo. «Finalmente liberi» disse Tushi mentre scendevano in ascensore, e ricambiò il bacio. «Tesoro mio, come sono fortunata ad averti!»

«Come sono fortunato io» le fece eco. Poi attraversarono l'atrio e uscirono sul marciapiede, dove il portiere fermò un taxi.

Piovigginava e nel tragitto verso downtown Tushi seguì col dito lo sgocciolio dell'acqua giù per il finestrino. Naturalmente il ragazzo moriva dalla voglia di chiederle cos'era successo. Solo il timore di sembrare indiscreto lo tratteneva.

«La mezza età dei froci non è cosa a cui guardare senza orrore» disse dopo un momento.

«Cosa?»

«Virginia Woolf, nei diari. Non preoccuparti, non l'ho scritto io.» Prese un fazzolettino di carta dalla borsa. «Però, devo dire che sono d'accordo. Insomma, non ti sembra tutto piuttosto tragico? Arrivano a cinquant'anni e all'improvviso cominciano a collezionare saliere, o ad allevare cani. Qualsiasi cosa pur di tamponare la loro solitudine.»

«È questo il problema di Joseph? La solitudine?»

«Ho sempre pensato che la mancanza di figli sia la vendetta della biologia sugli omosessuali.»

«Ma Joseph non è solo. Ha il suo amico.»

«Che lo fa soffrire più di chiunque altro.»

«Perché? Cosa ha fatto?»

«Niente di diverso dal solito, per quel che ne so io. È a Roma, e non solo non si decide a dirgli quando tornerà, ma non risponde ai suoi fax. Inoltre, non si è presentato a una cena ufficiale piuttosto importante, e non ha neanche telefonato per consolarlo dopo la morte di Sophie – il bassotto tedesco. Tutti indizi dai quali Joseph ha dedotto che deve avere una storia.»

«Perché?»

«È uno schema che si ripete da anni. Stanno insieme da quando Richard era molto giovane, un ragazzino, praticamente. Sai, il padre di Richard ha abbandonato la madre quando lui era ancora in fasce. E col tempo le cose tra loro non possono che peggiorare, ti pare? Dopotutto, Richard sta per compiere quarant'anni. È la classica età in cui si ha il terrore di perdere per sempre qualcosa prima che la giovinezza

finisca. Il povero Joseph invece è nell'età in cui si ha paura di invecchiare da soli.» Si portò i capelli dietro le orecchie. «Glielo dico sempre che dovrebbe cambiare, trovare qualcuno di più adatto a lui, ma non ne vuole sapere. Dice che non riesce a immaginare la sua vita senza Richard.»

«Anche se non fanno più sesso?»

«Il sesso, mio caro, è spesso la componente meno importante di una passione. Te ne accorgerai quando sarai più vecchio.»

Il ragazzo tacque. Non gli piaceva che gli venisse ricordata la loro differenza di età.

Arrivarono al ristorante. «Ma che carina» disse Tushi con una punta di sarcasmo, guardando la fontana che spiccava in mezzo alla sala.

«Carina» ripeté il giovanotto. Poi, dopo che si furono seduti, le chiese: «Tushi, ti preoccupa il fatto che io sia tanto più giovane di te?».

«È naturale.»

«Eppure non riesco proprio a credere che noi due possiamo fare la fine di Joseph e Richard.»

«Vuoi dire che io manterrò una scuderia di gigolò, e tu ne approfitterai per andare a letto con tutte le giovani donne adoranti che ti capitano a tiro?»

«È interessante» disse il giovanotto «che tu abbia assunto automaticamente il ruolo di Joseph.»

«Per forza, sono io la più vecchia.» Gli accarezzò la mano. «Ma il problema nel loro caso non è solo l'età. Richard sta mordendo il freno. Vuole essere libero.»

«Io invece voglio essere schiavizzato» disse lui, avvicinandosi.

Sorridendo, Tushi sorseggiò il suo bicchiere d'acqua. «Stai forse cercando di dirmi che ti piacerebbe che ti legassi i polsi alla testata del letto?»

«Non mi dispiacerebbe.»

«Senti senti.» Gli strinse la mano. «Sei proprio un piccolo sporcaccione.»

Il cameriere portò i menu. Mentre studiava il suo, il ragazzo cercò furtivamente di dare una sistemata al suo membro eretto, che gli premeva dolorosamente contro la coscia. «Oh, fettuccine con aragosta e piselli» disse Tushi. «Sembra buono, no?»

«Meraviglioso» rispose il giovanotto. «Con te tutto sembra sempre meraviglioso.»

Sotto il tavolo, le guidò la mano sulla sua erezione. Tushi non arrossì nemmeno. «Oppure spaghetti alla chitarra. Sì, credo proprio che stasera gli spaghetti alla chitarra siano quello che ci vuole.»

«Sei una donna terribile» disse lui, e non pensò più all'uomo che si erano lasciati alle spalle: è facile dimenticare i dispiaceri degli estranei. Tushi invece continuava a pensarci. Mentre armeggiava sotto il tavolo, tirando e sfregando, pensava a Joseph, sdraiato in camera sua, in quella stanza invasa dall'oscurità. «Gli argini della memoria» aveva detto Joseph. Che espressione misteriosa, come se la memoria fosse un fiume. Ed era così che Tushi vedeva Joseph adesso: in riva a un fiume, con i pantaloni arrotolati sopra le caviglie e le lunghe gambe che sguazzavano nell'acqua mentre si chinava a setacciare il limo, la sabbia e il fango che erano la sua storia. Cosa avrebbe dragato prima dell'alba? Qualcosa che l'avrebbe aiutato? Tushi lo sperava, ma non ne era sicura.

Paul sedeva nudo sulla poltrona nella stanza d'albergo di Kennington, con l'acqua della doccia che gli colava dal collo nell'incavo del torace. Guardava Kennington sdraiato sul letto a leggere l'*Herald Tribune*.

Quel suo modo di guardarlo innervosiva Kennington. Ogni tanto Richard sbirciava al di sopra dei bordi dentellati del giornale, ed eccoli lì quegli occhi, sempre troppo spalancati, come gli occhi di un bambino ancora alzato dopo l'ora della nanna; e, proprio come un bambino ancora alzato dopo l'ora della nanna, c'era qualcosa in Paul quella sera che sembrava resistere non solo al bisogno di riposare, ma a quello di crescere.

Alla fine Kennington posò il giornale. «Paul» disse.

«Sì?»

«Perché mi stai fissando?»

«Ti sto fissando?»

«Esatto.»

Silenzio. «Forse perché sto cercando di memorizzare la tua faccia» disse Paul. «In caso non ti riveda più.»

«E cosa ti fa pensare che non mi rivedrai più?»

«Be', dopodomani partiamo per Firenze.»

«È vero.»

«E tu ritorni a New York.»

«Anche questo è vero.»

«A meno che...»

«A meno che cosa?»

«Be', a meno che tu non abbia preso seriamente in considerazione la possibilità di venire con noi. L'altro giorno l'hai accennato.»

«Davvero?» Kennington tornò al suo giornale. «Si vede che deliravo. Febbre romana o non so cosa.»

«Oh.»

«Non che mi dispiacerebbe. Solo che non è fattibile. Dopotutto manco da casa da più di un mese. Nel mio appartamento la posta arriverà già fino al soffitto.»

«È così importante la posta?»

«Abbastanza. E poi c'è Joseph. Il suo cane è stato male.»

«Be', è solo il tuo manager.»

«In più devo esercitarmi. Ricordi cosa diceva Von Bulow? Se non ti eserciti per un giorno, te ne accorgi solo tu. Se non ti eserciti per due giorni, se ne accorgono i critici. Se non ti eserciti per tre giorni, se ne accorge anche il pubblico. E a questo punto è già da una settimana che non tocco un pianoforte.»

Paul non aveva argomenti per ribattere a questa osservazione a parte un «eh già» vagamente irritato. Kennington girò pagina.

Dopo un momento Paul si alzò e cominciò a vestirsi.

«Stai andando via?» chiese Kennington nascosto dietro il giornale.

«Abbiamo appuntamento con mia madre tra una mezz'ora per andare a cena insieme, a meno che tu non abbia deciso che anche questo non è fattibile.»

«Okay, okay.» Scendendo dal letto, Kennington cominciò a sua volta a vestirsi. «Non posso fare a meno di notare che questa sera non sei pimpante come al solito» gli disse, mentre uscivano dall'hotel e si dirigevano verso piazza Barberini. «C'è qualcosa che ti preoccupa?»

Paul tacque per un attimo. Poi disse: «Mi spiace, ma sono deluso per Firenze. Dopotutto, sei stato tu a proporlo, e sembravi così entusiasta che ero sicuro che parlassi sul serio. Cioè che, dopo la partenza di mia madre, avremmo potuto addirittura continuare il viaggio insieme. Noi due soli».

«Sembra meraviglioso.»

«Ma non abbastanza per farlo.»

Kennington rise. «Oh, se avessi un dollaro per tutte le cose meravigliose che non ho fatto!»

«Allora perché non cominciare da qui? Te lo do io un dollaro.»

Kennington scosse la testa. «Il prezzo da pagare per infrangere certi obblighi è troppo alto.»

«Anche solo per pochi giorni?»

Erano fermi al semaforo e Paul lo guardava con occhi imploranti.

Poi scattò il verde e loro ripresero il cammino. «E dopo, cosa succede?» chiese Paul.

«Dopo? Io torno a New York e tu vai a Firenze. E in autunno cominci il Juilliard.»

«E ci vedremo?»

«Ma certo che ci vedremo.»

«Ma ieri hai detto che starai via quasi tutto l'inverno. Hai detto che in ottobre dovrai andare in Germania e poi in Giappone...»

«Cosa vuoi che sia per me. Starò a casa molto più del solito, e quando sarò a New York potremo vederci sempre.»

«Ma non mi hai neanche dato il tuo numero di telefono.»

«Sì, ma è solo perché non sono quasi mai a casa. È meglio che ti chiami io.»

«Non lo tollero» disse Paul bruscamente. «Da come parli, tu ti tieni la tua tournée, il tuo appartamento, non vieni a Firenze, ma riuscirai comunque ad avermi ogni volta che mi chiamerai. Invece io non ci guadagno niente.»

«È per questo che stai con me? Per guadagnarci qualcosa?»

Paul non rispose. Una macchina sfrecciò rombando nella stradina, costringendoli ad appiattirsi contro il muro.

Continuarono a camminare.

«E Mr. Mansourian verrà con te in Germania?» chiese Paul dopo qualche secondo.

«No. Ultimamente non viaggia più con me. San Francisco è stata un'eccezione.»

«È omosessuale, vero?»

«Sì. Perché me lo chiedi?»

«Per come si è comportato con me a San Francisco.»

Kennington ebbe un piccolo spasmo. «E come si sarebbe comportato con te a San Francisco?»

«Be', lo sai... Come te qui.»

Erano arrivati alla fontana di Trevi, dove Paul si frugò nelle tasche. Kennington, in silenzio, guardò l'arco di una moneta che formava una spirale sopra l'acqua verde.

Poi attraversarono la strada e presero un taxi. Avevano appuntamento con Pamela alla pizzeria che i romani chiamano "L'Obitorio", per via dei ripiani di marmo dei tavoli. Sola sotto le luci al neon, Pamela li aspettava, stranamente intimidita nel nuovo tailleur rosa di Valentino. Dai forni, uno dei pizzaioli, con la maglietta macchiata di pomodoro, la fissava, mentre poco più oltre la graziosa ragazza alla cassa indossava lo stesso tailleur di Valentino, però verde anziché rosa. Con in più quel che sembrava mezzo chilo d'oro addosso.

«Mi spiace, siamo in ritardo» disse Kennington, baciando Pamela sulla guancia mentre si sedeva.

«Oh, non importa. Mi sono divertita un mondo a guardare quei pizzaioli tirare la pasta.» Appoggiò il mento sulle mani. «Fare la pizza è proprio un'arte, vero?»

«La pizza romana ha la crosta sottile» disse Paul. «A Napoli è più spessa.»

Un cameriere, senza l'ombra di un sorriso, posò il menù sulla tavola. «Che bello» disse Pamela, passando in rassegna le proposte del giorno. «Sai, Richard, la pizza è il mio piatto preferito. Te l'ha detto Paul?»

«No.»

«E adesso mangiare una vera pizza romana in una vera pizzeria romana – be', è proprio eccitante!» Tornò a guardare il menu. «Allora, vediamo... La pizza ai funghi sembra buona. E com'è la napoletana?»

«Con mozzarella e acciughe, credo.»

«Non mi piacciono le acciughe. Allora ai funghi forse. O alla salsiccia. E questo cos'è? Ma tu guarda, fiori di zucca. Un piatto esotico!»

«Prego» disse il cameriere, tornando al tavolo.

Fecero le ordinazioni; Pamela optò per i fiori di zucca e il cameriere si allontanò.

Tra di loro scese il silenzio, in parte perché un folto gruppo di donne tedesche nel tavolo accanto parlava a voce altissima, e poi perché ciascuno di loro guardava qualcosa: Paul guardava Kennington; Pamela guardava ora il pizzaiolo ora Kennington; Kennington fissava un bel ragazzo dietro a un ceppo da macellaio nella cucina a vista. Armatosi di un coltello affilato, il ragazzo allargò la mano sinistra sul tagliere e pugnalò il legno in mezzo alle dita, passando dallo spazio tra pollice e indice allo spazio tra indice e medio, allo spazio tra medio e anulare allo spazio tra anulare e mignolo, e poi daccapo. Lo fece così rapidamente che la lama d'acciaio baluginò indistinta: cinque, sei volte. Poi si fermò, tirò il fiato e ricominciò, come se stesse cercando di battere il proprio record.

Furono servite le bibite: una Nastro Azzurro per Kennington, acqua per Pamela e Paul. Kennington osservava il ragazzo con un'espressione avida, quasi libidinosa. Ma cosa sperava? si chiese Paul. Che il ragazzo facesse un errore, si tagliasse un dito o una falange? Che non facesse errori, e dimostrasse la sua bravura? Comunque, quel che risultava evidente era che se si trattava di una scommessa, il ragazzo la stava vincendo; una volta dopo l'altra la vinse.

Presto arrivarono i fiori di zucca e le pizze, che fuoriuscivano dai bordi dei piatti troppo piccoli per contenerle.

«Oddio, come sono belli!» disse Pamela, guardando prima il figlio e poi l'amico. «Sono così belli che quasi non ho il coraggio di mangiarli.»

Le si riempirono gli occhi di lacrime – lacrime che né Kennington né Paul notarono, tanto lei fu rapida a ricacciarle indietro con un colpo di tosse. «Be', buon appetito» disse Pamela.

«Buon appetito» ripeterono loro all'unisono.

Pamela ne prese un assaggio, con un certo nervosismo, non avendo mai mangiato fiori in vita sua. Ma, come ebbe a constatare, erano squisiti.

11

Il programma per la loro ultima mattina a Roma prevedeva che Kennington andasse con Paul e sua madre a Tivoli, a visitare Villa d'Este. Di conseguenza, alle nove Paul era pronto nella sua stanza, vestito di tutto punto, quando squillò il telefono. «Buongiorno» disse Kennington. «Dormito bene?»

«Non proprio. Senti, Richard, tornando alla conversazione di ieri sera – credo di doverti delle...»

«Sciocchezze. Se c'è qualcuno che deve scusarsi sono io.» Starnutì.

«Stai bene?»

«No. Anzi, ti chiamavo proprio per questo. Credo mi stia venendo il raffreddore.»

«Ah sì?»

«Niente di grave. Solo che non so se mi sento di venire con voi. Ti spiacerebbe molto se mi chiamassi fuori?»

«Certo che no.» La voce di Paul diventò gelida. «Sei libero di fare quello che vuoi. Lo sai bene.»

«Allora se davvero non ti dispiace, vista la situazione, credo che stamattina farei meglio a riposare. Sono sicuro che nel pomeriggio mi sentirò meglio e potremo incontrarci come al solito al Bar della Pace. Cosa ne dici?»

«Va bene» disse Paul.

«E adesso divertiti, capito?»

«Va bene.»

«Mi mancherai.»

«Grazie. Anche tu mi mancherai.»

Riattaccarono. Preso lo zaino, Paul scese rumorosamente le scale diretto alla camera di sua madre. «Sei pronta?» gridò, bussando alla porta.

«Quasi. Entra!»

Paul entrò a razzo e si buttò sul letto. Pamela si stava truccando. «Dormito bene?» chiese.

«Richard non viene» rispose Paul sbrigativo. «Dice che ha il raffreddore.»

Pamela arrossì. «È strano, Paul» posò il rossetto «perché a dir la verità stamattina sembra proprio che anche le mie allergie si facciano sentire. Ti spiacerebbe se...»

«Ah bene, allora dovrei andarci da solo?»

«Be', non fai che dire che hai bisogno di un po' di tempo per te, tesoro.»

Paul rotolò sul fianco. «D'accordo.» Si alzò dal letto e andò verso la porta. «Arrivederci, allora.»

«A presto, tesoro. Stai attento. Ci vediamo nel pomeriggio, d'accordo?»

«D'accordo.»

«Hai abbastanza soldi?»

«Sì.»

La porta sbatté. Pamela si girò e si guardò allo specchio; sì, aveva un bell'aspetto, decise. Poi, assicuratasi di aver via libera, corse da basso ed entrò in un negozietto di alimentari dall'altra parte della strada dove comprò succo d'arancia, salatini, e una confezione di cornetti. In farmacia prese delle compresse di vitamina C. Infine, in corso Vittorio Emanuele, fermò un taxi. «Hotel Bristol» disse, sistemandosi il colletto, mentre il taxista s'immetteva nel traffico.

Sapeva con ogni probabilità di fare una follia. Eppure quell'annuncio di malattia forse era un invito in codice, il segnale tanto atteso, trasmessole timidamente – o forse astutamente – attraverso Paul?

Nessuno la fermò – in realtà, nessuno si accorse di lei – nella hall del Bristol. Sollevata di non essere stata scambiata per una prostituta, salì in ascensore al sesto piano, conscia di non passare inosservata col suo sacchetto di vivande. Percorse il corridoio fino in fondo, passando davanti a porte aperte e carrelli di metallo carichi di lenzuola e bottigliette di shampo, finché non arrivò alla stanza che sapeva essere quella di Kennington, la numero 611.

Bussò. «Chi è?» chiese una voce da dentro.

«Pamela.»

Silenzio. Passarono parecchi secondi prima che Kennington aprisse la porta. Con la barba lunga, le si parò davanti tutto ingobbito, in pantaloni da tuta grigi e una T-shirt del festival di Tanglewood.

«Salve» le disse.

«Salve» fece lei. «Spero di non disturbare.»

«No, niente affatto. Entra pure.»

Si fece da parte per lasciarla passare. La stanza, per quanto elegante, era molto in disordine: il letto sfatto, una camicia buttata sullo schienale di una poltrona.

«È bello qui» disse Pamela, posando il sacchetto. «Molto raffinato.»

Incrociando le braccia, sorrise.

Silenzio.

«Be', scommetto che sei sorpreso di vedermi, vero?»

«A dire la verità, sì. Credevo fossi andata con Paul a Tivoli.»

«Oh, all'ultimo minuto ho deciso di restare. Non ero proprio in vena di sobbarcarmi un lungo tragitto in autobus.»

«Ah.»

«Poi, quando Paul mi ha detto che non stavi bene, ho pensato, gli porto la colazione. Ecco qui.» Gli porse il sacchetto. «Ho preso del succo d'arancia, salatini e brioches. Un po' di dolce un po' di salato, come piace a Paul quando si ammala. E anche della vitamina C.»

«Grazie.» Kennington posò il sacchetto sul cassetto. «Non dovevi disturbarti.»

«Figurati, l'ho fatto volentieri. Specialmente dopo tutti i pranzi che ci hai offerto.»

«Ma è stato un piacere.»

«Be', adesso tocca a me ricambiare. Quindi tu ti sdrai lì» indicò il letto «e io ti preparo la colazione. Hai dei bicchieri?»

«Là, sopra il mini bar.»

«Vado a prenderli. Tu stai lì tranquillo.»

Prese due bicchieri da una mensola, versò il succo e glielo porse.

«Cin cin.»

«Porta sfortuna brindare se non si brinda con il vino.»

«Oh, non lo sapevo.»

«Scusa, lascia che ti faccia un po' di posto» disse Kennington, alzandosi e spostando la camicia dalla poltrona. Pamela si sedette e Kennington tornò verso il letto, dove si sdraiò, incrociando le gambe alle caviglie.

«Allora» disse Pamela, con un sorriso forzato. (Che dire adesso?) «In realtà, Richard, ho una piccola confessione da farti. Non sono venuta nella tua stanza questa mattina solo per portarti del succo d'arancia.»

«Ah no?»

Lei scosse la testa. «A dire la verità, la ragione è un'altra. Di fatto, ho deciso di non andare a Tivoli solo dopo che Paul mi ha detto che tu non saresti venuto. Ho fatto male secondo te?»

«No, perché?»

«Perché, insomma, per essere onesti, ti volevo tutto per me.» Ridacchiò. «Però, non credere per questo che io non abbia apprezzato le nostre uscite a tre. Non è così. È solo che, ti rendi conto che in tutta la settimana tu e io non abbiamo avuto un momento solo per noi? Senza Paul?»

«È vero.»

«Prendi una brioche» disse lei, alzandosi e aprendo il sacchetto.

Delle briciole caddero sulle lenzuola mentre lui divideva in due la brioche un po' rafferma.

«Com'è?»

«Oh, deliziosa.»

«Bene, vuoi dei salatini?»

«No grazie. Non ancora.»

«Puoi tenerli in caso ti venga un languorino.» Si rimise a sedere, mettendo una mano sopra l'altra. «Sai, Richard, era tanto che volevo dirti quanto ti sono grata per l'aiuto che hai dato a Paul e a me in questo viaggio. Quando siamo arrivati, come avrai notato, ero a pezzi. E adesso guardami.»

«Sono contento che tu stia meglio. Però, non posso attribuirmene il merito.»

«Invece dovresti! Se oggi posso ricominciare da capo, è grazie a te.» Si sporse sul tessuto soffice e avvolgente della poltrona. «Un matrimonio sbagliato è quanto di più avvilente ci sia per una persona. Si finisce col credere che solo perché non c'è amore nessuno ci possa più amare.»

«Capisco.»

Di punto in bianco Pamela attaccò con la storia dell'abbandono di Kelso, che Kennington naturalmente conosceva già a memoria.

«Eppure non mi è mai venuto in mente di uscirne» concluse Pamela, «perché è così familiare, quel tipo di infelicità, così... comoda, quasi. Capisci quel che voglio dire? È strano. All'inizio ero arrabbiata con Kelso. Ma adesso gli sono quasi grata. Dopotutto, se fosse venuto con noi a Roma...» La sua voce si spense in un sussurro.

«È una decisione di cui finirà per pentirsi» rispose Kennington dopo qualche secondo.

«Sei molto gentile a dirmelo. E non posso negare che, sotto sotto, spero che la sua storiella vada a finire male. Così, sai com'è, lui torna, mi prega di riprenderlo, e praticamente io gli rispondo, "Fanculo".» Si coprì i denti con la mano. «Non è orribile da parte mia dire una cosa del genere?»

«No, non penso che sia orribile. Penso sia naturale.»

«Sono felice di sentirtelo dire. Mi fido del tuo giudizio. E così pure Paul.»

«Davvero?»

«Tu sei il suo eroe, Richard. Caspita, mi ricordo perfettamente di quando lo accompagnai a comprare il suo primo disco. Non poteva avere più di nove anni. Erano settimane che risparmiava sulla sua paghetta e alla fine, quando ebbe abbastanza soldi, lo accompagnai in macchina al negozio di dischi, un posto molto anni Sessanta, all'inizio di El Camino Real – un enorme scatolone di legno, in pratica, che noi chiamavamo semplicemente "la scatola" – e io lo guardai dirigersi tutto orgoglioso verso il reparto dei classici, e passare in rassegna gli album finché non trovò l'ultimo che avevi inciso, e fece tutta una serie di paragoni meticolosi tra una copia e l'altra prima di decidere qual era perfetta. Poi la portò al banco e la pagò con delle monetine. Solo monetine.» Si mise a ridere. «Ecco perché questo viaggio ha significato tanto per lui. Ma tu pensa, se quelle zingarelle non mi avessero aggredito, se tu per caso non ti fossi trovato nella piazza nello stesso istante...»

«E domani sarete a Firenze. Sei contenta?»

«Non parliamone adesso. Vuoi dell'altro succo?»

«No, va bene così.»

«E la vitamina C? Dio, come sono sbadata, non ti ho neanche chiesto come ti senti.»

«Tutto intasato. Ho anche mal di gola.»

«Hai la febbre? Fammi sentire la fronte.»

«Non ho la febbre.»

Sedendoglisi accanto sul letto, Pamela gli appoggiò il palmo fresco sulla fronte. «No, non sei caldo.»

«Te l'ho detto, non ho la febbre.»

Pamela non tolse la mano.

«Pamela...»

La sua mano era ancora lì.

Poi sorrise, una virago in preda al panico: tutta denti.

Passò un po' di tempo, con lentezza esasperante. «Sai cosa?» disse Pamela dopo un po'. «Forse un filino di febbre ce l'hai. Vado a prepararti una pezza bagnata.»

Togliendo la mano (che adesso scottava), si ritirò in bagno dove con molta delicatezza chiuse la porta, aprì il rubinetto e prese una pezza di spugna per il viso. Color crema, la pezzuola. Raffinata. La guardò fin quando non le si annebbiò la vista.

Poi si sedette sul water e per pochi secondi soltanto affondò la faccia nella pezza, sbuffò, chiuse le mani a pugno.

Per qualche ragione fu assalita da un ricordo del passato. Una volta, seguendo un corso di francese al college, aveva studiato talmente tanto per l'esame del primo semestre che aveva finito per memorizzare scorrettamente una regola chiave della grammatica, prendendo un'insufficienza. Però quando aveva cercato di spiegare al professore cosa le era successo, questi non si era mostrato molto comprensivo. «Non hai orecchio!» le aveva detto, dandole un colpetto sulla tempia.

Non hai orecchio.

«Stupida» si disse sottovoce, «idiota» finché, rendendosi conto che non poteva starsene lì seduta tutta la mattina, si rialzò; controllò il trucco, che sembrava a posto, bagnò e strizzò la pezzuola. Era pronta a uscire di nuovo quando notò un paio di boxer appesi al gancio della porta. Erano azzurro chiaro, di Brooks Brothers, proprio come quelli che aveva regalato a Paul lo scorso Natale.

Avvicinandosi, staccò i boxer dal gancio. Erano strappati lungo la cucitura mediana. Erano davvero di Paul? L'etichetta era la stessa, la taglia la stessa. Ma se erano di Paul, cosa ci facevano nel bagno di Kennington? Forse Kennington ne possedeva un paio uguali. Poteva essere. Ma proprio della stessa taglia? Li rimise dove li aveva trovati e aprì la porta. Kennington era ancora sdraiato nella stessa posizione.

«Ecco» disse, porgendogli la pezza. «Con questa dovresti sentirti meglio.»

«Grazie.» Kennington se la premette sulla fronte.

«Le preparavo sempre per i miei bambini quando erano malati. Si mangiano davvero la febbre.» Con la mano sinistra si grattò quella che sembrava una crosticina sulla nuca.

Kennington chiuse gli occhi, lasciandosi permeare la fronte dall'umidità.

«Be', sarà meglio che me la squagli» disse Pamela dopo un attimo. «Hai bisogno di riposare.»

«Sì, credo che un sonnellino mi farà proprio bene.»

«Allora ci vediamo al caffè, d'accordo? A meno che...» alzò la testa con fierezza. «Be', voglio solo precisare che se non hai voglia di uscire oggi pomeriggio, non devi sentirti in obbligo, Richard. Almeno non con noi.»

«No, non preoccuparti» si affrettò a rispondere Kennington. «In realtà sono sicuro che dopo un pisolino» fece schioccare le dita «sarò fresco come una rosa.»

«Bene» disse Pamela, in tono sacrificale. «Paul ne sarà molto felice.»

Tese la mano verso il letto, ma Kennington era già in piedi diretto alla porta, e gliela teneva aperta per farla passare.

Uscita Pamela, Kennington chiuse la porta a doppia mandata. Nel corso della visita, notò Kennington, il fattorino aveva infilato sotto la porta un altro fax. Lo raccolse e, mentre stava per ficcarlo insieme agli altri nel solito cassetto, un nome familiare gli saltò agli occhi. Allarmato, lesse tutto il fax. Poi aprì il cassetto e tirò fuori gli altri, leggendoli tutti da cima a fondo. Fu così che, pieno di rimorso e di raccapriccio, scoprì che Joseph non aveva nominato neanche una volta il signor

Batisti, ma gli aveva scritto soltanto di Sophie, la cui morte, a quanto pareva, lo aveva sconvolto più di quanto Kennington avrebbe potuto immaginare.

Alzò la cornetta e compose il numero.

«Sono io» disse alla voice-mail di Joseph. «Joseph, mi dispiace moltissimo per Sophie. Per piacere richiamami. Io... non so proprio cos'altro dire.» Poi riattaccò e si sedette sul letto. Passarono cinque minuti. Prese di nuovo il telefono e compose una seconda volta il numero di Joseph. Rispose ancora la voice-mail. Questa volta non lasciò messaggi.

Si alzò e si tolse i vestiti. Che dovesse andarsene – possibilità che gli frullava per la testa già da parecchi giorni – adesso gli parve cosa certa. No, non avrebbe mai dovuto proporre di accompagnarli a Firenze perché adesso non solo Paul, ma anche sua madre si era innamorata di lui. Come al solito, le cose erano andate troppo oltre e troppo in fretta (per colpa sua), così ora doveva sottrarsi a una storia ormai troppo intensa, per il vizio che ha il piacere di arroventarsi ai bordi. Non poteva reggere a tanto. Infatti, se continuava a stare con Paul, cosa poteva aspettarsi se non problemi? Da Pamela gli sarebbe venuta solo rabbia; da Paul, competitività o invidia. O magari il ragazzo avrebbe cercato di sfruttare la fama di Kennington per dare il via alla propria carriera, o avrebbe rancorosamente vissuto quella fama come un ostacolo. Poteva essere. Tutto poteva essere.

Quanto a Joseph, potevano davvero lasciarsi? A unirli era molto di più del bisogno. I loro soldi erano intrecciati come due innamorati al risveglio in una mattina d'inverno. Il che significava che la loro separazione avrebbe provocato uno sconvolgimento di ordine finanziario oltre che emotivo; e forse, persino pubblico; no, non riusciva neanche a pensarci.

Si infilò i jeans. Gli stava venendo un attacco di panico, se ne rendeva conto; e sebbene ormai riuscisse a tenere lontano il panico e, per così dire, ad analizzarlo – era una di quelle persone che nei momenti di crisi arrivano a una certa chiarezza, a una tranquillità di intenti persino – era il panico a scuotergli i nervi.

Chissà se Paul aveva trovato il suo numero di telefono? Si augurò di no. In ogni caso, per maggior sicurezza, lo avrebbe cambiato al suo ritorno.

Non sarebbe stata la prima volta che cambiava numero.

Alzò il telefono, chiamò la Delta e spostò la prenotazione sul volo che partiva il mattino dopo (nessun problema, visto che viaggiava in prima classe). Poi chiamò la reception spiegando che doveva lasciare subito l'albergo in seguito a un'emergenza. Infine telefonò a Joseph e lasciò un secondo messaggio, questa volta più conciso, dicendo quando sarebbe tornato a casa.

Finite le telefonate, fece la valigia, praticamente in un lampo; dopo aver viaggiato per tanti anni, riusciva a preparare i bagagli in soli dieci minuti. Alla fine controllò sotto il letto e in bagno, dove scoprì i boxer strappati di Paul appesi dietro la porta. Li aveva visti Pamela? si chiese.

Aveva importanza? Ormai non più.

Staccatili dal gancio, se li portò al naso, per un istante; per un istante sentì l'odore dolce e stantio di Paul. Poi li gettò nel cestino dei rifiuti.

Un taxi lo caricò fuori dall'albergo. Oltrepassò una zona tetra e arida di alti palazzoni e appezzamenti di terreno vuoti, oltre le terme di Caracalla e poi l'Eur, con

le sue torri fasciste che luccicavano bianche nella luce del caldo mezzogiorno. Il paesaggio di questa parte della città aveva un aspetto lunare che avrebbe spaventato Kennington se non avesse avuto un'aria così transitoria, così precaria. E con che frenesia in quel momento desiderava il suo loft, il suo pianoforte, le cose di sempre: lenzuola e cuscini che conosceva, e l'appartamento di Joseph, il divano con il suo odore di pelle e di bassotto tedesco, dal quale sembrava sempre emanare un delicatissimo aroma di miele! Tutte le cose che temeva di perdere se perdeva Joseph – sì, Joseph. Ma anche casa sua aveva i suoi demoni. Meglio di tutto, allora, questi mari senz'acqua, dove nessuno avrebbe potuto trovarlo.

Nella sua stanza allo Sheraton, nei pressi di Fiumicino, non disfe le valige. Si sedette invece sul bordo del letto, a guardare fuori dalla finestra le macchine dirette verso l'aeroporto. Stranamente la loro avanzata aveva su di lui un effetto calmante. In realtà, persino la stanza, in tutta la sua funzionale freddezza, dopo la sovrabbondanza di arredi del Bristol, sembrava irradiare un tenue e neutro senso di possibilità che calmava Kennington: l'equivalente architettonico di una pagina bianca. E nessuno sarebbe riuscito a rintracciarlo qui. Naturalmente Paul poteva ricorrere al suo trucchetto di chiamare gli alberghi elencati nelle pagine gialle; però in cuor suo, chissà perché, Kennington era certo che nemmeno Paul avrebbe indovinato dove era finito.

Domani, pensò. A casa. A casa da Joseph.

E chissà se gli sarebbe mai capitato di incontrare i Porterfield? Di imbattersi in Paul al Lincoln Center? Di trovarsi di fronte Pamela fuori dal teatro dell'opera a San Francisco? Forse a quest'ora Paul era ancora a Tivoli. E Pamela... forse lei era al Bernini seduta a leggere o a piangere. Aspettava con ansia il ritorno di Paul, dopo di che loro due sarebbero andati al Bar della Pace, l'avrebbero aspettato per un quarto d'ora, per mezz'ora...

Poi cos'avrebbero fatto? Non aveva voglia di pensarci.

Il giorno dopo Kennington si imbarcò su un aereo per New York, mentre Paul e sua madre prendevano un treno del mattino per Firenze.

Musicland

12

«Se non ti sforzi nemmeno un po', non vedo che senso abbia» disse Bobby Newman a Teddy Moss, rialzandosi dalla sua postazione tra le sue ginocchia.

Teddy, al di sopra del bordo liscio del *Wall Street Journal* che stava leggendo, (dalla carta tagliente quanto basta per farti sanguinare), osservò impassibile il suo amico che si infilava un paio di mutande bianche.

«Fa' un po' come ti pare» disse. Poi spense un sigaro nel portacenere e tornò al suo articolo, che riguardava le nuove scoperte nel campo dell'industria delle fibre ottiche.

«Perché l'hai spento?»

«Odio i sigari. Lo fumavo, o fingevo di fumarlo, solo per farti piacere.»

«Fantastico! Questo sì che cambia tutto.» Bobby stava quasi tremando di rabbia, cosa che Teddy trovava divertente. E inoltre Bobby sapeva che Teddy trovava divertente la sua furia. Il che era veramente insopportabile. Avrebbe potuto prendere il portacenere e scagliarlo contro il muro, solo che forse non si sarebbe rotto. (C'era un'ammaccatura nella parete vicino alla finestra dove l'aveva già tirato una volta.) E poi, come ben sapeva, se avesse tirato il portacenere, con ogni probabilità il divertimento di Teddy si sarebbe trasformato in una rabbia muta e ben mirata. «Adesso basta» avrebbe detto, tirando su di peso Bobby per buttarlo fuori dalla porta, proprio come il portacenere. Questi suoi silenzi brutali ed efficienti erano quel che Bobby amava di più in Teddy, e guardando la mezza erezione languida che ballonzolava sotto la carta da giornale, si fece di nuovo prendere dalla tenerezza e dall'eccitazione. «Teddy» disse.

Teddy lo sbirciò da sopra il giornale.

«Posso...»

«È stata un'idea tua. Non è colpa mia se tu sopravvaluti le tue possibilità.»

«Mi spiace di essere stato così suscettibile. Solo che mi sentivo del tutto ignorato.»

«Ma eri tu che volevi essere ignorato. Sei tu che hai detto, e cito testualmente, "lascia che ti faccia un pompino mentre leggi il *Wall Street Journal*. Fai finta di non accorgertene neanche".»

«Sì, fai finta. Ma io avevo l'impressione che tu non te ne accorgessi proprio.»

«L'articolo era interessante.»

«Forse non so cosa voglio» disse Bobby. «Ho solo diciannove anni.» Togliendosi di nuovo le mutande, si raggomitò in posizione fetale tra le ginocchia di Teddy e gli prese in mano l'uccello come se fosse un microfono.

«Altro che sopravvalutare le mie possibilità...»

«Piuttosto interessante» lo interruppe Teddy. «Le azioni della Apple sono scese di tre ottavi di punto.»

Bobby fece un rumore gutturale.
Qualche minuto dopo squillò il telefono.
«Pronto?» disse Teddy, alzando la cornetta.
«Teddy? Sono Mrs. Porterfield.»
«Oh, buongiorno, Mrs. Porterfield, come sta?»
«Sai com'è con il divorzio e quel che ne consegue. Ma faccio tutto il possibile per tirare avanti.»
«Mi dispiace.»
«A proposito, ho visto tua madre al supermercato stamattina. Abbiamo fatto una chiacchierata. Non vede l'ora che arrivi Natale per averti qui.» Una pausa. «E Paolino è lì nei paraggi, per caso?»
«No, è a scuola, a esercitarsi.»
«Ma certo! Sempre a esercitarsi. Sembra che non riesca mai a trovarlo a casa.»
«Posso lasciargli un messaggio se vuole.»
«Digli solo che ho chiamato. Io... be', per essere onesta, Teddy, penso di chiamarlo troppo. Temo di dargli fastidio. Tu cosa ne pensi? Credi che gli dia fastidio?»
«Be', non posso rispondere per Paul, Mrs. Porterfield. »
«No, certo che no. In ogni caso, come dicevamo con tua mamma, sarà meraviglioso avervi a casa per Natale. Quando vieni?»
«Presto.» (Strizzò l'occhio a Bobby.)
«Cos'hai detto?»
«Il venti! Sì, il venti.»
«Oh, Pablo viene il ventuno. E quand'è che ritorni a New York?»
«Il tre di gennaio.»
«Che invidia! Resterai con tua mamma quattro giorni più del mio Paolino. Pazienza. È stato bello far quattro chiacchiere con te, Teddy. E mi raccomando, di' a Paolo che l'ho chiamato.»
«Non mancherò.»
«Arrivederci.»
«Arrivederci.» Riattaccò.
«Era la madre di quello con cui dividi la casa?» chiese Bobby, alzandosi per lavarsi le mani.
Nessuna risposta.
«Mi chiedo sempre se esista veramente.»
«Esiste, esiste.»
«Riuscirò mai a incontrarlo? È carino?»
«Non è il tuo tipo. Comunque, te l'ho detto, passa il suo tempo a esercitarsi. È un pianista.»
«Già. E ha per amante un pezzo grosso nel mondo dello spettacolo, giusto?»
«Dovrebbe essere un segreto. E io non sarei tenuto a dire chi è.»
«Non importa. Non ne so niente del mondo dello spettacolo.» Baciando Teddy, Bobby fece una smorfia. «Puah, sai di sigaro. Lavati i denti.»
«Vaffanculo» disse Teddy. «È solo perché me l'hai chiesto tu...» Ma si avvicinò al lavello della cucina e si lavò i denti comunque.

Quando Paul arrivò un'ora dopo per ritirare la posta, Teddy e Bobby erano già usciti. Aleggiava nell'aria un forte odore di sesso: sudore e collutorio e... Ma cos'era quella puzza strana, quell'amaro quasi zuccheroso, come di castagne bruciate? Oh, un sigaro: ancora bagnato in punta, stava piantato a testa in giù nelle sue braci come un fallo scuro e tozzo. Dal divano, i fogli di una copia del *Wall Street Journal* scendevano a cascata sul pavimento. Paul li raccolse. Sotto c'era una calza bianca. Teddy non portava mai calze bianche. E chi aveva introdotto il *Wall Street Journal* nell'appartamento? Teddy leggeva solo il *Village Voice*. Il proprietario della calza bianca, indubbiamente. Visto che non erano affari suoi, Paul lasciò cadere le pagine del giornale esattamente dove le aveva trovate.

La sua stanza era un'oasi d'ordine nell'appartamento piuttosto trascurato. Tra i vari oggetti disposti con cura sulla scrivania – penne e matite in un vasetto, bloc notes, correttori Liquid paper bianchi e gialli, un dispenser di nastro adesivo – Teddy aveva lasciato la posta di Paul: due lettere di sua madre, una di suo padre, e una pubblicità dello Steinway. Aprì per prima la lettera di suo padre, in cui Kelso esponeva fatti di cui Pamela, per telefono, lo aveva già informato: non appena ottenuto il divorzio, lui e Muriel Peete si sarebbero sposati. «Spero che verrai a pranzo da noi quando tornerai a casa per Natale» scriveva Kelso.

Però se preferisci non venire, lo capiamo. E Muriel vuole che tu sappia che non intende affatto prendere il posto della mamma nel tuo cuore, come non si aspetterebbe mai che io prendessi il posto del padre per il suo Stewart, che ha la tua stessa età.

In fondo, in una scrittura frettolosa, Muriel aveva aggiunto: “Non vedo l'ora di conoscerti, Paul!” e aveva disegnato la faccia di Babbo Natale. Dopo aver ripiegato la lettera di suo padre, Paul aprì la prima delle due lettere di sua madre. “Menlo Park” lesse in alto nell'angolo a destra, “le quattro di notte”.

Non aveva bisogno di sapere altro. Rinfilò la lettera nella busta, poi mise un CD sul suo vecchio stereo – era il debutto di Kennington (i preludi di Chopin) – spense la luce; e si sdraiò sul suo duro lettino. Un precedente inquilino dell'appartamento aveva incollato al soffitto delle stelle fosforescenti. Adesso sopra di lui si estendeva un firmamento verdastro: costellazioni e pianeti, comete, nebulose e spruzzate di stelline. A Paul sarebbe piaciuto condividere quell'universo privato con Alden Haynes, suo compagno da due mesi, salvo che Alden non aveva mai passato la notte da lui. Paul glielo aveva chiesto qualche volta, ma alle sue richieste Alden aveva sempre risposto con una cordiale risata. Che senso aveva, sembrava dire la sua risata, quando casa sua era tanto più comoda? E Paul doveva convenirne, l'appartamento di Alden, sette stanze su Central Park West, in effetti era più comodo. E così ogni notte dormivano in quel letto immenso con le sue lenzuola ecru, quel letto dalle cui ampie distese si potevano vedere le cime degli alberi di Central Park, ma dove il soffitto era privo di stelle. Comodità e lusso. A Paul piaceva Alden e sperava, sospettava e al tempo stesso temeva, che avrebbe passato anni e anni con lui, finché uno dei due non fosse morto. All'inizio quel letto sembrava il caldo ombelico del mondo. Ma adesso molte notti le passavano sdraiati fianco a fianco a leggere mentre i mezzi occhiali scivolavano sul naso di Alden, e la lampada ronzava come una zanzara. «Dovrò farla

aggiustare» diceva sempre Alden, che in quei momenti era in tutto e per tutto simile al padre di Paul. Chissà se Kennington, col quale una volta aveva visto spalancarsi un cielo romano, avrebbe apprezzato il suo soffitto di stelle?

Si sentì un rumore di chiavi nella serratura. Alzandosi e abbassando il volume dello stereo, Paul sbirciò in soggiorno attraverso la porta socchiusa e vide Teddy che si stava togliendo la sciarpa.

«Come te la passi?» chiese Teddy, con il suo migliore sorriso da Club degli Ottimisti.

«Non c'è male.» Paul emerse dall'oscurità. «Sono passato a ritirare la posta.»

Aprendo una lattina di Diet Coke, Teddy si sedette sul divano. «Ha chiamato tua madre oggi pomeriggio. È stato proprio buffo, sai, mentre parlavamo io ero occupato a farmi fare un pompino.» Con la mano sinistra armeggiò con il mozzicone del sigaro. «Forse non sono affari miei... però, ho pensato che dovevo dirtelo. Non sembra star bene.»

«Non sta bene.» Paul gli si sedette di fronte. «A proposito, ho finito *Maurice*. Grazie per avermelo prestato.»

«Che te ne pare?»

«Mi è piaciuto, tranne la fine. Forse sono scettico, ma il fatto che non si saprà mai che ne sarà di Maurice e Alec dopo che sono scappati insieme non mi sta bene. Inoltre, che cos'è un *greenwood*?»

«Perché non lo cerchiamo sul dizionario?»

Alzatosi, Teddy prese dallo scaffale il suo *American Heritage Dictionary*. «*Greenwood*» lesse, seguendo il testo con il dito. «Un bosco o una foresta dal fogliame verde.» Chiuse il vocabolario. «In realtà, secondo il mio professore, viene da Edward Carpenter. Sai, quel filosofo checca che in pratica si ritirò dal mondo e scappò con il suo amante George Merrill per andare a fare il taglialegna insieme a lui.»

«Si ritirò dal mondo? È mai possibile?»

«Ai suoi tempi forse. Ma non importa, dice il mio professore, perché per gli uomini della generazione di Forster, il *greenwood* era un ipotetico spazio gay-positivo di cui bisognava postulare l'esistenza per farlo diventare una realtà.» Sorridendo, fece una linguaccia, poi se ne andò nella sua stanza a studiare.

«Un ipotetico spazio gay-positivo» ripeté tra sé Paul mentre andava downtown sul metrò. Si rese conto che fino a poco tempo prima aveva considerato l'appartamento di Alden Haynes come una sorta di *greenwood*, un luogo definito dalla sua opposizione al mondo, nel quale non ammetteva intrusioni. Ma lo era davvero? La conclusione di quasi tutte le storie, decise, era probabilmente una bugia, salvo che per le biografie, che finiscono come finisce la vita: con la morte. Perché anche i boschi verdi muoiono. Il mondo li usurpa, o subiscono altre usurpazioni dall'interno. Cosa succede quando, col passare dei mesi (deve pur esserci anche lì una casa o una capanna, una cucina rudimentale), il liquido in ebollizione di un nuovo amore si addensa e si raffredda? Diventa una vera e propria marmellata? (Cos'altro è il matrimonio?) A Paul parve calzante la metafora della marmellata, visto il contesto domestico della storia – sebbene storie simili si raccontino di rado quando i protagonisti sono entrambi uomini.

Davanti al palazzo di Alden, il portiere dai lucidi capelli neri salutò giovialmente Paul. I galloni di stoffa sulle sue spalle luccicarono mentre spingeva la porta girevole. Poi un secondo portiere chiamò l'ascensore che aveva una panchetta di velluto su cui Paul si sedette immediatamente. (Per certi versi era ancora un bambino.) Ma si era già seduto quando un uomo entrò di corsa nell'atrio e gridò: «Aspetti!». Col batticuore, Paul schiacciò il bottone "apri porta". «Grazie» disse l'uomo senza fiato, e squadrò Paul. «Ma noi non ci conosciamo già?»

Paul deglutì. Riconobbe subito Joseph Mansourian, l'aveva riconosciuto nel momento stesso in cui era entrato di corsa dalla porta.

«Sì» disse Paul. «Sono Paul Porterfield. Ho fatto il voltapagine per Richard Kennington a San Francisco, la primavera scorsa.»

Joseph fece schioccare le dita. «Ma certo! Il nostro elegante voltapagine! E qual buon vento ti porta nel mio palazzo?»

«Non sapevo che fosse il suo palazzo. Un mio amico abita qui.»

L'ascensore arrivò al sedicesimo piano e le porte si aprirono. «Sedicesimo?» disse Joseph. «Allora il tuo amico deve essere Alden Haynes.»

«Giusto.»

«Strano che non ci siamo incontrati prima. Alden e io ci conosciamo da una vita. A proposito, come sta andando il Public Theatre?»

«Oh, benissimo. Lui lo adora, anche se naturalmente è molto occupato.»

«Già, è stato un bel colpo per Alden. Bene, è meglio che non tenga bloccato l'ascensore. Chiamami qualche volta.» Si frugò nella tasca. «Ecco il mio biglietto da visita.»

«Grazie. Me l'ha già dato.»

«Immagino che tu sia al Julliard, giusto?»

«Primo anno.»

«Va tutto bene? C'è qualcosa che posso fare per aiutarti?»

«No, grazie, va tutto bene» rispose Paul facendosi schioccare le nocche. «A proposito... come sta Mr. Kennington?»

«Richard? Oh, benissimo, davvero bene. È in Giappone.»

«Capisco. Lo saluti da parte mia, per favore.»

«Ma certo. Ti spiace ripetermi il tuo nome?»

«Paul Porterfield.»

«Paul Porterfield. Me ne ricorderò.» L'ascensore si chiuse in faccia a Paul.

Adesso era nel corridoio a lui familiare che portava alla casa di Alden, con la sua moquette grigia. Erano passati più di due mesi da quel pomeriggio in cui Alden lo aveva rimorchiato durante un intervallo al Metropolitan – mesi nel corso dei quali questo corridoio, a modo suo, gli era divenuto altrettanto familiare della casa dei suoi genitori a Menlo Park, ormai trasformata in un campo di battaglia. E in quei mesi Paul aveva finalmente conosciuto il mondo. Era andato a feste e concerti. Un'attrice importante lo aveva corteggiato; un famoso cantante lirico, passandogli furtivamente il suo numero di telefono, gli aveva proposto di tenersi reciprocamente di riserva, "pronti tra le quinte" – esperienze piuttosto comuni a New York quando si è giovani e belli e dotati di un certo fascino superficiale. Come Paul cominciava a capire, le

fugaci attenzioni dei potenti si ottengono più a buon mercato di quanto lui non avrebbe mai creduto in passato.

Però non aveva mai incontrato Kennington, nonostante tenesse gli occhi ben aperti. Aveva visto Tushi Strauss, che in qualche modo conosceva Alden, e una volta, in un ristorante, gli si era avvicinata per salutarlo, in compagnia di un uomo molto più giovane: di Paul non si era ricordata. E anche la pianista Magda Tanca, con la quale Kennington aveva inciso un disco. Ma non Kennington. Di qui la sorpresa di Paul nell'incontrare Mr. Mansourian. Era come se, nei mesi successivi al loro ritorno dall'Italia, Paul avesse smesso di credere all'esistenza di Kennington, come se la loro storia non fosse stata altro che un sogno indotto dal viaggio. Adesso dovette riconoscerne la realtà, come pure il fatto che Mr. Mansourian sembrava all'oscuro di tutto.

Prese le chiavi, entrò nell'appartamento. «Alden?» chiamò, perché le luci erano accese nell'atrio.

«Sono qui!»

Silenziosamente Paul entrò in soggiorno, dove trovò Alden in piedi su una poltrona di pelle, con martello e chiodi nella mano destra, e una fotografia incorniciata di Norman, che era stato suo compagno per dodici anni, infilata sotto il braccio.

«Come stai oggi?»

«Non c'è male.» Sedutosi sulla poltrona gemella, Paul rimase a guardare mentre Alden segnava il punto in cui battere il chiodo e ce lo conficcava con il martello. Riflessi nella finestra, le poltrone, il bagliore del fuoco, della lampada da lettura e delle applique a candelabro, sembravano sovrapporsi alle scure cime degli alberi e al profilo dei grattacieli, ai quali conferivano un barlume di calore domestico.

«Ecco fatto» disse Alden, scendendo dalla poltrona e indietreggiando per ammirare la foto, in cui Norman, in calzoncini da tennis, posava con la sua racchetta. «Che te ne pare?»

«Bello.»

«Quella foto è un'anticaglia. Norman non doveva essere molto più vecchio di te.» Appoggiò martello e chiodi sopra il pianoforte. Alden era un quarantenne ben tenuto, dalla pelle chiara, un po' in carne, e sebbene uscisse a cena con la stessa frequenza di Henry James nei suoi giorni migliori, di rado invitava gli amici nel suo appartamento. Il che, sospettava Paul, era dovuto soprattutto al fatto che non voleva far sapere fino a che punto avesse trasformato la casa in un tempio alla memoria di Norman. Secondo Alden, questo impulso alla commemorazione nasceva soltanto dall'amore; solo in momenti di particolare cinismo Paul supponeva che in realtà il suo amico cercasse in quel modo di espiare una colpa postuma. Infatti dai diciotto anni in poi, Alden aveva avuto l'abitudine di innamorarsi di diciottenni. Il guaio era che tutti invecchiavano – Norman stesso invecchiava – mentre la riserva mondiale di diciottenni rimaneva inesauribile.

Nessuno aveva mai mentito a Paul. Neanche Alden. Ancor prima che andassero a letto insieme, gli aveva raccontato di Norman, lo aveva informato della sua condizione di sieropositivo e, come se si trattasse di un contratto d'affari, gli aveva promesso in premio una grossa fetta della sua eredità se fosse rimasto con lui per qualche anno. Tutto ciò, sulle prime, aveva fatto orrore all'innato e giovanile

ottimismo di Paul. Però, in un mondo in cui la gente taglia la corda senza neanche salutare, un contratto d'affari, tutto sommato, offriva più sicurezza di una storia d'amore. Così Paul aveva accettato le condizioni di Alden, e con sua grande sorpresa aveva scoperto di provare per lui più di quanto si fosse aspettato. Non proprio amore, ma un sentimento più pacato e affidabile dell'amore: una sorta di affetto misto a stima.

«A proposito, venendo qui questo pomeriggio ho avuto una sorpresa» disse Paul. «In ascensore ho incontrato una persona che conosco.»

«Ah sì? E chi è?»

«Joseph Mansourian. Mi ha detto che conosce anche te.»

«Ma certo. Sta al ventitreesimo piano. Dove l'hai conosciuto?»

«A San Francisco.»

«Forse è un bene che tu lo abbia incontrato» disse Alden. «Potrebbe aiutarti. Nessuno è più influente di Mansourian nel mondo del piano.» Poi andò nel suo studio a fare qualche telefonata. Sedutosi al pianoforte, Paul suonò, piuttosto distrattamente, le prime battute di uno studio di Chopin. In realtà stava ancora cercando di analizzare le sue reazioni all'incontro con Mr. Mansourian. La componente del sollievo era sicuramente predominante; nei mesi successivi a Roma non era stato tanto l'improvviso abbandono di Kennington in sé e per sé a tormentare Paul quanto l'assoluta mancanza di spiegazioni. E il terreno lasciato scoperto dal silenzio veniva riempito dalle congetture. Forse c'erano state cause di forza maggiore. Forse Kennington aveva lasciato un messaggio che era andato perduto. Oppure era stata Pamela a spaventarlo con la sua troppo scoperta richiesta d'aiuto, o Paul stesso, magari facendo un passo falso, della cui gravità non si era accorto per una sorta di ingenuità: l'equivalente sociale di girare due pagine alla volta. Per mesi non aveva più saputo niente. Adesso, se non altro, sapeva che Kennington non aveva parlato della loro storia a Mr. Mansourian, cosa di cui gli era grato. Se lo avesse fatto, Paul l'avrebbe capito immediatamente dallo sguardo di Mansourian.

Ci fu un rumore di sciacquone. Abbottonandosi i pantaloni, Alden tornò in soggiorno. «Allora, cosa vuoi mangiare per cena? Cinese?»

«Va bene» disse Paul, abbandonando bruscamente Chopin a favore di una suonata di Scarlatti. Frattanto Alden prese dal cassetto dello scrittoio la pila dei menu del take out. «Cosa ne dici di pollo con germogli di senape?»

«Va bene.»

«E spaghetti di riso con salsa di sesamo, naturalmente...»

«Alden.» Paul alzò le dita dai tasti. «Questo Mansourian, ce l'ha un amico?»

«Non lo so. È probabile.»

«Me lo chiedevo solo perché quando l'ho conosciuto a San Francisco ho avuto la netta impressione che ci stesse provando con me.»

«Non ne dubito.»

«Allora deve essere single.»

«Non farmi ridere!» Alden alzò il ricevitore per telefonare. «Sai come dice il proverbio: quando non c'è il gatto, i topi ballano.»

«Sì, ma...»

«Non che il gatto debba necessariamente essere via. Basta che sia in ufficio, o a far spese, oppure – pronto, Empire Szechwan? Sì, posso aspettare. Figurati, proprio mentre noi parliamo ho il sospetto che Joseph Mansourian sia di sopra nel suo boudoir a meditare su come infilarsi nei tuoi pantaloni.»

«No, non è vero!»

«Non posso fare a meno di pensare a quanto sono fortunato ad averti accaparrato per primo.» Grattò affettuosamente Paul sulla testa. «Perché se vuoi saperlo... Pronto? Sì, qui è Alden Haynes. Come sta? Mi chiedevo se potevo ordinare qualcosa da portare a domicilio... »

La mattina dopo Paul si svegliò così presto che quando suonò la sveglia di Alden si era già fatto la doccia ed era in cammino per la scuola. Corse fuori dalla porta girevole, con gli occhi vigili per non perdersi Mansourian, che però non riuscì a vedere. Il suo fiato formava nuvolette da dialogo dei fumetti che gli si materializzavano davanti agli occhi mentre camminava con passo pesante verso la parte alta della città, guardando di quando in quando i grovigli di lampadine di Natale che decoravano Broadway, con un'aria miserevole da spente, nell'untuosa luce grigia dell'inverno. Gli ricordarono che nel giro di un paio di settimane avrebbe dovuto prendere un aereo per tornare a casa e affrontare sua madre per la prima volta dopo l'estate: sua madre, che gli aveva scritto una lettera alle quattro di mattina. Inutile dire che lei non sapeva niente della sua vita a New York, né lui desiderava parlargliene.

In un deli di fronte al Julliard, ordinò un caffè e una ciambella imburrata, e stava giusto per addentarla quando Jen Feeney, una ragazza sempre cordiale, gli si avvicinò. «Ehi, Paul!» disse, pugnalandolo il coperchio di plastica del suo bicchiere di caffè. «Hai sentito la novità?»

«Che novità?»

«Thang Po è stato messo sotto contratto da Joseph Mansourian. Sai, il ragazzino che dà il concerto oggi pomeriggio.»

Paul dondolò sui tacchi. Certo che conosceva Thang, che a quattordici anni era lo studente più giovane della loro classe. Solo che non si era mai preoccupato di prenderlo sul serio.

«Ma come è successo?»

«È davvero una storia esemplare. Insomma, Thang era un povero immigrato, uno dei boat people. I suoi genitori non avevano niente. *Niente*. Gestiscono una drogheria nel Queens, roba da non crederci! Poi, a quanto pare, su raccomandazione di Kirchenwald, ha suonato per Joseph Mansourian la settimana scorsa e quello gli ha fatto un contratto su due piedi.»

Fece schioccare le dita. «Il famoso Joseph Mansourian. Te lo immagini?»

Eccome se se lo immaginava. Tanto che, mentre camminava (o meglio, zoppicava) attraversando Broadway, venne assalito da fitte di dolore. Perché Kirchenwald non aveva chiesto a *lui* di suonare per Mr. Mansourian? Dopotutto, Paul gli piaceva; solo la settimana prima aveva lodato il suo Schumann. Però come poteva reputare Paul tanto bravo se aveva favorito Thang, e non lui, con una presentazione del genere?

Arrivarono a scuola. «Allora ci vediamo al concerto oggi pomeriggio?» chiese Jen. «Io non vedo l'ora di andarci.»

«Credo di sì» rispose Paul. In realtà sin da quando era nel deli non aveva fatto altro che pensare a un modo per sottrarsi al concerto, dato che il nuovo successo di Thang aveva avuto l'effetto di mettere in luce la sua relativa oscurità. Però, meglio il diavolo che si conosce del diavolo che non si conosce; almeno così diceva sempre sua madre. Quindi ci andò. Nell'auditorium si sedette tra Jen e una ragazza molto alta dello Scarsdale che portava le perle e si chiamava Oona Ford.

Anche Oona Ford aveva saputo la novità. «Caspita, Fantasia di Schumann» disse, esaminando il programma. «Quel secondo movimento è una Waterloo pianistica, se mai ce n'è stata una. Se non sta attento» aggiunse a bassa voce, «Thang Po finirà per diventare davvero un *po' thang*³» «Oona!» disse Jen scoppiando a ridere. «È un gioco di parole terribile. E razzista per di più!» Rimprovero al quale Oona rispose alzando entrambe le mani.

«Lungi da me esprimere un'opinione impopolare, ma lo sapete anche voi che questi piccoli prodigi asiatici, insomma, sì, hanno una certa padronanza tecnica, ma suonano come dei robot! Sono *senz'anima*.»

«Oona, ma cosa stai dicendo? Come fai a generalizzare così?»

«Be', tu nominami un grande pianista asiatico.»

«L'Asia è un continente sterminato. Non puoi far tutto un fascio di giapponesi, cinesi e vietnamiti...»

«Nominami un grande pianista asiatico, ho detto.»

«Non è questo il punto! E comunque da quando in qua il virtuosismo è l'opposto del sentimento? Sono così stufa di questo vecchio preconcetto! Bisogna essere tecnicamente esperti *prima* di riuscire...»

Le luci si abbassarono e sul piccolo palco fece il suo ingresso il personaggio in questione. A parte i semplici attributi di razza, dimensione ed età, sfuggiva a qualsiasi descrizione. Thang non era solo timido, era più astratto di qualsiasi essere umano Paul avesse mai visto. E i suoi vestiti – camicia bianca e pantaloni neri, come i tasti del piano – non miglioravano certo le cose. Anzi davano l'impressione che lo strumento avesse consumato la sua personalità, trasformandolo in una proiezione antropomorfa del suo meccanismo.

Con un inchino distratto, Thang si sedette. («Ecco, proprio quel che si dice un tipo tutto anima» sussurrò Oona.) Le braccia gli cadevano flosce, come quelle di una bambola di stracci. Eppure quando cominciò a suonare catturò l'attenzione di Paul con tanta forza da fargli male.

Più tardi, Paul avrebbe ricordato quel che Miss Novotna aveva detto una volta di Kennington – *era come se Chopin aspettasse la nascita di questo giovane*. Perché non si poteva essere invidiosi di chi sapeva suonare così. Quel suono penetrava come un rasoio attraverso impulsi di segno opposto fino a toccare i nervi e le fibre stesse del corpo. Non ammetteva altra reazione che la gioia.

«Dio, non è stato grandioso?» disse Jen una volta finito il concerto. «Insomma, avete mai sentito niente di simile?»

Oona, con la faccia sconvolta, sbuffò, poi si accese una sigaretta.

³ *Po' thang*: pronuncia degli Stati del Sud di *poor thing*: letteralmente “povera cosa”, quindi, “poveraccio”, “disgraziato”. (N.d.T.)

«Sapete chi mi ricorda più di chiunque altro, eh? Mi ricorda Richard Kennington.»

«Be', bisogna che vada.» Oona si infilò il cappotto e se ne andò. E poco dopo se ne andò anche Jen, forse consapevole di aver parlato troppo. Paul restò solo.

Proprio mentre si stava infilando i guanti a manopola, Thang uscì dalla porticina di fianco al palcoscenico, con una logora borsa nera. Paul constatò, sorpreso, di essere solo.

«Ciao» disse Paul, alzandosi mentre l'altro si avvicinava. «Sono Paul Porterfield. Sono nella tua classe.»

«Ciao.» La mano che Thang gli porse era umidiccia.

«Sai, volevo dirti che è stato un concerto veramente straordinario. Cioè, forse una delle migliori esecuzioni della Fantasia che io abbia mai sentito. Congratulazioni.»

«Grazie. Però ho sbagliato una nota nella marcia.»

«Davvero? Non me ne sono accorto.»

«Uh-Uhu.»

«Be', non mi preoccuperei più di tanto se fossi in te. Il pubblico è rimasto incantato, naturalmente.»

«Può darsi.» Thang spostò il peso da un piede all'altro, e per qualche imbarazzato secondo, rimasero lì impalati, due ragazzi e niente più.

«Be', bisogna che vada» disse Thang alla fine. «Mia madre è venuta a prendermi.»

«Okay. È stato un piacere conoscerti.»

«Piacere mio.»

Thang scomparve. Attraverso la porta semiaperta Paul vide il viso sciupato di una donna in attesa.

Dopo, camminando sulla Broadway diretto a casa di Alden, Paul cercò di analizzare le sue reazioni al concerto. L'invidia, non poteva negarlo, era una delle componenti, anche se non la più importante. Forse era più corretto dire che dopo quell'esecuzione si sentiva costretto a riconsiderare, e in una certa misura a rielaborare, la sua definizione di genio. Una miriade di domande gli si affollarono nella mente. Cosa c'era di speciale nel modo di suonare di Thang? E Paul, come pianista, aveva la sua stessa stoffa? Con Kennington era stato diverso: quando l'aveva conosciuto Kennington era ancora un'astrazione, una serie disincarnata di note che uscivano dal giradischi della sua infanzia. Thang invece era un suo pari. Un collega.

Si fermò a un semaforo rosso. Era a una svolta della sua vita. Paul si rispose da solo, e la risposta fu no: no, non aveva la stessa stoffa di Thang.

Sbatté gli occhi. Sopra di lui le decorazioni natalizie lampeggiavano vivaci. Stelle e campanelle, luccicanti come brina, sacche di aria fredda circondate da aloni di luce.

«Non sarò mai quello che avevo sperato di essere» disse subito dopo, quasi provando le parole per vedere come suonavano. «Thang Po, sì. Paul Porterfield...» ma non riuscì a finire la frase.

Che stranezza! Da quei giorni remoti ed eterei di quattro mesi prima si levò una musica (la sentì «come da lontano» come una delle indicazioni per il *Davidbundlertnze* di Schumann): era *Pierino e il lupo*, la briosa melodia di una ricerca nella cui logica era insita la certezza del lieto fine. *E pensare* (pensò Paul) *che una volta trotterellavo nei corridoi con quel brano in testa, l'accompagnamento dell'esito felice della mia vita.* Era proprio la musica dell'innocenza, limpida, chiara e

ariosa, e adesso era finita. Adesso era morta. Perché Thang aveva sorpreso Paul mettendolo di fronte alla più triste rivelazione della sua vita. Era quello il suo dono. Il modo in cui suonava aggirava l'ambizione per toccare una corda più profonda, una corda più amorevole, una corda che faceva scattare in piedi Paul, gli faceva battere le mani (e anche quelle di Oona) una contro l'altra per produrre, in risposta a quel suono sacro, un suono brutale, addirittura bestiale – simile a un latrato di foca, aveva sempre pensato Paul. E loro erano proprio foche che latravano. Per questo Oona aveva un'aria così sconvolta. La turbava vedersi denudata così brutalmente della sua raffinatezza, ritrovarsi muta come gli animali incantati da Orfeo, che agitavano la loro lingua senza linguaggio per sentirlo ancora.

Mai sarà mio, disse una voce dentro di lui, *il piacere di chiamare a raccolta gli animali*.

Era tornato. A casa di Alden. Dalla sua postazione davanti alla porta girevole, il giovane portiere gli strizzò l'occhio. Chissà se aveva un cazzo scuro con un lungo prepuzio, quel portiere? (Al dito gli luccicava una fede d'oro.)

Paul salì in ascensore (si sedette), arrivò al sedicesimo piano (si alzò), aprì le doppie porte con le doppie serrature. Sentì odore di cibo, sentì della musica... Ma da dove veniva?

Avanzando guardingo nell'atrio, sbirciò in soggiorno attraverso la porta semiaperta. Evidentemente la signora delle pulizie, che era distratta, aveva lasciato il televisore acceso. Sullo schermo scorreva un vecchio cartone animato. Fiori con facce da bimbo aprivano i loro petali, i pettirossi cinguettavano e sfrecciavano via, tutto con l'accompagnamento di Mendelssohn.

Piano piano Paul si tolse il cappotto, si sfilò le scarpe e si sdraiò sul pavimento.

Si mise a guardare la televisione. La musica cambiò. Nel cartone animato comparve una volpe. I fiori chiusero le cerniere lampo dei loro petali come fossero giacche a vento. Gli uccelli si rifugiarono sugli alberi.

Poi la volpe spiccò un balzo.

Ci furono degli squilli che sulle prime Paul credette provenissero dal cartone animato, finché non si rese conto che era il telefono, e alzò la cornetta.

«Pronto?»

«Alden?»

«No, Paul.»

«Paul, sono Joseph Mansourian! Come stai?»

«Bene, bene.» Paul si mise a sedere, tolse il volume alla televisione, si tirò indietro i capelli.

«Spero che non ti secchi se ti ho chiamato da Alden.»

«Non c'è problema.»

«Bene. Sai, a parte che cercavo un pretesto per dirti che piacere mi ha fatto incontrarti ieri in ascensore, volevo avisarti che mentre parlavo con Louis Kirchenwald questa mattina, è stato fatto il tuo nome.»

«Davvero?»

«Sì. Non so se l'hai saputo, ma ho appena fatto un contratto a un tuo compagno di classe, Thang Po.»

«Sì, l'ho saputo. Sono stato al suo concerto oggi.»

«Straordinario, vero? Sono in debito con Louis per questo. Comunque, come ti dicevo, questa mattina stavo chiacchierando con lui, e gli ho chiesto se per caso poteva darmi il nome di uno studente a cui chiedere...»

«Oh, Mr. Mansourian...»

«Di fare il voltapagine.»

«Il voltapagine?»

«Sì, venerdì Thang suonerà della musica da camera qui da me e ho invitato qualche amico. È solo una piccola riunione privata. Thang e Tushi Strauss suoneranno la *Kreutzer*, dopo di che Thang suonerà dei pezzi di Liszt. Sarà molto informale, ti avverto, una ventina di persone o giù di lì. Forse verrà anche Kennington, se ritorna da Tokyo in tempo.»

«Ah, davvero?»

«Allora, pensi di poterlo fare?»

«Certo... cioè, grazie.»

«Benissimo, ne sono felice. Dove abito lo sai, vero? Al ventitreesimo piano. Perché non vieni venerdì verso le sei?»

«Perfetto.»

«A presto allora.»

«A presto.»

Riattaccarono. Per un momento, dopo aver posato il ricevitore, Paul fissò il televisore muto. Poi alzò il volume e si sdraiò di nuovo a pancia in giù. Era iniziato un altro cartone animato: Tom e Jerry. A quanto pareva, un leone era scappato dallo zoo e si nascondeva nel seminterrato di quella casa immensa e priva di umani in cui gatto e topo si tormentavano a vicenda senza un attimo di tregua. Fu così che lo trovò Alden, quando tornò a casa dal lavoro mezz'ora dopo. A faccia in giù sul pavimento, il tappeto bagnato di lacrime. «Paul, che ti succede?» chiese.

«Mai sarà mio» rispose Paul.

«Mai cosa?»

«Non importa.» E pianse come un bambino.

13

Ancora una volta Paul era il voltapagine. Al piano di Joseph sedeva alla sinistra di Thang, con gli occhi sullo spartito, che gestì in modo impeccabile. C'era Kirchenwald, fiero del suo pupillo, come fieri erano i genitori di Thang; c'era Izzy Gerstler (non parve riconoscere Paul), e persino Oona, che con una certa sorpresa di Paul era arrivata insieme allo stesso Thang. Quanto a Kennington, non si fece vedere, visto che a quanto pareva aveva deciso di fermarsi qualche giorno a Kyoto, prima di rientrare.

Al concerto seguì un rinfresco. Gli ospiti riuniti in soggiorno formarono con naturalezza piccoli gruppi di quattro o cinque persone, mentre camerieri in guanti bianchi entravano e uscivano dalla porta a ventola della cucina, portando tartine ai gamberetti e bicchieri di vino bianco freddo su vassoi d'argento. Solo Paul non

sapeva con chi parlare. Quindi, sentendosi piuttosto goffo nel suo abito scuro, si mise a guardare le fotografie alle pareti e sugli scaffali della libreria, molte delle quali ritraevano Kennington. In una era molto giovane e stringeva la mano a Richard Nixon. In un'altra divideva un cono gelato con un bassotto tedesco. In una terza era ormai un giovanotto, che tirava una moneta nella fontana di Trevi. E c'erano molte fotografie di Kennington con Mansourian, che, da quello che poteva vedere Paul, da giovane era stato un bell'uomo. In sale da concerto sempre diverse, sullo sfondo di pianoforti e composizioni floreali, i due sorridevano, con le fronti lucide. Oppure erano sdraiati uno di fianco all'altro su una spiaggia, Kennington magro, l'aria da ragazzino nel costume da bagno a quadretti azzurri. (Anche in questa foto c'era il bassotto tedesco.) Oppure Kennington sedeva allo stesso piano che aveva appena suonato Thang, accostando al petto un maglione a losanghe, mentre un albero di Natale luccicava alle sue spalle.

Ben presto una voce interruppe il suo sogno a occhi aperti. «Ciao, Paul» disse Joseph. «Ti piace la mia piccola mostra fotografica?»

«Sì. E quante foto di Mr. Kennington!»

«Ci conosciamo da una vita, lui e io.» Si avvicinò un cameriere con un vassoio carico di bicchieri di vino e Joseph ne porse uno a Paul. «Facciamo un brindisi, allora. Al nostro elegante voltapagine.»

I bicchieri tintinnarono. «Ma, dimmi» aggiunse Paul, indicando la foto della fontana di Trevi, «questa fotografia quando è stata scattata?»

«Quella lì?» Joseph si infilò gli occhiali. «Ah sì. Come vedi, Richard si esibiva in un'imitazione di Jean Peters.»

«Jean Peters?»

«Ma come, non hai visto *Three Coins in a Fountain*⁴? Guarda che così, Paul, perdi un sacco di punti.»

«Eh già...»

«Quanto all'epoca in cui è stata scattata» Joseph tenne la fotografia a distanza, «direi verso la fine degli anni Settanta, a giudicare dal taglio dei baveri.» Sorrise. «Bisogna che ritorni a Roma. Una volta ci andavo sempre con Richard. Ma poi è diventato così difficile per me viaggiare, per via della mia cagnetta. È morta quest'estate.»

«Oh, mi dispiace.»

«Ti ringrazio.» Joseph bevve un sorso di vino. «Sai, per lo più la gente pensa che la morte di un cane non abbia importanza. Ma Sophie per me era come una figlia. »

«Non hai pensato di prendere un altro cane?»

«Oh, non potrei. Non ancora. Bisogna rispettare i tempi del lutto, almeno io la vedo così. Certa gente invece pensa che appena una cosa finisce è meglio passare subito a un'altra. Ma ecco che sto divagando, in realtà si parlava solo di cani.»

Spostando lo sguardo dalle fotografie al piccolo gruppetto di curiosi che si era radunato intorno a Thang, Paul disse: «È vero quello che hai detto sul lutto. Per esempio, io conosco uno a cui è morto il compagno, e la prima cosa che ha fatto è stata di andare in giro a cercare un sostituto».

⁴ Uscito in Italia con il titolo *Tre soldi nella fontana* (1954). (N.d.R.)

«Hanno tutti paura di stare soli. Sono terrorizzati all'idea di rimanere soli.» Joseph gli si avvicinò. «A proposito, sei libero questa sera a cena?»

«Sì. »

«Allora perché non rimani? Ci faremo portare qualcosa da fuori.»

Paul guardò Joseph dritto negli occhi per un momento. «Certo» disse.

«Fantastico, fantastico. Be', sarà meglio che torni ai miei doveri di ospite. Dopotutto, così dicono, i commiati sono la parte più importante del nostro lavoro. Vuoi scusarmi? Nel frattempo fai tutto quello che credi per tenerti occupato, insomma, divertiti.»

«Oh, non ho mai avuto difficoltà a divertirmi.»

«Bene, a tra poco allora.» E si allontanò per salutare i suoi ospiti con fare professionale: prima Tushi e il suo giovane amico, poi Kirchenwald, poi i genitori di Thang. Quanto a Thang, si era accomodato sul divano e sembrava tutto preso da un *tête à tête* sorprendentemente intimo con Oona Ford, seduta al suo fianco.

Ben presto se ne andarono anche loro. Paul, intuendo che avrebbe fatto meglio a mantenere un basso profilo, a quel punto si era già rintanato nella rientranza che ospitava la raccolta di CD e di dischi, e stava guardando un'altra fotografia. Era una di quelle istantanee che immortalano la firma del contratto e sono una pietra miliare del mondo della musica classica. Nella foto Kennington, ancora adolescente, era in posa con una penna in mano sopra i fogli, mentre uomini in completo scuro lo guardavano famelici.

Dopo un attimo Joseph lo raggiunse. «Finalmente soli» disse.

«Stavo guardando i tuoi dischi» disse Paul. «Ne hai veramente tanti.»

«Sono gli attrezzi del mestiere.» Joseph si allentò la cravatta. «Cosa vorresti bere, Paul?»

«Niente, grazie. A proposito di dischi, non ho potuto fare a meno di notare quante registrazioni hai della Quinta Sinfonia di Mahler.»

«È uno dei miei pezzi preferiti.»

«Oh, e c'è anche *Richter in Italia!*» Paul prese un vecchio album dalla mensola. «L'ho cercato per anni. Wow, c'è persino l'autografo.»

«Prendilo.»

«No, no. Non volevo...»

«Coraggio, prendilo» ripeté Joseph, mettendogli il disco in mano. «Non lo ascolto mai, davvero.»

«Veramente? Grazie.»

Tacquero per qualche secondo, gli occhi fissi sui dorsi dei CD. Poco dopo Paul sentì un formicolio alla testa che a poco a poco s'intensificò trasformandosi in una carezza.

«Hai dei bei capelli» disse Joseph, premendogli le dita sulle tempie.

«Mmm.»

«Sei sicuro che non vuoi niente da bere?»

«Sto bene così.»

«Vediamo un po'. Ti piacerebbe ascoltare l'ultima registrazione che ha fatto Richard di Chopin? Harry Moore me ne ha data una copia in anteprima.»

«Mi piacerebbe molto.»

Togliendo la mano dalla testa di Paul, Joseph prese un nastro da uno dei cassettetti sotto le mensole dei CD. «Sarai una delle prime persone al mondo a sentirla» disse, inserendo la cassetta nello stereo.

La musica iniziò. «*La Barcarola*» disse Paul con aria assente.

Joseph gli passò di nuovo le dita tra i capelli.

Paul chiuse gli occhi. Joseph lo fece girare e lo baciò.

«Cosa fai domani sera?» chiese una volta finito il bacio.

«Niente.»

«Ti piacerebbe sentire la Filarmonica di Berlino?»

«Ma è tutto esaurito.»

«Ho i biglietti.»

«Mi piacerebbe molto, se sei sicuro che non sarà un problema.»

«Certo che non sarà un problema. Passeremo una bella serata, che ne dici? Prima l'aperitivo qui, poi la cena al Café Luxembourg, poi il concerto.»

«Mi sembra fantastico.»

Spostandosi in salotto, Joseph si sedette sul divano. «Vieni a sederti qui con me» disse, dando un colpetto al cuscino alla sua sinistra.

Paul ubbidì. Non appena fu seduto, Joseph gli mise il braccio intorno alle spalle.

Per la seconda volta si baciaron.

Dopo un minuto Paul si staccò. «Scusa, ti dispiacerebbe cambiare la musica?»

«Ma certo.»

«Non è che non mi piaccia... è solo che...»

«Non ti devi giustificare» disse Joseph, scattando in piedi e togliendo la cassetta dallo stereo. «Piuttosto dimmi che cosa vuoi sentire.»

«Qualunque cosa. Scarlatti.»

«Scarlatti, Scarlatti...» Con l'unghia Joseph passò in rassegna i CD. «Ah, eccolo qui. E quale Scarlatti preferisci? Abbiamo Horowitz, Landowska, Pletnev, Pogorelich, Charles Rosen al Pianoforte di Siena, Schiff, Maria Tipo, Alexis Weissenberg, Christian Zacharias...»

«Horowitz.»

«E Horowitz sia.» Prendendolo dalla mensola, Joseph tolse la custodia al CD e lo posò con cura nella sua sede. Poi tornò sul divano.

«Così va meglio?» chiese.

«Sì. Molto meglio.»

Ancora una volta si baciaron. Le dita della mano destra di Joseph tracciarono dei cerchi sul petto di Paul, poi s'insinuarono tra i bottoni della camicia.

«Hai dei bei muscoli» disse. «Grazie.»

«Fammi vedere come sei fatto.»

Obbediente, Paul si alzò in piedi. Si slacciò la cravatta. *E così alla fine ci siamo arrivati*, si ritrovò a pensare mentre si sbottonava, *così come avrebbe potuto cominciare, a San Francisco...* Eppure non era infelice, e nemmeno indifferente. Anzi, mentre si slacciava la cintura e lanciava un'occhiata a Joseph, che lo osservava smanioso, sentì la libidine montargli in gola. E anche nei pantaloni.

A occhi chiusi, si sfilò la maglietta dalla testa, si rimise a sedere, coi capezzoli induriti. Pensò a Thang, alle sue mani.

«Sei un bellissimo ragazzo» disse Joseph. Tastò il petto di Paul come un cieco, mentre Horowitz suonava, e le fotografie nelle loro cornici, sul pianoforte, li guardavano.

14

«Paul, caro» disse Miss Novotna, «si chiama Clavicembalo Ben-Temperato, non Clavicembalo Mal-Temperato.»

«Mi scusi» disse Paul. «Ricomincio daccapo.»

«No, lascia stare. Siediti là. Ecco, adesso prendiamo un tè. Consuelo! Il tè! E un po' di quei Peek Freans! »

Le mani congiunte in grembo, Miss Novotna sorrise al di là del tavolo a Paul, che si agitava sulla sedia. Era la vigilia di Natale, poco dopo mezzogiorno, ed era la prima volta che Paul vedeva la sua vecchia insegnante da quando aveva cominciato il Julliard. Miss Novotna preferiva stare al buio di questi tempi, notò Paul. Tende pesanti, completamente tirate, respingevano il sole invernale, ma qualche raggio filtrava comunque illuminando un busto di Kessler qui, una fotografia di Kessler là, il piano Mason e Hamlin, da cui si levava un lieve pulviscolo, solo per ricadere su altre cose più vecchie, più polverose.

«Non stai suonando al tuo meglio, oggi» disse Miss Novotna, rigirando uno dei suoi anelli.

Paul distolse lo sguardo. «Non è un Natale facile. I miei genitori stanno divorziando.»

«Oh, mi spiace.»

«La ringrazio. Mia madre è molto depressa.»

«E la scuola come va?»

Paul fece schioccare le dita.

«Non fare così, ti verrà l'artrite. Allora, come va la scuola?»

«La scuola... be', va bene. Non benissimo.»

«E Kirchenwald?»

«È bravo. Non come lei, naturalmente. E poi... non so, è solo che non sembra molto *interessato* a me.» Paul appoggiò la guancia alla mano. «Per dirla tutta, è molto più interessato a un ragazzo che si chiama Thang Po. Ne ha sentito parlare? Joseph Mansourian lo ha già scritturato. Andrà a Bruxelles per il Queen Elisabeth.»

«Ah, il Queen Elisabeth.»

«Sì. E sono invidioso. Almeno io lo ammetto, gli altri no. Io invece non andrò a Bruxelles. Non credo di essere pronto.»

«A giudicare da come hai suonato oggi, Paul, temo di doverne convenire.»

Paul la guardò, un po' sorpreso di non essere contraddetto.

«Devo essere sincera» continuò lei. «Sei peggiorato da quest'estate. Sai, le qualità che speravo avrebbe sviluppato in te il Julliard... cioè la sincerità, la capacità di tenere insieme la musica... non le sento. No, non interrompermi!» Si alzò e si avvicinò

zoppicando al vecchio giradischi. «Adesso ti faccio sentire una cosa. Ti faccio sentire l'adagio dell'*Hammerklavier*.»

Poi si rimise a sedere, e ascoltarono insieme. È un adagio difficile, e solo un grande pianista può evitare che si disgreghi, e nelle mani di quel pianista non andava in pezzi; era qualcosa di più di un insieme di cose rotte, anche se di cose rotte parlava. Paul sentì una voce che sembrava stanca, stanca della vita forse. Poi fu come se un cuculo avesse lanciato il suo richiamo, lentamente, dolcemente – ma non come avrebbe fatto un cuculo. E la voce ribadiva la capacità di andare avanti. Niente concetti poetici come la pace, o la riconciliazione... solo quella frase spoglia: la voce ribadiva la capacità di andare avanti. Finito il pezzo, Miss Novotna sollevò la puntina dal disco con mano tremante. «È molto triste» disse Paul, mentre lei gli passava una scatola di fazzolettini.

«Sì, è vero.»

Dopo un momento Paul chiese: «Non suonerò mai così, vero?».

La sua insegnante fissò per qualche secondo il ripiano del tavolo. «No» rispose alla fine. «Credo proprio di no.»

«Eppure prima sembrava che lei pensasse...»

«Ho fatto un errore. A volte capita di vedere una cosa, e poi rendersi conto...»

«Ma, Miss Novotna, se non posso fare il pianista, cosa farò? Non so fare altro.»

«Sciocchezze. Puoi fare quello che vuoi. Studiare medicina, o legge. O scrivere. Questo se non sopporti l'idea di rimanere nel mondo della musica. Se è così, posso capirlo. Per le donne, è forse più facile assumere un ruolo di secondo piano, diventare insegnanti ed educatrici, accompagnatrici...»

«Vatapagine.»

«Fare il vatapagine non è una professione» disse Miss Novotna bruscamente. «Mentre fare l'accompagnatore è una professione nobile. Potresti prendere in considerazione questa possibilità. E di sicuro potresti aver successo, visto che come ho sempre detto...»

«La volontà porta un artista più lontano del talento. Lo so.»

«Precisamente. E di volontà tu ne hai in abbondanza, Paul.»

«Ma di talento ne ho solo quanto basta per accompagnare bravi violinisti, violoncellisti, o cantanti dotati, è questo che mi sta dicendo?»

«Cerco solo di risparmiarti future sofferenze» rispose seccamente Miss Novotna. «Credimi, se dimostrerai che ho torto e diventerai uno dei più grandi pianisti della tua epoca, sarò la prima ad ammettere di aver fatto un errore di valutazione. Ma se non ci riuscirai, il che può succedere a chiunque, allora è meglio decidere fin da subito se te la senti di accettare un ruolo secondario.»

«Come ha fatto lei.»

Miss Novotna chinò la testa.

«Però sembra così ingiusto! Alla mia età Kennington aveva già...»

«Non parlare così di lui!» Miss Novotna alzò la mano perentoriamente. «Ricordatelo, lui è un uomo che vive solo per la musica. Tienilo bene a mente quando parli di lui. Altrimenti non farai che proiettare su di lui la tua ambizione! E Kennington non è mai stato ambizioso. La fama per lui è fonte di sofferenza. È solo un intralcio.»

«Oh, cosa non darei per preoccuparmi degli intralci della fama!

«Non farti illusioni sul dolore» disse Miss Novotna. «Sotto questo aspetto sei ancora un bambino. Un bambino è convinto che la gioia sia infinita e la sofferenza breve. E perché non dovrebbe crederci? Si sbuccia un ginocchio e guarisce. Un altro bambino è crudele con lui e lui si mette a piangere. Però la sua mamma gli vuole sempre bene. Poi cresce e sua madre muore, e lui impara che la verità è tutto il contrario di quello che credeva. La gioia è breve, ma il dolore... il dolore dura.»

«Miss Novotna...»

Lei lo interruppe con un gesto della mano. «E adesso» disse, «devo andare a vedere cosa sta combinando Consuelo con il tè.»

Alzandosi faticosamente dalla poltrona, si allontanò. Nella stanza buia e polverosa i fasci fluttuanti di luce delineavano un confine che Paul attraversò con più facilità di quanto avrebbe immaginato. Prese la copertina del disco che Miss Novotna aveva appena messo per lui e vide sulla facciata il giovane viso della sua insegnante.

15

Il Natale era finito. Era passato, come al solito, in un fervore di generosità, e aveva lasciato nella sua scia un retrogusto di truffa. Niente era andato come aveva sperato la madre di Paul, il che significava che il tacchino era asciutto, che aveva comprato a Paul la registrazione sbagliata della Terza di Rachmaninov, che il tasto del volume si era staccato da nuovo walkman di George. E per di più dal gioco dello Scarabeo era scomparsa una delle P. «Sperandeluse» disse Pamela, buttando nel fuoco la carta da regalo, e in quella parola inventata c'era tutto il rimpianto e la rassegnazione che si erano accumulati in lei dopo quarantasette Natali. Infatti, diversamente da come le era stato promesso fin dall'infanzia, sofferenza e preoccupazione non si erano prese un giorno di libertà. Il dolore non si era preso un giorno di libertà. Una ferita lacerava l'universo, una ferita che né consolazione né gioia potevano guarire. E l'*Hammerklavier* non le avrebbe insegnato niente che non sapesse già. Aveva imparato la lezione. Quando la vita diventa sopportabile solo un minuto alla volta, si misura la propria vita in minuti. Poi le ore si costruiscono da sole. I giorni si costruiscono da soli. Solo così si riesce ad andare avanti.

Perché era così addolorata? Non aveva amato suo marito. Eppure era come se si fosse abituata alla sua presenza. Ma ormai Kelso non c'entrava più con lei, e quando Pamela si svegliò la mattina di Natale, fu solo per trovarsi di fronte all'immagine inquietante di una donna dai contorni slabbrati, dalle unghie sporche e dai capelli tinti che mostravano la crescita. Lui non la amava: questa era la cosa dolorosa. E neanche Kennington la amava; lei aveva scambiato un malinteso per un miracolo, e aveva lasciato che la voragine della speranza si spalancasse, l'aveva scavalcata passando dal dolore alla gioia, un viaggio che forse è sempre meglio fare lentamente, prendendo la strada più lunga. Ora, nascosta nell'entroterra del dolore, guardò il pezzo di terra smossa là dove s'era chiusa la speranza, e giurò a se stessa di non lasciarsi più ingannare. Non le era mai successo in passato. Forse per essere amati bisogna sempre

correre il rischio di essere ingannati. In ogni caso, tutta la felicità che le toccò negli anni successivi, e non fu poca, sarebbe stata interamente opera sua.

Il dolore è forse il più egoista dei sentimenti. Sicuramente è il più vorace. Divora il nutrimento dello spirito e affama l'empatia. Quindi non c'è da meravigliarsi se Pamela quel Natale non si accorse della sofferenza di suo figlio. Anzi, quando guardava Paul, e George e sua moglie, Christine (sua figlia, Julie, era con i suoceri), vedeva solo la giovinezza, che offende la vecchiaia con la sua sventata spensieratezza. Come poteva non essere contento Paul, si chiedeva Pamela, avendo davanti a sé tutte le possibilità di essere felice? Invece Paul era cupo. Se ne accorsero anche suo fratello e sua cognata. A colazione col padre parlò male della madre. Poi a cena con la madre parlò male del padre. Sembrava incapace di qualsiasi forma di lealtà, mentre invece era l'aggressività che aveva dentro a scatenarsi su qualsiasi bersaglio gli capitasse a tiro. Perché sembrava che non facesse in tempo a venire a patti con le tristi affermazioni di Miss Novotna, che qualcuno già gli tirava in faccia un copritastiera. Quell'anno aveva ricevuto solo regali musicali: nella sua calza, gemelli placcati oro a forma di piccoli pianoforti, nuovi CD, libri sul romanticismo, e spartiti azzurrini della Henle. E suo fratello voleva che suonasse. «Schumann!» chiese George, ma Paul, ricordandosi di Thang, scosse la testa.

«Allora Prokofiev, che ne dici? Suona *Pierino e il lupo*.» George era seduto sul divano con Christine, intento a ritagliare una nuova P per lo Scarabeo da un pezzo di compensato.

«Non è scritta per il piano, anche se c'è una trascrizione di Tatiana Nikolayeva.»

Suonò invece “Romeo dice addio a Giulietta” e lo suonò male. Suo fratello e sua cognata si distrassero e si misero a parlare di quanto da bambini amassero *Pierino e il lupo*. «E l'anatra non era il clarinetto?» (Il gatto è il clarinetto.)

«Quando avremo i nostri cinque bambini...»

«I nostri tre bambini.»

«Quando avremo i nostri cinque bambini.»

E così il santo giorno procedette, e alla fine forse la cosa migliore che se ne possa dire, per lo meno per quel che riguarda i Porterfield, è che passò. Quando finalmente batté la mezzanotte, le onde del futuro sommersero quell'isola del Natale che il mondo, per qualche settimana, aveva tanto idolatrato e coccolato. E nell'oceano che si era formato, Paul vide Kennington. Stava forse affogando? Si augurò di no. A New York, stava sempre con Alden, a casa del quale continuava più o meno ad abitare, ma aveva anche una relazione con Joseph Mansourian, che in passato aveva trovato così poco attraente, e dal quale aveva saputo, tra le altre cose, che Kennington era di nuovo in città. Sempre da Joseph, o per essere più precisi dal Rolodex di Joseph, aveva avuto l'indirizzo e il numero di telefono di Kennington. Aveva chiamato parecchie volte, senza mai lasciare messaggi; aveva persino passato un pomeriggio intero sul marciapiede di fronte al palazzo di White Street dove abitava Kennington. Ma verso le quattro e mezzo, quando Kennington era finalmente uscito di casa, si era dovuto nascondere. Dopo tanti mesi la vista del suo amante di un tempo, bello e scompigliato dal vento, lo paralizzò, provocando una strana titubanza che lo trattenne dall'avvicinarsi. Ma se amava quest'uomo (ed era sicuro di amarlo), perché andava a letto con Alden? Perché andava a letto con Joseph? Be', la risposta era ovvia: perché

quest'uomo non lo amava, e nel frattempo lui doveva continuare a vivere, giusto? Doveva dimenticare. Però come poteva dimenticare, dal momento che la faccia di Kennington era ovunque, nell'appartamento di Joseph, così onnipresente che Paul non riusciva a girarsi senza trovarselo di fronte? Con quella faccia, in tutte le fasi della sua crescita, Paul aveva ritrovato una sua intimità, al punto che quando venne il momento di prendere l'aereo e tornare a casa per Natale non riuscì a separarsene. Ecco perché, a Menlo Park, la fotografia del suo amico che tirava una moneta nella fontana di Trevi era sepolta tra le magliette ordinatamente piegate nella sua valigia. Nell'ultimo pomeriggio prima della partenza l'aveva sgraffignata dalla libreria, riportata nel suo appartamento e tolta con cura dalla cornice. Sul retro della foto qualcuno – Joseph o Kennington – aveva scritto: “Sei tutto quel che desidero”; però nemmeno con la fantasia Paul riusciva a convincersi fino in fondo che il messaggio fosse destinato a lui.

La mattina dopo Paul e sua madre si svegliarono presto e andarono da Wallgreen a comprare biglietti natalizi e carta da regalo. A partire dal ventisei, i biglietti di Natale e la carta da regalo erano a metà prezzo, e a Pamela piaceva comprarne una riserva in anticipo, in modo che l'anno seguente avrebbe potuto congratularsi con se stessa per il suo senso degli affari.

Insieme, come di rito, spinsero il carrello lungo il corridoio. Non parlarono. Con troppi familiari attorno, quell'intimità cresciuta tra loro negli anni successivi alla partenza di George e Julie per il college si era diluita. Solo adesso, in quel drugstore, dove avevano passato tante ore, a tratti ritrovarono un certo umorismo, un umorismo coltivato nel corso di anni in cui erano rimasti soli alla fine delle vacanze. Le ruote scricchiolavano. Pamela buttava nel carrello sacchetti di nastri colorati e cilindri di carta di tinte vivaci (a quei prezzi stracciati brillavano di una sorta di pathos) mentre Paul cercava la telecamera in fondo al corridoio. Da bambino si divertiva sempre a correre alla cassa non appena sua madre ci passava davanti; in modo da vedere la sua faccia catturata dalla televisione a circuito chiuso. Adesso, naturalmente, era un occhio più meditabondo quello che guardava giù, pronto a cogliere furti più sinistri.

Pamela volle sapere come stava andando la scuola. Dal momento che la decisione di Paul di dedicarsi al pianoforte era più o meno coincisa con la defezione di Kelso (improvvisa), per non parlare della partenza di suo fratello e sua sorella per una città del Mid-West, solo sua madre ne aveva seguito l'evolversi.

Adesso gli fece la domanda che Paul sperava gli sarebbe stata risparmiata: era stata una scelta felice il Julliard? E i suoi insegnanti si rendevano conto della perla che avevano tra le mani?

«Sto pensando di lasciare» fu la risposta di Paul.

«Cosa?» Pamela fermò il carrello.

«Sai, è che non sono più sicuro che la vita del concertista faccia davvero per me. Forse farei meglio a lavorare per un agente musicale, o, che ne so, a scrivere testi per le copertine dei dischi. O a iscrivermi a legge.»

«Eh no, Paul, aspetta un minuto. Mi spiace, ma non riesco proprio a credere a quello che dici. Vuoi abbandonare il pianoforte?»

«Perché no?»

«Ma tu adori il piano!»

«E allora?»

«E poi, sei così bravo! Lo dicono tutti, Mr. Wang, Miss Novotna...»

«Non più. Ne abbiamo parlato l'altro giorno, e lei è d'accordo con me.»

«È d'accordo con te! Dev'essere rimbambita per l'età!»

«Non è affatto rimbambita.»

Pamela aprì la borsa e prese un fazzolettino di carta. «Mi dispiace» ripeté, sfregandosi il naso. «Sono proprio sconvolta. Non riesco a capire cosa ti sia saltato in mente.»

«Forse la verità... che non sono abbastanza bravo.»

«Ma io ti ho sentito, e credo...»

«Tu credi che io sia bravo solo perché sono tuo figlio. Non capisci niente di musica. E adesso, possiamo cambiare argomento, se non ti dispiace?»

Arrancarono fino alla cassa. Con sforzo estremo, Pamela cercò di ricomporsi per poter pagare e scambiare due chiacchiere con la cassiera; solo quando furono al sicuro in macchina scoppiò a piangere. E naturalmente non piangeva solo per i fallimenti di Paul: piangeva per suo marito, che non era riuscita ad amare, e per Kennington, che non era riuscito ad amare lei; e per quell'esame di francese andato male; e per altri cento fallimenti noti a lei sola, che non riguardano questa storia. Nel frattempo, Paul era rimasto seduto al suo posto, friggendo d'impazienza, finché sua madre non si soffiò il naso e girò la chiave dell'accensione.

«Okay, sputa il rospo» disse Paul. «Tanto vale che tu mi dica cosa hai in mente.»

«Non ho in mente niente. Penso solo che sia troppo presto.» (Stavano uscendo dal parcheggio.) «Insomma, perché non finire almeno l'anno, tesoro? Forse a quel punto avrai cambiato idea.»

«Credo di poter tranquillamente sopporre...»

«Sopporre non serve a niente. E comunque, dopo che te ne sarai andato...»

«Non finirò sotto i ponti, se è di questo che ti preoccupi. Me la caverò benissimo. Troverò un lavoro, insomma, come un persona normale.»

«Ma tu non sei...» Pamela si morse il labbro.

«Cosa? Non sono cosa?»

«Paul, mi spiace, ma devo dirtelo. Non posso fare a meno di chiedermi se quell'uomo...»

«Quale uomo?»

«Se lui ha avuto qualcosa a che fare con questa decisione.»

«Chi? Kennington?»

Pamela annuì. «So che non ne abbiamo più parlato da quando ci ha piantato in asso. E non ne ho accennato neanche a tuo fratello o a tua sorella. Non ho detto niente.»

«Neanch'io.»

«Però, non puoi biasimarmi se faccio due più due. So che ha fatto molto colpo su di te. E quindi, quando ti metti a parlare così non posso fare a meno di pensare che forse lui... non so tesoro, ti ha fatto perdere la fiducia in te stesso, in un modo o nell'altro. Ehi, vuoi muoverti? Il semaforo è verde!»

«Ti sbagli.»

«Di cosa parlavate tutti quei pomeriggi?»

«Di niente. Di musica, di arte. Della vita.»

«L’hai rivisto da quando sei arrivato a New York?»

«No.»

«Sono sicura che deve averti detto qualcosa a Roma. Qualcosa che non vuoi dirmi. Dio, se potessi mettere le mani su quell’uomo, gli torcerei il collo!»

«Mamma, per l’ultima volta, lui non c’entra con questa storia. E adesso vuoi calmarti? Non mi sono confidato con te per vederti dare in escandescenze, mi sono confidato con te perché avevo bisogno d’un consiglio. Ma ho sbagliato, visto che evidentemente potrei avere un consiglio più sensato da un gatto che da te.»

«Paul, non parlarmi così!»

«Vorrà dire che d’ora in avanti, quando avrò bisogno d’un consiglio, mi rivolgerò altrove, d’accordo? E non piangere, per l’amor di Dio!»

«Non posso farne a meno.»

«Mamma, siamo in mezzo al traffico! Siamo in mezzo a un maledetto incrocio!»

«È stato un Natale così orrendo.»

«Accosta, guido io.»

Pamela obbedì e Paul guidò.

Quando arrivarono a casa Pamela si era ripresa.

«Paul, tesoro» disse, mentre portavano i sacchetti in cucina, «vorrei dire solo una cosa.»

«Basta. Altrimenti me ne vado. Subito.»

Pamela tacque. George e Christine dissero che sarebbero andati al centro commerciale, e Paul decise di unirsi a loro: voleva cambiare la Terza di Rachmaninov sbagliata con quella giusta.

La macchina schiacciò la ghiaia sotto le ruote, e Pamela rimase sola.

Nel silenzio improvviso passò l’aspirapolvere. Fibre di asciugamani di spugna azzurri, briciole di pane e gusci d’uovo scomparvero obbedienti su per il tubo. Poi una monetina si impigliò nel sacchetto rimbalzando rumorosamente come una pallina in un flipper. Pamela si spostò nella stanza di Paul dove creò arabeschi sulla moquette, azzurri e blu. Perché era suo dovere salvarlo, e visto che non poteva adempiere al suo dovere, sfogava la sua energia nel lavoro domestico. Negli ultimi tempi non faceva altro che lavori domestici. La casa brillava dell’escoriata pulizia di una mano lavata ossessivamente.

Fu quando spinse la spazzola sotto il letto che l’aspirapolvere incontrò un ostacolo. Un calzino o delle mutande pensò Pamela, e rimase sorpresa, quando, allungando una mano là sotto, ne estrasse una rivista. Che stranezza! In copertina c’era Babbo Natale, ma un Babbo Natale giovane, con la giacca sbottonata, e il petto scoperto. E dentro la rivista, di nuovo Babbo Natale, con indosso soltanto mutande rosse bordate di pelliccia! Ma insomma...

Girò la pagina e lanciò un urlo. L’aspirapolvere, abbandonato, vagì come un neonato per la fame. Con mani tremanti Pamela raccolse la rivista da terra.

“Babbo ha un regalo speciale per te” diceva il testo. “Quest’anno non scenderà giù per il camino!”

Chiudendo la rivista, Pamela la rimise sotto il letto e ricominciò a passare l'aspirapolvere.

16

Pamela era incerta se fare la torta al caffè e panna acida oppure le barrette di noci e limone. In linea di massima, la torta al caffè e panna acida piaceva di più; d'altra parte le barrette di noci e limone erano una ricetta di sua invenzione. Alla fine decise di farle entrambe (le ci vollero tre ore buone), dopo di che, schivando l'albero di Natale, che aveva cominciato a perdere gli aghi, andò a guardarsi allo specchio. I suoi capelli, tinti a Roma, erano stati a poco a poco reclamati dalla loro tonalità grigio bionda, come da un'erba infestante spaventosamente vorace. E com'era magra! Un sacchetto di ossa in un pullover ispido, spelacchiato e sformato, dalle maniche sfilacciate che scendevano giù a coprirle tutta la mano tanto che poteva afferrarne l'orlo, e proprio in quel momento lo stava afferrando con le sue unghie smangiucchiate.

«E va bene» disse, «adesso basta» e si tolse il maglione dalla testa, «basta» ripeté, spazzolandosi i capelli; sebbene fosse troppo tardi per farseli tagliare, poteva sciogliere qualche nodo. Poi indossò il grazioso tailleur rosa che aveva comprato da Valentino, si spruzzò un po' di profumo sul collo, prese i dolci e si avviò verso il garage. Le sette meno dieci della sera del cinque gennaio: i ragazzi se ne erano andati ormai da quasi una settimana. «Bisogna che porti giù quel coso» si disse mentre passava un'altra volta davanti all'albero floscio, ancora addobbato con le decorazioni che i bambini avevano fatto nella loro infanzia. Però non sopportava l'idea, non perché nutrisse un qualche attaccamento all'oggetto in sé, ma perché la prospettiva di denudarlo le parlava troppo di cose finite. Sentì una morsa allo stomaco al pensiero del cadavere buttato vicino ai bidoni della spazzatura, con qualche festone ancora appeso ai rami, come a dire, È così che va sempre a finire: trasformiamo un oggetto in un'icona adorata, solo per buttarlo fuori al freddo a languire. E quando ci passiamo davanti ogni giorno, i festoni, che luccicano nella luce del sole invernale, sembrano quasi strizzarci l'occhio e dire: è morta ogni speranza. *Non c'è dispiacere più grande che ricordare la gioia passata nell'infelicità.*

In macchina, cercò di non pensare a dove era diretta. Infatti, solo quando si ritrovò a svoltare a sinistra nel vialetto senza uscita che portava alla casa di Diane Moss, fu assalita dalla prima ondata di panico; all'improvviso sentì di non farcela, e girando rapidamente attorno al piccolo rondò alla fine del viale – le ricordava sempre uno spermatozoo – tornò verso casa. Poi, a metà strada, cambiò di nuovo idea, non perché avesse ritrovato un po' di coraggio, ma perché la prospettiva di un'altra serata in solitudine, con l'albero di Natale morto come sola compagnia, le parve intollerabile. Se non altro alla riunione avrebbe incontrato altra gente. Così fece un'altra inversione a U, avanzò pian piano lungo il vialetto, parcheggiò di fronte alla casa dei Moss. C'erano già molte altre macchine. Dalle finestre del soggiorno vide la calda luce del

fuoco, il luccichio dell'albero di Natale, una donna grande e grossa vestita di rosso che si portava un bicchiere alle labbra.

Dolci alla mano, suonò al campanello. «Pammy!» disse Diane, baciandola sulla guancia. «Sono così contenta che tu sia venuta!»

«Ti ho portato questi» rispose Pamela, porgendo a Diane due contenitori rossi.

«Che meraviglia. Li metto sul buffet. Coraggio, entra.» Diane la guidò in soggiorno, dove otto o dieci donne, dell'età di Pamela o di poco più vecchie, erano radunate intorno al caminetto. Alcune parlavano, altre stavano in disparte. Una la guardò con particolare attenzione. Le sedie della sala da pranzo di Diane erano state disposte in modo da formare un cerchio con il divano e le poltrone, mentre sul buffet c'era un assortimento così vario di torte e biscotti che sembrava una festa di Natale. E che coincidenza strana, seppur confortante, che quando aveva fatto il numero del gruppo di sostegno fosse stata proprio Diane a risponderle! Non avrebbe mai immaginato che Teddy... E un ulteriore conforto era adesso notare che non era stata la sola a presentarsi alla riunione con una torta.

Togliendosi le briciole dalla gonna scozzese, Diane avanzò al centro della stanza. «Bene, signore» disse, sedendosi sul divano. «Vogliamo cominciare?»

Le altre donne presero posto.

«Vorrei dare prima il benvenuto ai nuovi membri del gruppo. Questa è Enid.» (Indicò la donna grande e grossa vestita di rosso.)

«Salve» disse Enid.

«Salve» risposero le altre all'unisono.

Enid tossì, prese una mentina dalla borsetta nera. «Non so bene da che parte cominciare» ammise.

«Fai pure con calma, sei tra amiche.»

«D'accordo.»

«Be', il motivo per cui sono qui è che questo Natale il mio ragazzo, il mio Allen, è tornato a casa e ci ha detto, cioè, insomma, di essere gay. E io... be', non riesco a farmene una ragione. Non me lo sarei mai aspettato, capite?» (Le altre annuirono; lo capivano bene.) «Allen è un ragazzo normale, non è un tipo effeminato o roba del genere, e poi ha solo ventun anni, mi sembra che sia un po' presto per fare una scelta, giusto? Ma lui dice che non è una scelta.» (Strinse forte con le mani la cinghia della borsa.) «Quindi è per questo che sono qui. Per capire cosa dovrei dire, perché tutte le volte che provo a parlargli faccio solo delle gaffe.»

E con questo serrò le labbra. «Grazie; Enid» risposero in coro le donne, dopo di che Diane aggiunse: «L'altro nuovo membro del gruppo è Caroline».

«Carolyn» precisò una donna magra e smunta con un tailleur pantalone beige.

«Scusa, Carolyn.»

«Vi dispiace se fumo?» Ottenuto il permesso, Carolyn si accese una sigaretta. «Allora, io sono in una situazione un po' diversa dalla tua, Enid, perché mio figlio me l'ha detto cinque anni fa. Quindi ormai il discorso dell'accettazione l'abbiamo superato, e adesso il fatto che sia gay non mi crea più problemi. Quello che mi crea problemi» buttò fuori il fumo «è il suo stile di vita. Ha venticinque anni e non fa niente. Vive a San Francisco e lavora in un negozio che si chiama – non sto scherzando – “Tua Madre Lo Sa?”» (Le altre donne risero.) «Il fatto è che leggo

dell'Aids e tutto il resto e non posso fare a meno di preoccuparmi, perché lui non ha un legame fisso, e ho l'impressione che passi gran parte del suo tempo nei *leather bar*. Io cerco di parlargliene, cerco di dirgli che dovrebbe trovarsi un bravo ragazzo e sistemarsi, ma lui mi mette a tacere. Dice che non sono affari miei. C'è un portacenere?» (Diane gliene passò uno.) «Quindi è per questo che sono qui. Mi chiedo se qualcun'altra di voi sta vivendo la stessa esperienza.»

«Grazie, Carolyn» disse Diane. «Parleremo di questo dopo che avrà parlato l'ultimo nuovo membro del gruppo, il terzo, che è Pamela. A questo punto devo dire che Pamela è una mia vecchia amica. I nostri ragazzi hanno frequentato la scuola superiore insieme, e adesso vivono nello stesso appartamento a New York.»

«Salve, Pamela.»

«Salve.» Come era sua abitudine nei momenti di tensione, Pamela appallottolò un fazzolettino di carta nella mano. «Bene, prima di tutto, grazie, Diane, per avermi invitato. Anch'io sono in una situazione un po' diversa dalle altre perché mio figlio... be', in realtà non mi ha detto che è, ehm... gay.» Deglutì rumorosamente. «In realtà... ma mi vergogno ad ammetterlo.»

«Continua» la spronò Diane tranquillamente.

«D'accordo. L'ho scoperto soltanto adesso, quando è tornato a casa per le vacanze di Natale. Un giorno, mentre stavo pulendo la sua stanza e lui era andato al centro commerciale con suo fratello, ho trovato una rivista. Solo uomini, sapete. Dio, sono così imbarazzata!»

«A me è successo lo stesso» disse una delle donne.

«Non preoccuparti, tesoro» disse un'altra.

«Comunque, dopo – be', penso proprio che dovrò dirla tutta. Ho frugato nella sua valigia.» Chiuse gli occhi. «E c'era una fotografia... la foto di un uomo che abbiamo conosciuto quando eravamo in vacanza in Italia quest'estate. Nella foto era molto più giovane, ma io l'ho riconosciuto senza ombra di dubbio. E sul retro c'era scritto» di nuovo, deglutì rumorosamente «“Sei tutto quel che desidero”.»

Si morse le labbra.

«Be', a quel punto ho capito tutto. Quello che in realtà è successo quando eravamo a Roma, come mai Paul e quell'uomo stavano quasi sempre insieme. Avrei dovuto capirlo allora e invece no. Poi, proprio mentre stavo rimettendo a posto la fotografia, Paul è tornato a casa e ho dovuto rimettere tutto in valigia in fretta e furia, tanto che devo aver disposto i vestiti in modo diverso da come li aveva messi lui – Paul è molto preciso in queste cose – perché a cena continuava a guardarmi in modo strano. E naturalmente ho dovuto tacere. Ho dovuto fingere che non fosse successo niente. Questa è stata la cosa più difficile.» Si interruppe per bere un po' d'acqua da un bicchiere che le passò Diane. «Così, come potete immaginare, questa storia mi ha sconvolto. Adesso, se gli dico che ho frugato tra le sue cose, lui andrà su tutte le furie. D'altra parte voglio allontanarlo da quell'uomo, perché sono convinta che ha un'influenza negativa su di lui.»

Tacque. Dall'estremo opposto della stanza una delle altre donne, alta, con lunghi capelli neri, vestita di verde, la fissava con particolare insistenza.

«Secondo me, devi dirglielo» disse Carolyn. «Vuota il sacco. Ammetti quello che hai fatto. All'inizio andrà su tutte le furie, ma poi gli passerà.»

«E allora potrai passare alle cose più importanti, tipo assicurarti che stia facendo del sesso sicuro.»

«Ma come si fa a saperlo?»

«Gli parli francamente. Tu gli dici, tesoro, andiamo al sodo. Prendi delle precauzioni?»

«Soprattutto se tuo figlio è uno di quelli che stanno sotto. Qualunque cosa dicano i vari studi, sono assolutamente convinta che i rischi maggiori li corre chi sta sotto.»

«Che stiano sopra o sotto» disse Diane, «la cosa più importante è educarli all'uso dei preservativi. I ragazzi più giovani spesso non sanno nemmeno le cose basilari. Per esempio, che devono usare soltanto i lubrificanti a base di acqua.»

«Altrimenti i preservativi si disintegrano.»

«E il sesso orale? È sicuro il sesso orale?»

«Non ne sono certa. Alcuni dicono di sì, altri di no. Sicuramente è più rischioso se hai dei tagli in bocca.»

«Oddio.» Enid si mise a piangere. «Oddio, non ce la faccio più. E suo padre gli ha dato un pugno in faccia. Il giorno di Natale. E mia madre che piangeva. Perché proprio a me deve succedere? Mia sorella, tutti i suoi ragazzi...

Enid scoppiò in singhiozzi. Le altre la consolarono. Di fronte a un dolore così viscerale, la domanda di Pamela era stata dimenticata. Sfoghi del genere loro sapevano come gestirli, almeno a Pamela sembrava così. L'Aids però – be', era tutt'altra storia. All'improvviso nella stanza si diffuse un profondo disagio, come se il solo accenno alla malattia avesse rotto un delicato equilibrio.

Frattanto la donna all'altro capo della stanza, quella in verde, continuava a fissarla, muovendo le labbra in silenzio. Che messaggio stava cercando di inviarle?

Dopo circa un'ora, la parte ufficiale della riunione finì. Le donne si buttarono sul buffet, attaccando il cibo con una voracità che non avrebbero mai osato mostrare in presenza degli uomini. Alcune torte restarono lì a languire, mentre altre – in particolare quella alla panna acida di Pamela – sparirono in un secondo. Un successo che le procurò un vago senso di orgoglio. Strano che in momenti simili riaffiorassero tracce della normale vita di un tempo, come l'orgoglio per la propria bravura nel fare le torte – quasi stesse presenziando a una riunione del Consiglio Genitori e Insegnanti, e Paul fosse a casa ad aspettarla! A quanto pareva le aspirazioni del passato sopravvivevano alle difficoltà del presente.

Ai luoghi comuni della vita di Pamela la nostalgia conferiva adesso una patina di preziosità, tanto che un alone di tenerezza sentimentale brillava sulla sua infelicità, sulla sua insoddisfazione cronica. Perché, se non altro, in quei giorni c'era qualcuno ad aspettarla a casa.

Fu in quel momento di sconforto che si sentì battere sulla spalla e, girandosi, si trovò faccia a faccia con la donna in verde, quella che non le aveva tolto gli occhi di dosso.

«Bisogna che mi presenti» disse la donna. «Questa è veramente una strana coincidenza. Quasi non riesco a crederci. Be', forse adesso mi darai una sberla, ma è un rischio che deve correre perché qui, se non altro, siamo tutte nella stessa barca, ti pare?»

La donna sorrise. Aveva i denti un po' storti e macchiati di nicotina.

«Di cosa stai parlando?» chiese Pamela.

«Sono Muriel» disse la donna. «Muriel Peete.»

Pamela si ritrasse. «Ma io...»

«Non prendertela con Diane. Lei non sa niente. Perché dovrebbe? Per quel che ne sa lei, io sono solo Muriel, che non è un nome comunissimo, ma neanche poi così raro, e comunque, fino a stasera non sapevo che voi due foste amiche. Naturalmente ti ho riconosciuta nel momento in cui sei entrata dalla porta. Kelso tiene delle fotografie nel portafoglio e io le ho guardate, lo ammetto. Ero curiosa. Ti ho trovato così carina!» Sorrise di nuovo senza alcun imbarazzo nonostante i denti. «Immagino che anche tu mi abbia riconosciuto...»

«No! Perché avrei dovuto?»

«Credevo – ma si vede di no. Non vedo come avresti potuto.» Muriel spostò il peso da un piede all'altro. «Bene, come volevasi dimostrare. Comunque, capisco che forse non vuoi parlare con me. Mi sento male per quello che è successo, veramente, Pamela. Posso chiamarti Pamela? Però Kelso dice che adesso stai meglio.»

«Non proprio.»

«Ah, no?»

«No, sto attraversando un periodo orribile.» Pamela guardò negli occhi la sua rivale. Che brutta donna, caspita! Era quasi gratificante: come se il messaggio di Kelso non fosse “non vali abbastanza” quanto piuttosto “vali troppo”. Ho bisogno di una persona più mediocre, al mio livello.

Per qualche secondo nessuna delle due parlò. Poi Muriel disse: «Okay, questo è tutto, credo. Comunque, prima di alzare i tacchi e andare a nascondere la testa nella sabbia, voglio dirti che dovresti considerarti fortunata. Tuo figlio se non altro fa una vita regolare, a quanto sembra. Il mio Stewart invece, quando è tornato a casa per Natale, aveva una grossa piaga sul labbro – e cosa si può dire di fronte a una cosa del genere? Cosa si può fare? Mi domando. Non sono quasi neanche riuscita ad assaggiare il tacchino di Natale, pensando a come se la fosse procurata, a chi l'avesse contagiato». Scosse la testa. «Bene, questo è tutto. Arrivederci, Pamela. Non sei obbligata a stringermi la mano. Sono contenta di averti conosciuta, spero che un giorno... No, sarebbe chiedere troppo. Arrivederci.»

Se ne andò e, con sua sorpresa, Pamela scoprì di non essersi minimamente mossa dal punto in cui si trovava prima di essere interrotta. Aveva in mano lo stesso piatto sul quale il brownie di qualcun'altra, non molto buono perché troppo secco, si stava sbriciolando.

All'improvviso fu contenta di essersi presa la briga di vestirsi bene, e si rammaricò soltanto di non essersi tagliata i capelli.

«Bene, che te ne pare?» chiese Diane, avvicinandosi. «Ti è piaciuta la nostra riunione?»

«Sì, certo. Però, quella povera donna con cui stavo parlando adesso, quella con quei denti» puntò il dito in direzione di Muriel, «devo dire che mi dispiace molto per lei. Sembra che suo figlio sia davvero promiscuo!»

Diane sorrise debolmente, mentre un lieve tremito le passava sul viso allegro. Poi, con molto sussiego, disse: «Promiscuo è una parola che non usiamo. Implica un giudizio negativo».

Detto questo, si allontanò.

Gettando di nascosto quel brownie cattivo nella spazzatura, Pamela si servì due delle sue barrette di noci e limone.

Tutte nella stessa barca davvero.

Si ripulì le labbra dalle briciole. *Mi sbarazzerò di quell'albero stasera*, decise; poi, dopo un rapido saluto a Diane, raggiunse a passo svelto la sua macchina e tornò a casa. Erano le otto e mezzo – le undici e mezzo a New York. Troppo tardi per chiamare? Non era un problema, erano giovani.

In cucina, ancor prima di togliersi il cappotto, alzò la cornetta e fece il numero di Paul.

Tre squilli.

«Pronto?»

«Sei Teddy?»

«No, Teddy non è in casa.»

«Chi parla allora?»

«Bobby, l'amico di Teddy.»

«Oh, capisco. Ciao, Bobby. Sono la mamma di Paul, Mrs. Porterfield.»

«Oh, salve!»

«Suppongo che Paul non ci sia.»

«No, sta...»

«Esercitandosi. Lo so. Senti, potresti dirgli – no, lascia stare, è meglio che provi a chiamarlo più tardi.»

«Non c'è problema, Mrs. Porterfield.»

«Grazie, Bobby. Ciao.»

Riattaccò. Naturalmente aveva anche l'altro numero. Il numero di Kennington. L'aveva copiato dall'agendina di Paul. Però in una situazione del genere era opportuna una telefonata?

Orribile, orribile: prendere in giro una donna in quel modo, lasciarla nel dubbio. Mentre per tutto il tempo...

Andò in camera da letto. Una sensazione meravigliosa s'impadronì di lei: nasceva dall'onnipotenza. Perché adesso poteva salvare Paul, e anche se lui sarebbe andato su tutte le furie, sotto sotto, lo sapeva bene, avrebbe avuto paura. E lei lo avrebbe lasciato con la sua paura. Non gli avrebbe detto che era di nuovo la sua ragione di vita. Non gli avrebbe raccontato della donna in verde, che proprio in quel momento attraversava un territorio d'incertezza per raggiungere il suo amante del Summit Motor Lodge, e quel suo figlio dalla piaga scarlatta.

La mano che ti nutre

17

Kennington e Joseph stavano cercando di fare l'amore. In quel letto spazioso in cui aveva dormito con Paul Porterfield solo una settimana prima, Joseph grufolava sopra il suo amante leccandogli il petto fino a trovarsi i peli appiccicati ai denti. Sotto di lui Kennington si contorse con una smorfia di dolore. «Ahi! Non così forte.»

«Scusami.»

«E spostati un po', mi schiacci la pancia.»

«Così va meglio?»

«Sì.»

Joseph leccò le palle di Kennington. Silenzio.

«Stai bene?» gli chiese dopo un momento.

«Benissimo. Sono solo stanco, non ho dormito molto in aereo.»

«Perché non fai un sonnellino, allora?»

«Ma sai benissimo che non c'è niente di peggio per il jet lag.»

«Non preoccuparti, ti sveglio io tra un po'.»

Joseph si scostò e Kennington, girandosi sul fianco, si tirò il copriletto fin sul collo. «Sei ancora arrapato?» chiese dopo un momento.

«Un po'.»

«Perché non ti guardi un video?»

«Sst. Riposa. L'ultima cosa di cui hai bisogno è sentire la televisione.»

«Ma non mi darebbe fastidio.»

«Non preoccuparti. Sono stanco anch'io. Riposerò un po'.»

Kennington chiuse gli occhi. Attraverso le tende tirate il sole divenne arancione. Un tipico silenzio da pomeriggio domenicale d'inverno lo avvolse, soffice come la lana e fitto della gratificazione dell'arrivo. Poi uno scricchiolio interruppe la sua *rêverie*. Con straziante lentezza, centimetro dopo centimetro, il cassetto del comodino veniva aperto. Fuoriusciva piano piano, con il rumore del legno che gratta contro il legno, fino a far cadere il telefono. Joseph imprecò e rimise a posto il telefono, poi aprì la boccetta della lozione, che, essendo quasi vuota, produsse una serie di peti mentre la sbatteva contro il palmo.

Dopo qualche minuto si udì un grugnito. Joseph si alzò. Dalla camera da letto Kennington sentì scorrere l'acqua nel lavandino, poi il rumore dello sciacquone.

Quando Joseph riemerse dal bagno, Kennington non c'era più. Chiedendosi che fine avesse fatto, Joseph s'infilò l'accappatoio e seguì una striscia di luce fino in cucina, dove trovò il suo amico intento a esaminare una testa d'aglio che aveva preso dalla dispensa.

«Cosa stai facendo?»

«Preparo la cena.»

«Ma credevo che volessi fare un pisolino.»

«Ho cambiato idea.» Aprì il frigorifero. «Hai qualcosa in questa tua ghiacciaia?» chiese, con una vocetta stridula alla Butterfly McQueen. «Ma insomma, questo frigorifero è una sciagura! Guarda questo burro. È scaduto l'anno scorso! E questa roba cos'è, ti spiacerebbe dirmelo?»

Prese una carota raggrinzita dallo scomparto delle verdure.

«Mi spiace» disse Joseph. «Quando sei via, non sempre io...»

«Non importa. Posso sempre fare due spaghetti.» Kennington tirò fuori un tagliere da un cassetto e cominciò a sbucciare gli spicchi d'aglio.

«Devo averti svegliato» disse Joseph, sedendosi su uno sgabello.

«È tipico da parte tua fare più rumore quando ne vuoi fare di meno.»

«Sì, lo so.»

«Al punto che delle volte non posso fare a meno di chiedermi se non lo fai per attirare la mia attenzione.»

«Perché mai vorrei attirare la tua attenzione?»

«Dimmelo tu.»

«Non ne ho idea.» Joseph poteva essere veramente ottuso quando voleva. «Comunque, per cambiare argomento, ti ho detto cos'è successo con Bernice?»

«No.»

«Be', ti ricordi che dopo che è andata in pensione, ho continuato ad aspettare l'okay per assumere una nuova segretaria? Così, ieri mattina, finalmente, ricevo questa comunicazione dell'ufficio del personale che mi informa che data la "riduzione del budget" – hanno usato proprio quest'espressione – avevano deciso che invece di assumere una nuova segretaria avrei dovuto avvalermi di quella di Peggy. Io, dividere una segretaria con altri!»

«E allora?»

«Allora! Il fatto è che qui non c'entra la riduzione del budget, proprio come quella storia delle bollette del telefono non c'entrava con i tagli alle spese. È solo un modo per dirmi: "Non sei il pezzo grosso che credi di essere". Come se non potessi trovare un altro lavoro in città facendo una semplice telefonata.»

Kennington cominciò a tagliare l'aglio. «Forse sarò ingenuo» disse, «ma se fossi in te li prenderei in parola. Tutti tirano la cinghia di questi tempi.»

«Stai attento! Per poco non ti troncavi il pollice.»

«Ma se il coltello non l'ha neanche sfiorato!» Raccogliendo nel palmo le bucce d'aglio, Kennington le buttò nella spazzatura. «Quando ti deciderai a farti mettere un tritarifiuti? Te l'ho detto mille volte.»

«Lo sai che sono fuorilegge a New York.»

«E allora? Si trovano ancora, in commercio. Io me ne sono procurato uno.»

«Dio, sono così stufo di questa storia!» Joseph si diede una manata in fronte. «È da anni che vai avanti con questo giochino. Invece di dirmi che sei arrabbiato, fingi che tutto fili liscio come l'olio, e poi ficchi la mano in un tritarifiuti, o minacci di tagliartela via con un coltello, oppure...»

«Ma sto solo tagliando l'aglio!»

«Forza, ammetti che sei incazzato perché ti ho svegliato, così almeno avremo qualcosa di cui parlare.»

«Lo farei se lo fossi, ma non lo sono.»

Joseph scosse la testa. «Devo dirti la verità. Non so per quanto riuscirò ancora a sopportare questo stato di cose.»

«Nessuno ti costringe a sopportare niente.» Kennington posò il coltello. «Cristo, possibile che si scateni uno psicodramma ogni volta che entro in cucina e comincio a far da mangiare?»

«Scusami. Forse sono stanco.»

«Stanco! Se non sbaglio sono io che sono appena sceso da un aereo partito da Tokyo!»

«Senti, perché non fingiamo di non avere mai avuto questa conversazione, d'accordo? Tira indietro l'orologio.»

Con un gran sospiro, Kennington riprese a tagliare l'aglio.

«Ti amo» disse Joseph dopo un momento.

Nessuna risposta.

«Non hai niente da dirmi?»

«No.»

«Perché?»

«Perché lo dici solo perché io te lo ridica. Per sentirti rassicurato.»

«No, non è vero. Lo dico perché... Va be', non importa. Chiamami quando la cena è pronta, d'accordo?»

«D'accordo.»

Joseph se ne andò e la porta si chiuse fruscando alle sue spalle.

18

Tushi Strauss si era sposata tre volte con tre famosi direttori d'orchestra, da ciascuno dei quali aveva avuto un figlio. I due ragazzi più grandi, rispettivamente di venti e diciassette anni, vivevano in Inghilterra, dove uno studiava a Cambridge e l'altro a Eton. Il terzo, che aveva tredici anni e si chiamava Nicky, viveva a New York con sua madre. Sempre imbronciato, il ragazzino passava gran parte del tempo nella sua stanza, ad ascoltare i CD dei Pearl Jam, a schiacciarsi i foruncoli (cosa che sua madre cercava di impedirgli di fare), e a fumare erba (cosa che sua madre non sapeva facesse). Aveva un pessimo rapporto con il giovane amante della madre, che vedeva attraverso un velo di timore e odio malcelato, a prescindere dalla frequenza con cui lui gli proponeva una visita allo zoo, o una partita a palla, o un cinema. In realtà, l'unica persona della cerchia di Tushi che Nicky sembrava gradire era Kennington. E anche Kennington, sebbene non sapesse spiegarsi il perché, ricambiava i sentimenti di Nicky. Forse perché qualcosa nell'indole da brutto anatroccolo del ragazzo rispecchiava un tratto del suo carattere. E non importava se a tredici anni Kennington suonava già gli studi di Chopin. L'identificazione scattava più in profondità, al di sotto della soglia del successo. Era una questione di anima, del

modo in cui entrambi affrontavano il mondo. Così ogni due sabati, se era in città, Kennington andava a casa di Tushi in East End Avenue a prendere Nicky per portarlo fuori e offrirgli qualcosa di speciale. Lasciava che fosse Nicky a scegliere cosa fare. Di solito il ragazzo voleva mangiare in un ristorante cinese – andava matto per la cucina cinese – e poi andare al cinema; l'ideale per lui era un film d'azione. E a Kennington, soprattutto se era appena tornato da una tournée, i film piacevano quanto a Nicky. Erano tonificanti dopo la fatica cerebrale dei concerti. Per un'ora e mezza tutti e due tendevano il viso verso quell'universo mutilato – cattivi che saltavano in aria, aerei che si schiantavano al suolo – proprio come un bambino sporge il viso dal finestrino aperto di una macchina in corsa, con il vento che gli tira indietro i capelli fino alla radice. Poi Kennington gli comprava un cono gelato e lo riportava a casa. «Ti è piaciuto il film?» chiedeva sempre, e Nicky, con la sua solita cupezza, si limitava a rispondere: «Non male» – come se ammettere anche il minimo piacere equivalesse a violare un principio etico. «Grazie» concludeva quando arrivavano a casa, prima di stringere la mano a Kennington e ritirarsi ancora una volta nella sua stanza fetida. E anche Tushi ringraziava, e preparava il tè. Poi facevano quattro chiacchiere. Kennington amava queste chiacchiere tanto quanto i film. In qualsiasi stagione l'appartamento di Tushi era come avvolto da una morbida garza di languore che l'assenza del suo amante, in quel particolare pomeriggio, non faceva che accentuare.

Tushi aveva un bell'aspetto negli ultimi tempi. Con la sua carnagione chiara e i capelli scuri, nei momenti meno felici tendeva (come lui del resto) a sembrare scialba. L'amore, invece, le aveva colorito le guance, di un colore che la sua tenuta classica di calzamaglia e gonna nera accentuavano piacevolmente. Quando soffriva, quella stessa tenuta metteva orribilmente in risalto la sua pelle bianca, facendola somigliare a una statua di marmo.

Tirandosi indietro i capelli, Tushi versò il tè. «Sai, volevo dirti una cosa» disse. «Non indovineresti mai chi ho incontrato proprio prima di Natale. Quel voltapagine tutto elegante di San Francisco. Te lo ricordi?»

Kennington, che stava mangiando un biscotto, si interruppe. «Sì, me lo ricordo» disse.

«A dire il vero, al momento non l'ho riconosciuto. Cioè, ho riconosciuto la sua faccia ma non sono riuscita a collocarla. Poi, qualche settimana dopo, una notte che faticavo a prendere sonno, di colpo mi è venuto in mente. Dev'essere al Julliard.»

«Dove l'hai visto?»

«Da Joseph. Ti ricordi quando eri in Giappone e lui ha organizzato quel concerto nel suo appartamento, in cui io suonavo col ragazzo vietnamita?»

«Sì, me ne ha parlato. Ma cosa c'entrava Paul?»

«Si chiama così? Paul?»

«Credo di sì. Credo si chiami Paul.»

«Be', voltava le pagine, naturalmente.» Tushi rise. «Che strano ragazzo. Molto rigido e formale eppure, allo stesso tempo... non so come dire, tragico, per certi versi.»

«E Joseph cosa ne pensa?»

«Non ne abbiamo parlato. Mi è venuto in mente solo ieri sera.»

Kennington prese un altro biscotto e accavallò le gambe, inquieto.

«A proposito di Joseph» continuò Tushi, «come vanno le cose tra di voi in questo periodo?»

«Perché dovrebbero andare diversamente dal solito?»

«Be', Richard» giocherellò con la sua croce egizia, «sai benissimo che quando eri a Roma era a dir poco arrabbiato.»

«Te l'ha detto lui?»

«Ha detto solo che c'era qualche problema di comunicazione tra voi. Immagino che al tuo ritorno vi siate spiegati, visto che non mi ha più detto niente.»

«Sì, stiamo bene. Lui sta bene.» Kennington posò la tazza. «La verità è che andiamo d'accordo soprattutto quando io sto molto fuori città, e così diciamo che... faccio in modo di andare spesso fuori città.»

«Ma credevo che odiassi viaggiare.»

«È vero. E oggi più che mai il mio sogno è quello di incidere solo dischi.»

«E allora perché non lo fai? Potresti permettertelo.»

«Perché se lo facessi, Joseph e io saremmo sempre appiccicati. E poi, lui non avrebbe abbastanza da fare.»

«Come no! Ha altri clienti.»

«Ma siamo cresciuti insieme. È insieme che ci siamo fatti una reputazione. Se io mi ritirassi... sarebbe come la fine di qualcosa, non ti pare? Soprattutto per Joseph.»

Tushi, in silenzio, guardò le foglie di tè nella sua tazza.

«C'è qualcosa che non va?» chiese Kennington.

«Richard, perdonami se con questa domanda sconfino in un territorio non mio, ma dimmi, cos'è che odi di più: andare in tournée o stare con Joseph?»

«Tushi! È una cosa orribile da dire. Io amo Joseph.»

«So che lo ami. Però non posso fare a meno di notare che, nonostante tu dica di volerti ritirare, trovi sempre una scusa per rimandare. È come se star lontano fosse il minore dei mali.»

«Ma te l'ho detto, un mio ritiro ferirebbe troppo Joseph. E poi, non è più giovane come un tempo, non ha più lo stesso potere di prima in agenzia. Senza di me...»

«Non ha appena preso quel ragazzo vietnamita?»

«Perché mi stai facendo il terzo grado?»

«Perché quello che dici non è coerente. Insomma, io ti credo quando dici che hai paura di ferirlo. Ma Richard, non capisci che lo ferisci molto di più adesso che sei sempre in viaggio e che hai le tue storie e...»

«E allora che cosa proponi? Che rinunciamo alle nostre – come posso dire – attività extra per diventare una tipica coppia monogama? E poi, quando io sono in tournée non è che Joseph se ne stia a casa a fare la marmellata, Tushi...»

«Non ho detto questo. Sto semplicemente dicendo che forse è ora di pensare di andare oltre.»

«Ma non potrei mai lasciare Joseph.»

«No, credo proprio di no. Però saresti capace di rendergli la vita talmente difficile che alla fine non avrebbe altra scelta se non lasciarti. E se è questo il tuo piano, bisogna che ci rinunci. Il tuo è un atteggiamento infantile.»

Kennington posò la tazza irritato. «Dio, come sono stufo di sentirmi dire che sono un bambino: “Il piccolo prodigio che non è mai cresciuto, il ragazzino che non è mai diventato grande”...»

«Ma per certi versi è vero, non sei mai cresciuto. E la colpa non è di Joseph.»

«Perché no? Se mi considero ancora un ragazzo, è solo colpa sua. Per esempio, mi chiamava sempre “figliolo”, quando eravamo a letto.» Kennington la guardò torvo. «Avevo più o meno l'età di Nicky a quell'epoca. La cosa ti sorprende?»

«No.»

«Quindici anni, e Joseph che si chinava su di me dicendo: “Adesso ti scopo, figliolo. Sei pronto a farti scopare dal tuo paparino?”...»

«Richard...»

«Ero io che lo spingevo a farlo. All'inizio lui non voleva. Ma una volta cominciato, non puoi immaginarti come si eccitava, come ci eccitavamo tutti e due. »

«Per favore abbassa la voce» disse Tushi, indicando la porta di Nicky.

«Oh, il bambino! Scusami se ho offeso le tenere orecchie del bambino!»

Tushi tacque. Di fronte a lei Kennington si passò le dita tra i capelli con frenesia tourettica.

«Bene, adesso li conosci» disse dopo qualche minuto, «i particolari scabrosi, sempre intuiti e mai discussi.»

«Richard, non è...»

«E adesso sono io che ho qualcosa da chiederti. Quel ragazzo, quel voltapagine. Perché me ne hai parlato? È perché te l'ha chiesto Joseph?»

«Ma no, certo che no. Perché avrebbe dovuto?»

«Perché...» Ci fu un attimo di silenzio. «Be', Joseph a volte è molto geloso. Forse si è chiesto se a San Francisco...»

«Come ti ho già detto, non ho mai parlato con Joseph di quel ragazzo.»

«Si vede che sono un tipo sospettoso.» Kennington si alzò. «Senti, sarà meglio che vada. Devo...» Troncò la frase a metà. «Sai qual è il mio vero problema, Tushi? È che è troppo facile fingere che si sta facendo qualcosa per salvare qualcun altro, quando in realtà la si fa solo per salvare se stessi.»

«Richard...»

Kennington alzò una mano per impedirle di andare oltre. «Va bene così. Ti prego, non aggiungere altro. Ho già parlato fin troppo.»

«Cosa mi hai detto che io non sapessi già?»

«Mi spiace, devo proprio andare. Ho promesso che sarei tornato alle sette.»

Tushi gli scostò i capelli dalla fronte. «Sono preoccupata per te. Anzi, per tutti e due.»

«Be', non preoccuparti. Anche se sono un bambino, sono un bambino grande. Grazie per il tè.»

Si baciaron, poi Tushi lo accompagnò alla porta, dove lui si girò. «Ah, volevo chiederti una cosa» disse. «È una domanda che mi hanno fatto una volta. Se ti tagliassero le mani e le mettessero in fila con altre, le riconosceresti?»

Tushi rise. «Che strana domanda!» E si guardò le mani. «Vuoi dire senza anelli né altro?»

«Sì, solo le tue mani.»

«Non ne sono sicura» disse Tushi. «E tu?»

«Sono sicuro che non le riconoscerei. Bene, sarà meglio che vada. Saluta Nicky da parte mia.»

Uscì e Tushi chiuse la porta dietro di lui. Era quasi il tramonto e le tende svolazzavano fuori da una finestra aperta della cucina. Andò a chiuderla e nel mentre si sporse a guardare Kennington che se ne andava. Stava attraversando di corsa la East End Avenue, gridando e sbracciandosi in direzione di un taxi. Il taxi si fermò e lui salì.

E poi scomparve in sciame di giallo e rosso.

Per scaldarsi, Tushi si strinse forte le braccia, tutte formicolanti, e chiuse bene la finestra. Strano: all'improvviso l'appartamento sembrava essersi riempito d'ombre, tanto che Tushi cominciò ad aver paura e, correndo da una stanza all'altra, accese tutte le lampade, tutte le luci della casa. Poi mise della musica, *Il Carnevale degli animali* di Saint-Saëns, il pezzo più innocente che le venne in mente. Eppure la paura non se ne andava.

Alla fine fece una cosa che non faceva quasi mai, bussò alla porta di Nicky.

«Chi è?»

«La mamma. Posso entrare?»

«Un momento.» Si udirono dei passi strascicati, lo scatto di una serratura. «Okay.»

Al buio, Nicky si sedette sul suo futon. Le tende erano completamente tirate. Dalle cuffie del suo walkman usciva un belato di musica, metallico e lamentoso.

«Ciao, tesoro» disse Tushi e, lasciandosi cadere sul futon, lo prese impetuosamente tra le braccia.

«Smettila, mamma!»

«Ti voglio bene, Nicky. Spero che tu lo sappia.»

«Mamma, per favore.»

Lei lo strinse a sé. Ben presto Nicky smise di protestare e chiuse gli occhi. Affondando i denti nella solida setosità di quella giovane spalla, Tushi sfoderò il suo miglior accento transilvanico e disse: «Sono un vampiro. Adesso ti succhio il sangue».

«Che bellezza.»

«Mmm, sangue fresco. Delizioso.»

«Sei davvero un vampiro» disse Nicky ridendo.

«Vorrei berti tutto!» disse lei, e tutt'a un tratto ebbe nostalgia degli altri figli; e, per la prima volta, desiderò che per quella sera il suo giovane amico non venisse, in modo da passare la serata da sola con Nicky. Strano: appena conosciuto Kennington, aveva pensato a lui come ora pensava al suo ragazzo: aveva fantasticato di sedurlo, di sposarlo. Finché non aveva capito in che coro cantava.

Chissà dov'era adesso? Nel bel mezzo della città, probabilmente, vicino all'appartamento dove Joseph lo aspettava, come lo aveva aspettato ogni giorno, in tutti questi anni. Aveva pazienza, Joseph. Lei invece no. Per questo la storia della sua vita, nonostante tante piccole disgrazie, non si sarebbe mai conclusa in una tragedia.

Dopo un po' lasciò andare Nicky. Sfregandosi le braccia, lui si allontanò di scatto da lei.

«Richard ti ha portato in un ristorante cinese?» chiese Tushi.

«Sì.»

«Credi che ce la farai a mangiare cibo cinese anche a cena, o ne hai fin sopra i capelli?»

Nicky restò in silenzio. «Credo di farcela» rispose dopo un attimo di riflessione.

«Coraggio, allora» disse lei, «usciamo a cena».

Entrando in bagno, dovette schermarsi gli occhi, feriti dalle lampadine alogene. Nello specchio incontrò lo sguardo di una donna di mezz'età: una donna con un amante abbastanza giovane da essere suo figlio.

«Va tutto bene» disse Tushi a nessuno in particolare. Ma era proprio così? E, ricordandosi per qualche motivo del voltapagine, si mise il suo rossetto preferito, il suo profumo più speziato.

Con le mani. Le sue mani.

Vene in rilievo, unghie sfaldate, macchie d'età. «Sei pronto?» gridò, chiudendosi alle spalle la porta del bagno.

«Pronto» rispose svogliatamente Nicky.

«Andiamo, allora.» E circondandolo con un braccio, lo guidò verso l'ascensore.

Quando dieci minuti dopo Kennington arrivò, Joseph era inginocchiato in soggiorno a frugare tra vecchi programmi e fotografie che aveva tirato fuori da un cassetto dello scrittoio.

«Cosa stai cercando?» chiese Kennington chiudendo la porta.

«Be', roba da matti, una delle fotografie è sparita dalla libreria.»

«Quale?»

«Quella con te alla fontana di Trevi.»

«Sei sicuro di non averla spostata?»

«Ho guardato dappertutto.»

Kennington si tolse il cappotto. «Mi chiedo che fine possa aver fatta» disse sedendosi e raccogliendo da terra il Game Boy.

«L'unica cosa che mi viene in mente è che l'abbia rotta Maria mentre spolverava. L'ha già fatto altre volte, di rompere delle cose e poi nasconderle in modo che io non me ne accorga.»

«E pensi che l'abbia nascosta in quel cassetto?»

«È lì che ha messo il cane di porcellana che ha rotto l'anno scorso. Bisogna pur cominciare da qualche parte... Oh, guarda qui.» Aprì un opuscolo ingiallito. «Lo sai che cos'è? Il programma di quel concerto che hai tenuto a Dallas, quando avevi quindici anni.»

«Se vuoi sapere se è stata Maria a rompere la cornice, perché non glielo chiedi?»

«Oh, e qui ce n'è un altro. Del concerto di Roma, quando abbiamo fatto quella foto.»

«Senti, andiamo a cena o no?»

«Sì, certo. Volevo solo vedere se prima riuscivo a trovare la fotografia.»

«Ma è come cercare un ago in un pagliaio. E comunque, chissà se è stata davvero Maria a romperla? Forse qualcuno l'ha rubata.»

«Non vedo perché avrebbero dovuto rubarla. Non aveva una cornice d'argento. E in casa ci sono un sacco di cose di maggior valore.» Joseph si alzò da terra. «Però, hai

ragione, è come cercare un ago in un pagliaio.» Si spazzolò i pantaloni. «Bene, sei pronto?»

Kennington non lo udì. Teneva le mani davanti agli occhi e le guardava, quasi stesse cercando di memorizzare qualcosa.

«Richard?»

«Cosa?» Abbassò le mani. «Scusami. Sì, sono pronto.»

E andarono a cena.

19

Un viaggio lungo un giorno, su un volo che in realtà non poteva permettersi, diretta a una città che aveva visitato solo una volta, durante la sua luna di miele (ironia delle ironie), molto tempo prima, in un'altra vita. Le strade erano coperte di nevischio, il che contribuiva solo ad aumentare il solito traffico di fine giornata. E non si può dire che il taxista, un giamaicano di nome Desmond Fairclough, ben piantato e poco incline al sorriso, avesse un'aria rassicurante. L'avrebbe rapita, si chiese Pamela, violentata e fatta a pezzi in una discarica del South Bronx? Le sembrava già di vedere il vetro rotto, la gente che urlava. O forse Desmond Fairclough aveva solo in mente di imbrogliarla, di farle fare un giro assurdo per gonfiare la tariffa già di per sé esorbitante. Era possibile. Lei non aveva idea di dov'era, se non in una spirale di umidità e luce accecante. Aveva messo la sua vita nelle mani di un estraneo, e non per la prima volta.

Poi attraversarono un ponte, un viale, e un altro viale. «White Street» annunciò Desmond Fairclough, prima di quanto lei non si aspettasse, e aprì la portiera. Pamela scese dalla macchina. Lui la aiutò a prendere la valigia dal bagagliaio, prese i soldi, e sgommò via nel maltempo. La strada era vuota, silenziosa da far paura. Gli imbarcaderi incombevano sui marciapiedi. Dall'altra parte della strada, un cartello pubblicizzava una società dal nome bizzarro: Wing Fat Fish Company. Tutto questo la allarmò. Dopotutto, aveva creduto che Kennington vivesse in un bel quartiere, un quartiere esclusivo, in un bel grattacielo dal cui atrio sarebbero uscite frotte di portieri per farla entrare. Invece si trovò in mezzo a fabbriche dove veniva lavorato il pesce, circondata dall'odore di carne cruda. Possibile che ci fossero due White Street a Manhattan? O forse il taxista aveva frainteso le sue indicazioni, e non si trovava affatto a Manhattan. Tutt'a un tratto, la morte le sembrò vicina, dietro l'angolo.

Tuttavia, non poteva tirarsi indietro. Quindi prese la sua valigia e, caracollando verso l'edificio al numero quarantotto, suonò al citofono.

Dopo qualche secondo rispose una voce maschile. «Richard?»

Schiocchi e rumori di fondo. «Non sento niente!»

«Richard Kennington?»

Con un ronzio la porta si aprì. Pamela entrò e si diresse verso l'ascensore, che in realtà era un montacarichi: troppo grande per lei e la sua Samsonite. Salì su, al terzo piano, dove l'ascensore si aprì su un piccolo pianerottolo. Di fronte c'era una porta

d'acciaio socchiusa, dalla cui fessura usciva della musica: musica classica. Quindi forse era arrivata nel posto giusto, tutto sommato.

Pamela entrò. Era un appartamento enorme; il pavimento era una distesa di assi di legno gialle che si estendeva fino alle finestre che incombevano alte sulla strada. Librerie di pino rivestivano le pareti. Più o meno al centro della stanza, una piccola folla si era radunata intorno a un pianoforte a coda, mentre sul tavolino da tè c'era un vassoio di verdure in pinzimonio saccheggiate, piluccate. *Allora sta dando una festa*, pensò Pamela. Chissà perché non le era nemmeno passato per la testa che Kennington potesse dare una festa. E intanto nessuno le prestava la benché minima attenzione. Né d'altro canto lei riuscì a vedere Paul o Kennington tra le varie celebrità lì riunite, in quella nebbia di fumo e chiacchiere.

Finalmente una donna dai lunghi capelli neri si allontanò dal gruppo radunato intorno al piano e sgattaiolò ad accogliere Pamela che si era fatta piccola piccola nel suo impermeabile, con la valigia tra le gambe. «Salve» disse la donna, tendendo una mano affusolata. «Vuol darmi la sua valigia?»

«Sto cercando Richard Kennington» disse Pamela. «È questo il suo appartamento?»

«Certamente. Richard dovrebbe essere qui a momenti. Arriverà stasera in aereo da Chicago, ma, con questo brutto tempo, il suo volo è in ritardo.» Tushi lanciò un'occhiata criptica alla valigia. «Posso esserle d'aiuto?»

«Sono qui per mio figlio» fu la gelida risposta di Pamela.

«Suo figlio. Ma chi è suo figlio?»

«Lei dovrebbe saperlo.»

«Mi spiace, io non...»

«Per via del concerto, se non altro. Quello a San Francisco. Ma tutto questo non ha senso dal momento che so che è qui. È inutile fingere.»

«Mrs.?»

«Porterfield.»

Pamela si guardò attorno nella stanza, più in ansia che mai.

«Mrs. Porterfield, mi spiace doverla deludere, ma non credo che suo figlio sia qui, in realtà. Come ha detto che si chiama?»

«Paul.»

Un giovane in grembiule entrò nella stanza dalla cucina. «Ti serve aiuto, tesoro?» chiese, cingendo col braccio la vita di Tushi.

«No, va tutto bene. C'è solo un piccolo malinteso. Vedi, Mrs. Porterfield sta cercando suo figlio Paul, che lei è convinta sia tra gli invitati. Solo che io non so chi sia.»

«Bene, c'è solo un modo per scoprirlo.» E formando un megafono con le mani, il ragazzo gridò: «Attenzione, prego. Paul Porterfield. Chiamata per Paul Porterfield. C'è un Paul Porterfield in casa?».

Immediatamente Joseph si allontanò dal gruppo e corse verso Pamela, che a quel punto si era seduta sulla valigia e piangeva sommessamente.

«Cos'è questa storia di Paul Porterfield?» chiese. «Chi lo sta cercando?»

«Io» rispose timidamente Pamela. «Sono sua madre.»

«Ma perché...»

Alle loro spalle si spalancò la porta. Kennington, con in mano la valigia, fece la sua comparsa.

Pamela si alzò.

«Sorpresa» gridarono gli ospiti, prima di intonare a gran voce “Happy Birthday”.

Con un movimento rigido, Kennington posò la valigia.

«Dov'è Paul?» chiese Pamela, con freddezza. «Non puoi continuare a tenerlo nascosto.»

«Ma io non...»

«Non puoi continuare a tenerlo nascosto» ripeté lei.

«Non mi sogno neanche di tenerlo nascosto» disse Kennington. «Non ho idea di dove sia Paul. Non l'ho più visto dopo Roma.»

«Roma?» chiese Joseph.

«Forse sarebbe il caso che voi tre andaste a parlare di là» disse Tushi, attraversando con fare efficiente la stanza per tener loro aperta la porta della camera da letto.

Non c'era posto per sedersi. Il letto era coperto di cappotti. Così rimasero in piedi, tutti e tre in pose imbarazzate, Pamela tormentandosi le dita, Kennington e Joseph appoggiati alla finestra, con le braccia incrociate sul petto.

«Dov'è Paul?» chiese di nuovo Pamela. «Voglio mio figlio. Sono venuta a prendere mio figlio.»

«Mi spiace, ma io non ne so niente.»

«Non mentirmi. Soprattutto dopo Roma...»

«Cos'è questa storia di Roma?» si intromise Joseph. «Richard, mi vuoi spiegare come fai a conoscere questa donna?»

«Ci siamo incontrati quando ero là in giugno. Per caso.»

«E lei chi sarebbe?» interruppe Pamela. «E com'è che conosce mio figlio?»

«Io sono l'agente di Mr. Kennington. E conosco Paul solo perché prima di Natale l'ho incontrato per caso in ascensore, nel mio palazzo. Io...»

«Cosa ci faceva nel suo palazzo?»

«Un suo amico abita sotto di me. Lui mi ha ricordato che ci eravamo conosciuti a San Francisco e abbiamo fatto quattro chiacchiere. Poi gli ho chiesto se voleva fare da voltapagine in un piccolo concerto che si teneva nel mio appartamento. Questo è successo mentre tu eri in Giappone» aggiunse rivolto a Kennington.

«Perché non me l'hai detto?»

«A che scopo? Non sapevo che tu avessi conosciuto questa gente a Roma.»

«Non capisco proprio perché vi ostinate a dire bugie. È inutile» disse Pamela, sedendosi sui cappotti.

«Mrs. Porterfield, Pamela, ti sto dicendo la verità. Davvero, non vedo Paul da giugno.»

«E io ti dico che so che stai mentendo. Ho trovato il tuo indirizzo sulla sua agendina. Ho visto la foto.»

«Quale foto?»

«Quella che gli hai dato tu. Quella che hai firmato per lui.»

«Ma non gli ho mai dato nessuna foto! È una follia!»

«Stai perdendo il tuo tempo. L'ho vista.»

«Be', forse ha comprato una fotografia da qualche parte. A volte le firmo dopo i concerti...»

«Quella fotografia? Non credo proprio.»

«Che fotografia è?» chiese Joseph.

«Una foto di lui a Roma. Alla fontana di Trevi. Chissà come ti sei divertito quella sera a umiliarmi.»

Joseph si girò e fissò Kennington, che si era seduto vicino a Pamela sul letto. Calò il silenzio.

«Di là c'è una festa» disse prontamente Kennington. «Non possiamo stare qui tutta la sera.»

«Sì» disse Pamela. «Non sia mai che una madre disturbi una festa di gente del bel mondo. Ma non dovete preoccuparvi, perché non sono venuta qui a guastarvi il divertimento. Sono venuta per Paul. Quindi, se foste tanto gentili da dirmi dove posso trovarlo...»

«Pamela...»

«Ha provato a chiamare casa sua?» suggerì Joseph.

Pamela scosse la testa. «Non c'è mai. È sempre a esercitarsi. Almeno così dice lui.»

«Comunque vale la pena di fare una telefonata.» Kennington le porse il telefono.

Con riluttanza, Pamela lo prese, compose il numero e attese.

Ben presto la sua espressione cambiò.

«Pronto, Teddy? Sono Mrs. Porterfield. Io sto bene, e tu? Bene. Senti, tesoro, c'è Paul? No, nessun messaggio. D'accordo, richiamerò più tardi.»

Riattaccò. «Qualche altra idea brillante?»

«Magari si sta davvero esercitando» disse Joseph. «Ma c'è anche un'altra possibilità.» Guardò Pamela, che aveva ancora in mano il telefono. «Posso?»

«Prego.»

Gli passò l'apparecchio e Joseph compose il 411. «Sì, pronto, avete un Alden Haynes sull'elenco, per favore? H-A-Y-N-E-S. In Central Park West. Grazie.» Compose un altro numero.

«Pronto, Alden? Sono Joseph Mansourian. Bene, bene. Sì, è davvero un sacco di tempo. Senti, mi dispiace disturbarti a quest'ora, mi rendo conto che è imbarazzante, ma sto cercando quel tuo giovane amico, Paul Porterfield. Non so se ti ha detto che ci siamo incontrati in ascensore... Sì. È piuttosto urgente che gli parli, capisci, c'è qui sua madre, e lo ha cercato in tutta la città... C'è? Bene, bene. Grazie.»

Passò il telefono a Pamela, che nel corso di quella conversazione era arrossita. «Pronto, Paul? Ciao, tesoro, sono così contenta di vedere la tua voce. Cioè, di sentire la tua voce. Accidenti, sono nervosa.» Di nuovo, sorrise. «Indovina un po', tesoro? Sono a New York. Sono nell'appartamento di Richard Kennington. »

Kennington sentì Paul che gridava: «Dove hai detto che sei?».

«Vado un attimo a controllare che là fuori tutto proceda bene» disse Joseph, scavalcando cautamente le ginocchia di Kennington e uscendo dalla porta.

Insieme, Joseph e Richard misero Pamela e la sua valigia su un taxi, poi salirono in ascensore.

«Perché non mi hai detto che avevi conosciuto questa gente?» chiese Joseph mentre si chiudevano le porte.

«Perché avrei dovuto? Sono forse tenuto a informarti ogni volta che conosco qualcuno?»

«No, certo che no. Però, se dobbiamo dar retta a questa donna, la vostra conoscenza non deve essersi limitata a una semplice conversazione per strada. Devi aver...»

«Sono corso in suo aiuto quando delle zingare hanno cercato di rubarle il portafoglio. Tutto qui.»

«E il figlio?»

«Siamo diventati amici. È un mio fan.»

«Sei andato a letto con lui?»

«Joseph!»

«Devi dirmelo. Dopotutto, è me che ha derubato. E devi ammettere che non hai mai dimostrato un gran senso critico in situazioni del genere, Richard. Insomma, non ti ricordi di San Francisco? Quel ragazzo sapeva tutto di te. Chissà se non ha fatto in modo di trovarsi sull'ascensore, quel giorno, in modo da intrufolarsi nel mio appartamento, e poter...»

«Joseph! Sei tu che gli hai chiesto di fare il voltagpine.»

«Ti ha telefonato? Scritto delle lettere?»

Le porte dell'ascensore si aprirono. «Cari» gridò Tushi, correndo fuori dall'appartamento. «Se n'è andata, la pazza?»

«Sì, se n'è andata» disse Joseph. «L'abbiamo messa su un taxi.»

«Devo dire» continuò Tushi, mettendo un braccio sulle spalle a ciascuno dei due, «che appena l'ho vista, ho pensato che fosse una fan un po' svitata.»

«Non è una fan un po' svitata» disse Kennington. «Non è per niente una mia fan.»

«È solo una donna infelice che vuole suo figlio» aggiunse Joseph.

«Ah, suo figlio. A proposito, chi è suo figlio? Ha detto qualcosa di San Francisco.»

«Il voltagpine» disse Joseph. «Il voltagpine elegante.»

«È lui suo figlio? Santo Cielo. Be', buon compleanno!»

«Buon compleanno!» le fece eco la folla, mentre il giovane amico di Tushi, per la seconda volta, arrivava con la torta, a forma di pianoforte.

«Esprimi un desiderio!» gridò, dopo che ebbero finito di cantare.

Kennington obbedì e soffiò sulle candeline. «Cioccolata e cioccolata bianca» disse Joseph. «Le due cose che ti piacciono di più.»

«Sì, le mie preferite» ripeté Kennington, e affondò il coltello nella cassa armonica.

Tutti gli altri ospiti se n'erano andati e Tushi e il suo giovane amico stavano ballando. Stavano ballando – Tushi aveva messo uno dei CD di Billie Holiday della collezione di Kennington – per cui non sentivano i rumori provenienti dalla cucina, dove Joseph aiutava Kennington a rigovernare.

La cucina di Kennington, sebbene piccola, era lussuosa. Aveva ripiani di marmo di Carrara, armadietti di legno laccato, un frigo Sub-Zero e forni Thermador. In un angolo c'era un armadietto girevole molto funzionale, e cassettoni estraibili per le spezie, e un tritarifiuti, nel quale Kennington al momento stava gettando freneticamente mousse di verdure stantie e gambi di sedano. Di tanto in tanto metteva in funzione il marchingegno, in modo che con il suo rombo coprisse la conversazione tra lui e Joseph, già attutita, per Tushi e il suo giovane amico, dalla voce di Billie Holiday, dagli accordi graffianti e sinuosi di una blues band.

«Ti avverto» stava dicendo Joseph, «devi chiamare la polizia. Per la tua incolumità.»

«E io ti dico che non ce n'è bisogno.»

«Stai scherzando? Non ti ricordi cos'è successo a quella ragazza, quell'attrice, in California? O a Versace, per Dio.»

«Dammi retta, Joseph. Stai esagerando. Non c'è motivo di pensare...»

«Fai presto a parlare tu, visto che è nel mio appartamento che si è intrufolato per rubare, non nel tuo. E Dio sa cos'altro ha sgraffignato.»

«Per favore, fidati della mia capacità di giudicare la gente. Paul non è un tipo del genere.»

«E allora perché ha rubato quella fotografia?»

«Non lo so. Mi ammira. Comunque, rubare una foto non è come andare in giro con una pistola.»

«Non sto dicendo questo. Sto solo dicendo che di questi tempi la prudenza non è mai troppa.» Kennington mise una ciotola sotto il rubinetto, la sciacquò ben bene e la mise nella lavastoviglie. «Spero che tu capisca che se la faccio tanto lunga è solo per proteggerti» continuò Joseph. «Perché sono preoccupato per te.»

«Ma davvero?»

«Perché farei tante storie, altrimenti?»

«Non lo so. Forse perché sei geloso.»

«Ho motivo di essere geloso?»

«No.»

«Bene.»

«Però, non che per questo tu non lo sia stato in passato.»

«Aspetta un momento. La gelosia non c'entra. C'entra il fatto che evidentemente ti sei lasciato coinvolgere da questa gente molto più di quanto vuoi far credere, altrimenti quella pazza non avrebbe mai...»

«Pamela non è pazza. Sta divorziando. E comunque, lei non è Paul.»

«Potrebbero anche essere complici. Potrebbero...»

«Vuoi abbassare la voce? Lei non ha nessuna colpa. Se mai qualcuno ha delle colpe, quello sono io.»

«Allora è vero che sei andato a letto con lui. Era minorenne?»

«Mi pare che per te non abbia mai rappresentato un problema.»

«E che mi dici della foto? Se era minorenne...»

«Non lo so. Gesù, è solo un'istantanea, Joseph. Sono passati molti giorni prima che tu ti accorgessi della sparizione e adesso sembra quasi che ti abbia rubato degli oggetti di valore.» Kennington respirò a fatica. «Te lo dico per l'ultima volta: Paul Porterfield è un tipo per bene, a posto, forse un po' ingenuo...»

Joseph rise. «Sei tu che a volte sei così ingenuo...»

«Non parlarmi in questo modo.»

«Quel ragazzo ti ha proprio preso per il naso, eh? Ti ha lasciato credere di essere un modello di santità. Non ti è mai venuto in mente che stesse solamente fingendo?»

«E a te non è mai venuto in mente che non tutti a questo mondo vogliono qualcosa da te a ogni costo?» Joseph fece una smorfia. «A questo punto non ho altra scelta, bisogna proprio che te lo dica. »

«Dirmi cosa?»

«Lo ha fatto anche con me.»

«Fatto cosa?»

«Ci ha provato.» Joseph ebbe un attimo di esitazione, come è nello stile dei bugiardi. «Naturalmente mi sono guardato bene dall'assecondarlo...»

Kennington indietreggiò e scoppiò a ridere.

«Non te l'ho detto soltanto per proteggerti. Ma adesso dobbiamo guardare in faccia la realtà. Quella sera, dopo aver voltato le pagine per Thang, non se ne voleva proprio andare.»

«Joseph...»

«Non è stato facile liberarmi di lui. E sono sicuro che noi non siamo gli unici. I tipi come lui non perseguono mai una sola strada. Poi l'ho visto a un concerto. L'ho presentato a Harry Moore. E, per quello che ne so, Harry potrebbe anche...»

«Non voglio ascoltarti.»

«E invece devi. Non sei più un bambino. Oggi hai compiuto quarant'anni. Devi accettare il fatto che la gente cerchi di usarti.»

«Non puoi fare a meno di gridare così?» Correndo al lavello, Kennington accese il tritarifiuti.

«Ah, allora ricominciamo col trucchetto del tritarifiuti?» gridò Joseph al di sopra del rumore.

«No.»

«Ormai sei troppo vecchio per queste cose. Troppo vecchio...»

«Piantala per piacere. Vuoi piantarla?»

Joseph tacque. Avvicinandosi con passi misurati, spense il tritarifiuti, di modo che ancora una volta la voce di Billie Holiday arrivò in cucina.

*Oh my man I love him so,
he'll never know
all my life is just despair*

but I don't care...

In soggiorno, Tushi appoggiò la testa alla spalla del suo giovane amico. «Spero che vada tutto bene di là» disse.

«Sono sicuro che non c'è niente di cui preoccuparsi» rispose lui, mordicchiandole l'orecchio.

Il tritarifiuti venne messo in funzione un'altra volta.

Niente di cui preoccuparsi, ripeté Tushi tra sé.

E continuarono a ballare.

21

Il taxi aveva scaricato Pamela, che si ritrovò di nuovo sola su un marciapiede, in un quartiere – se mai era possibile – ancor più sinistro di quello dove abitava Kennington. Palazzoni squallidi incombevano su di lei, con i mattoni che assumevano una tinta sgargiante sotto i lampioni gialli. Una senzatetto, avvolta in coperte e pezzi di cartone, dormiva sulla soglia del palazzo di Paul, mentre all'angolo alcuni ragazzi, con i jeans calati fin quasi alle natiche, la fissavano, mentre con gambe inquiete strascicavano i piedi tra mucchi di neve sporca. Uno di loro aveva un enorme stereo portatile dal quale usciva della dance music, pulsando come un battito di cuore debole e straziante.

I ragazzi la guardavano, non tanto con malevolenza quanto con l'aria di giudicarla, il che era forse ancor peggio.

Prendendo la valigia, Pamela scavalcò con cautela il mucchio di coperte addormentato e suonò il campanello di Paul. Con suo grande sollievo la porta si aprì all'istante e con altrettanta rapidità lei entrò chiudendosela alle spalle con forza tale che i vetri vibrarono e lei ebbe paura che andassero in frantumi. Ma non accadde. Sentendosi per il momento al sicuro, Pamela tirò il fiato. Il corridoio era stretto, illuminato da un plafone a forma di muffin dentro il quale giacevano parecchi cadaveri d'insetti. I muri puzzavano di fumo, di capelli non lavati.

Dai piani superiori si udirono dei passi. Pamela sentì un forte scalpiccio di piedi che facevano tre gradini alla volta, e si ritrovò di fronte due facce ridenti. Una la riconobbe come appartenente a Teddy Moss. L'altra le ricordò, inspiegabilmente, un tamia.

«Teddy!» gridò sollevata e lo baciò. «Oh, che piacere vederti, tesoro!»

«È un piacere anche per me, Mrs. Porterfield. Questo è il mio amico Bobby Newman.»

«Lieta di conoscerti, Bobby»

«Anch'io.»

«Bene, andiamo? Purtroppo non c'è l'ascensore.»

«Non c'è problema, sono forte.»

«Lasci che le porti la valigia» disse Bob mentre incominciavano a salire. «Che buon profumo. Aspetti, mi lasci indovinare. L'Air du Temps, giusto?»

«Proprio così. Caspita, hai un buon naso.»

«Conosco i profumi» disse Bobby. «Specialmente quelli classici. Preferisco sempre i classici. A proposito, ha provato il nuovo Chanel? Allure? Ho l'impressione che sia troppo...»

«Bobby» disse Teddy, «non credo che Mrs. Porterfield abbia voglia di parlare di profumi proprio ora.»

«In realtà, non mi dispiace affatto.»

Erano arrivati sui pianerottolo del terzo piano, dove Bobby posò la valigia.

«Caspita, è un bell'esercizio» disse Pamela. «Quanti piani dobbiamo salire ancora?»

«Solo tre. Paul non è ancora arrivato, però sarà qui a momenti.»

«Teddy, spero di non crearvi dei problemi, piombando in casa vostra così all'improvviso.»

«Nessun problema.»

«Sono contenta. Spero solo che Paul non... be', sai com'è, in effetti dev'essere una bella seccatura per un ragazzo giovane, abituato a fare la sua vita, trovarsi all'improvviso di fronte la propria madre.»

«Eccoci arrivati» disse Teddy, aprendo la porta. «Temo che non sia un granché. Però, è pur sempre la nostra casa.»

«Oh, è... carinissimo» disse Pamela. L'appartamento, da quel che riuscì a vedere, consisteva in un lungo corridoio sul quale si affacciavano parecchie stanze. La prima, con la porta chiusa, era la camera da letto di Teddy, come le spiegò lui. La seconda era la cucina. La terza era il soggiorno, che comunicava con la camera di Paul. La quarta era il bagno.

«A proposito del bagno, posso...»

«Ma certo.» Bobby le aprì la porta.

«Grazie.» Pamela entrò. Era il bagno più piccolo in cui fosse mai stata, con un lavandino grande come un fazzoletto. Strisce irregolari di nastro adesivo incorniciavano una chiazza gialla sul muro, come se fosse appena stato tolto un poster. Chissà che cosa rappresentava?

Fatta la pipì e sistematosi il trucco, Pamela raggiunse Bobby e Teddy in soggiorno. La stanza era un quadrato di circa tre metri per tre, arredata con un divano ricoperto da copriletti indiani, un grosso televisore e parecchie mensole di compensato. Sulla parete in fondo erano allineate tre finestre, tutte ermeticamente chiuse e munite di grata, che si affacciavano su una scala antincendio di fronte alla quale, dall'altra parte della strada, in un altro soggiorno, una ragazza grassa fumava guardando *I Love Lucy*.

«Certo che c'è una bella differenza con Menlo Park» disse Pamela sedendosi.

«Mrs. Porterfield» disse Teddy, «spero che non le dispiaccia se glielo chiedo, ma se le capita di parlare con mia madre, sarebbe così gentile da non farla preoccupare troppo? A proposito dell'appartamento, intendo. Non è mai stata a New York, per cui non sa che per mille dollari al mese si trova ben poco.»

«Vi costa mille dollari al mese?» Pamela non lo sapeva, visto che era Kelso a pagare la metà dell'affitto che spettava a Paul.

«È un vero affare per due camere da letto» si intromise Bobby. «Le va una tisana, Mrs. Porterfield? Un succo di frutta? Dell'acqua?»

«No grazie.» Pamela accavallò le gambe. «Spero che Paul stia bene.»

«Sono sicuro che sta benissimo. Anzi» Teddy tese l'orecchio «penso che questo sia lui.»

Infatti qualcuno stava aprendo la serratura della porta d'ingresso. Pamela si alzò. Qualche secondo dopo Paul entrò pallido e stordito.

«Ciao, Paul.»

«Ciao, Teddy.»

Bobby tossì per attirare l'attenzione.

«Oh, Paul, questo è Bobby. Credo che non vi siate mai conosciuti.»

«Piacere» disse Bobby, stringendo la mano a Paul.

«Piacere» gli fece eco Paul.

Non guardò sua madre.

«Paul?» disse lei dopo un secondo.

«Teddy, tu e Bobby potreste lasciarmi solo con mia madre per un po'?»

«Ma certo. In verità stavamo proprio per uscire.»

«Andiamo a Coney Island stasera» aggiunse Bobby.

«Divertitevi, ragazzi. State attenti.»

Prendendo i cappotti, i due uscirono.

«Certo che voi ragazzi fate le ore piccole» osservò Pamela, rimettendosi a sedere.

«Cosa ci fai qui?»

«Non è questo il modo di parlare...»

«Ti ho fatto una domanda. Cosa ci fai qui?»

«Ho deciso che volevo vedere mio figlio. C'è forse qualcosa di male?»

«E così sei saltata su un aereo, sei venuta a New York, e sei andata a casa di Kennington? Per vedere me?»

«Non ci sei mai a casa.»

«Cristo, mamma, che cosa ti è venuto in mente di andare a casa sua? E poi, come hai fatto a sapere il suo indirizzo.»

«Lascia perdere come ho avuto il suo indirizzo.» Prese un fazzolettino dalla borsa. «Noi due dobbiamo parlare, Paul.»

«D'accordo, e di cosa? Spero che tu non ti illuda che io resti qui tutta la sera. Si dà il caso che fossi nel bel mezzo di una cena molto piacevole quando hai chiamato, e intendo a tutti i costi tornarci nel giro di mezz'ora. Per cui di' quello che hai da dire perché stando ai miei calcoli, ti restano solo» controllò l'orologio «ventidue minuti.»

«Oh, Paul, per l'amor di Dio!»

Lui guardò nuovamente l'orologio.

«Non ti siedi nemmeno? Non ti togli il cappotto?»

«Hai appena sprecato un altro minuto.»

«Paul, non riesco a credere che tu mi stia trattando...» inarcò la schiena. «E va bene, come vuoi tu. Sono qui perché so cosa c'è fra te e quell'uomo, e sono venuta per mettere fine a questa storia.»

«Quale uomo?»

«Non fingere con me. Sai benissimo di chi sto parlando.»

«No, non lo so.»

Pamela si tirò indietro i capelli. «D'accordo, se vuoi che te lo dica a chiare lettere, lo farò: Richard Kennington. So cosa c'è tra te e Richard Kennington.»

«Ma non c'è proprio niente tra me e Richard Kennington.»

«Non sarò una donna di mondo, tesoro, ma non sono un'ingenua. E non si vive tutta la vita a un tiro di schioppo da San Francisco senza venire a conoscenza dell'esistenza... degli omosessuali.»

«Oh Gesù!»

«Insomma, forse avrei dovuto captare i segnali fin dall'inizio, cioè, il fatto che non fosse sposato, che sapesse tutto di vestiti e parrucchieri. Solo che, be', immagino di non averlo voluto fare. Ero così infelice, dopo che tuo padre mi aveva lasciato, che preferivo credere... e lui se n'è approfittato. Si è approfittato di tutti e due.»

«Cristo.» Sedendosi Paul si prese la testa tra le mani.

«Non ho tirato le somme fino a Natale quando tu...»

«Hai frainteso tutto, ancora una volta. Come in quel tuo maledetto esame di francese.»

«Come sarebbe? Cos'è che ho frainteso?»

Paul la guardò. «Non ho più visto Richard dopo Roma. Non ci siamo neppure parlati dopo Roma. Non te l'ha detto?»

«Certo che me l'ha detto. Per difendersi.»

«Questo è quel che supponi. E le supposizioni non portano da nessuna parte. Me l'hai insegnato tu.»

«Ma se non l'hai più visto dopo Roma, da dove salta fuori la fotografia?»

«Quale fotografia?»

«Quella che avevi a Natale. Quella che ha firmato per te.»

«Vuoi dire che hai frugato nella mia valigia?»

«Tesoro, ero preoccupata, terribilmente preoccupata, dopo che avevi detto che volevi abbandonare il pianoforte. Poi, quando ho trovato la fotografia, di colpo ho capito tutto. Per questo sono andata a casa sua. Per allontanarti da lui.»

«Gesù, questa volta hai proprio fatto un gran casino.»

«Non usare questo tono con me, giovanotto. Sono tua madre...»

«Oh, sta' zitta.»

«E per quanto tu ti possa sentire adulto, resta il fatto che hai solo diciott'anni. Ci sono cose che non capisci.»

«Senti, perché non te ne vai? Sei una catastrofe ambulante, lo sai o no? La cosa migliore che puoi fare è tornartene a casa, andartene per la tua strada, e lasciarmi in pace.»

«Non dire così!»

«E non piangere!»

«Non posso farne a meno. Sono venuta qui per aiutarti, e tu mi tratti come...»

«Non mi serve il tuo aiuto. Sei tu che hai bisogno di aiuto.»

«È orribile, tanto varrebbe che... che mi ammazzassi, basterebbe che andassi a quella finestra e mi buttassi giù. Così vi liberereste di me, tu, tuo padre e Richard ...»

«Non essere così melodrammatica.»

«Sono solo un problema per tutti quanti. Persino per me stessa.»

Alzandosi, Paul si tolse il cappotto e andò alla finestra. Attraverso le grate, nel reame quadrato del televisore della sua vicina, Lucy stava lottando con un rotolo di pasta per la pizza.

Alla fine si girò. Sua madre era appollaiata come un uccello sul bordo del divano.

«D'accordo, ti spiegherò come stanno le cose una volta per tutte. Non perché io te lo debba – non te lo devo – ma perché non voglio che tu torni a casa essendoti fatta un'idea sbagliata.»

«Grazie, Paul. Ti ascolto.»

«Prima di tutto, quella fotografia non è mia. Appartiene a Joseph, a Mr. Mansourian.»

«Ma allora come...»

«L'ho rubata, va bene?»

Silenzio, per un momento. «Perché l'hai rubata?»

«Perché la volevo. Perché mi piaceva. Perché ero incavolato con Richard per averci piantato in asso a Roma. È da stupidi fare una cosa del genere e non avrei dovuto farla, ma tant'è. E poi, Joseph non se n'è mai accorto, ne ha talmente tante di fotografie di Kennington.»

«Davvero?»

«E la sola ragione per cui ho l'indirizzo e il numero di telefono di Richard è perché l'ho copiato dal Rolodex di Joseph. Non sono mai stato a casa di Richard e non gli ho più parlato dopo Roma.»

Seduta immobile, Pamela si tolse l'anello dall'indice della mano sinistra, lo rigirò parecchie volte, se lo rimise sull'indice della mano destra.

«Però, a Roma c'è stato qualcosa tra voi, vero?» chiese dopo un momento.

Paul non parlò.

Di punto in bianco, Pamela si alzò e fece per abbracciarlo. «Oh, lo sapevo! Lo sapevo! Quindi non solo si è approfittato della tua ammirazione, del rispetto che provavi per lui.»

«Non si è approfittato di me. Smettila! Sapevo benissimo quello che stavo facendo.»

«Allora perché è scappato come un vigliacco?»

«Non lo so. Forse non ha niente a che vedere con noi. È un artista e gli artisti non possono essere giudicati con gli stessi parametri.»

«È lui che te l'ha detto?»

«No, lui non mi ha detto niente.»

«Anche se è un artista resta sempre un bugiardo.»

«Ma insomma, cosa volevi che dicesse: “Mrs. Porterfield ho una storia con suo figlio, spero che non le dispiaccia?”»

«No, non mi riferisco a me. È a te che ha mentito.»

«Non mi ha mai mentito.»

«Ah no? E cosa ti ha raccontato di quell'uomo? Di quel Mansourian, o come diavolo si chiama.»

«Mamma, Joseph è l'agente di Richard.»

«Anche.»

«Anche!»

Paul la guardò con la fronte aggrottata.

Dopo un momento, si sedette. Pamela si sedette accanto a lui. Paul era assorto nello studio dei disegni sul tessuto indiano che rivestiva il divano.

«Non l'avevi capito, vero?» disse poi Pamela.

«Forse non ho voluto capirlo.»

«Mi spiace, tesoro. Se avessi saputo...»

«Ma così è tutto chiaro, ti pare? Anche un idiota avrebbe saputo mettere insieme i pezzi.»

«Non necessariamente. Tu sei giovane. Forse dovrai arrivare alla mia età per riconoscere una bugia.»

«Eppure avrei dovuto capirlo. Era così evidente.»

«Tesoro, non sai come mi dispiace, vorrei almeno abbracciarti... solo che... oh, al diavolo.» E lo abbracciò.

Paul non oppose resistenza.

Dopo qualche minuto si staccò da lei. «È tardi» disse. «Puoi dormire nella mia stanza.»

«È gentile da parte tua, caro, ma posso cercare subito un albergo.»

«A quest'ora?»

«Be'... ripensandoci, forse hai ragione. Però mi rifiuto di privarti del tuo letto. Dormirò qui, sul divano.»

«Non essere sciocca, mamma. Coraggio, vieni.» E la precedette nella sua stanza, dove le tende erano tirate, e tutti gli strumenti di scrittura disposti ordinatamente sulla scrivania.

«Il mio Paul» disse Pamela, baciandolo sulla fronte. «Sempre così ordinato.» Con un gesto istintivo gli lisciò i capelli tirandoglieli indietro. «Bene, credo che farò le mie piccole abluzioni adesso, se non ti dispiace. A proposito, e la tua cena?»

«Non importa» disse Paul. «Tu preparati pure per la notte, io devo fare una telefonata.» E andò in cucina a telefonare ad Alden.

Quando ritornò, sua madre si era già lavata e cambiata. Adesso era in camicia da notte, sdraiata sul suo letto al buio.

«Il soffitto è coperto di stelle» disse.

«Lo so.»

«Sdraiati qui accanto a me» disse Pamela, e Paul obbedì. «Un tempo sapevo tutto di astronomia. Prima di conoscere tuo padre, voglio dire. Avevo un ragazzo, Pete Carruthers, che amava osservare le stelle e che mi ha insegnato a riconoscerle.»

«Cos'hai imparato?»

«Be', per esempio, quella costellazione là è l'Orsa Maggiore. Il Gran Carro. E quell'altra è il Piccolo Carro. L'Orsa Minore. E quella stella molto luminosa, lo sai cos'è?»

«La stella polare?»

«No, non è una stella. È Marte.»

«E quel punto luminoso appena dietro? È quella la stella polare?»

«No, è Ganimede» disse Pamela. «Uno dei satelliti più luminosi di Giove.»

«So tutto di Ganimede» disse Paul. «Giove lo rapì per farne il suo coppiere.»

«Davvero?»

«Mmm-hmm. »

Rimasero in silenzio. Poco lontano una sveglia ticchettava. E la riserva di luce defluì dalle stelle.

Più tardi, quella sera, sulla ruota panoramica a Coney Island, Bobby Newman guardò Teddy Moss e disse: «Ti amo».

Sulle prime Teddy non rispose. La ruota li portò sempre più in alto, finché arrivarono quasi in cima, dove Teddy cercò di afferrare uno spicchio di luna d'alabastro. Silenziosamente allungò il palmo, aprendo le dita in un cielo che era tutto sfumature viola e intensi blu-marroni – come se l'attimo potesse essere vissuto con forza tale da lasciare il segno.

David Leavitt: *la nostalgia della dimensione familiare*

di Vittorio Macioce⁵
(*Emporion*, 2005)

È stato per anni nascosto su un colle della Maremma toscana, un borgo medioevale di mille persone, rimpolpato da un manipolo di inglesi e americani che come Machiavelli s'ingagliofoffano con le carte e il vino. David Leavitt due anni fa viveva ancora a Semproniano, provincia di Grosseto, un piccolo pezzo di storia tra le colline e il mare. Se si viaggia per qualche chilometro, circa nove, verso sud s'incrociano le terme di Saturnia. Semproniano è un buon rifugio dell'anima. È qui che Mario Luzi passava le estati del primo Novecento, a casa dei nonni. David Leavitt è arrivato qui per amore del suo uomo e ci è rimasto un paio di stagioni. Ora è tornato a vivere in Florida. Anche lui è finito a insegnare scrittura creativa.

Nel 1984, un ragazzo di 23 anni viene scovato a Palo Alto da Stanley Flint, una superpotenza tra gli editor americani. Leavitt pubblica una raccolta di racconti: *Ballo di famiglia*. Lui è ebreo, laureato a Yale e gay. E racconta vita, amori, estetica, passioni della comunità omosessuale yankee.

Il primo racconto è la storia del suo *coming out*, la rivelazione delle sue scelte sessuali a padre, madre, amici, famiglia. Per i critici è una mezza rivoluzione, su cui cade in fretta un'etichetta, che diventa moda. In Italia Fernanda Pivano parla, in un articolo sul *Corriere della Sera* (5 febbraio 1986) di "postminimalismo". Leavitt finisce nello stesso calderone di Jay McInerney (*Le mille luci di New York*), Bret Easton Ellis (*Meno di zero*), Tama Janowitz (*Un padre americano*). Non hanno tantissimo in comune, tranne l'età. «Il minimalismo – racconta ora Leavitt – è un concetto che ognuno interpreta a modo suo. Non so se è mai stata una corrente letteraria. Ma se lo è stata io non ne faccio parte. Trovo incantevole la scrittura di Mary Robison. Qui da voi è uscito un suo libro, *Dimmi* (Minimum fax), di cui ho scritto la prefazione. Bellissimo, ma io non scrivo come lei». Il successo, quello da copertina, è durato un lustro. Poi Leavitt è fuggito dal rumore americano, dalle riviste patinate, dai salotti televisivi e, soprattutto, da New York: «È una città che non amo. Ci sono tante, troppe voci. E io non riesco a sentire la mia».

La narrativa americana ha messo sul mercato nuovi astri, nuovi *enfant prodige*: «So che a Roma c'è Jonathan Safran Foer, ma ancora non ho letto il suo secondo romanzo». David ha continuato a scrivere, senza il clamore degli anni Ottanta: «Sono stato fortunato. Sono riuscito a sopravvivere al mio quarto d'ora di celebrità. Ero molto giovane e non è stato facile. Parlavano tutti di me. Avevo conosciuto Flint quando avevo 19 anni. Era stato appena licenziato dalla famosa rivista e non ancora

⁵ Caposervizio de *Il Giornale*, si occupa di letteratura e nuovi scrittori, economia e società. (N.d.R.)

assunto dal famoso editore. Viaggiava da un'università all'altra con il suo celebre seminario di scrittura creativa, quattro ore, una sera a settimana. Su di lui circolavano varie leggende. Si narrava che chiedesse agli studenti se fossero pronti a dare un braccio o una gamba pur di scrivere una riga bella quanto quella d'apertura di *Ritratto dell'artista da giovane*. Si diceva che avesse con sé una pistola e sparasse un colpo ogni volta che uno studente leggeva una frase che lui giudicava formidabile».

L'incontro con il suo editor Leavitt l'ha raccontato in Martin Bauman, pubblicato in Italia due anni fa. E qualcosa di Flint, forse, c'è anche nel suo ultimo romanzo. *Il corpo di Jonah Boyd* è la storia di una famiglia che nasconde i suoi dolori sotto un velo d'ipocrisia. La voce che racconta è la segretaria-amante del capofamiglia. È uno scrittore che perde il manoscritto della sua vita e di un ragazzo che scopre talento e fortuna proprio grazie a quel manoscritto. «Il successo è un mistero strano – sussurra Leavitt. – È fatto di tre componenti: talento, volontà e ambizione. Ho conosciuto allievi baciati dagli dèi, ma troppo pigri o poco ambiziosi. E hanno fallito. Ma continuo a credere che la beffa peggiore sia la volontà senza il talento. Ne ho visti tanti, e ogni volta mi sono chiesto: perché gli dèi sono così duri di cuore». Judith, la segretaria, è una donna giovane, ma sovrappeso e senza gusto. Eppure ogni sua parola, ogni suo gesto, è sensualità e seduzione. «È un personaggio nato in Italia. Alle terme di Saturnia incontravo spesso una coppia, lui di una certa età, lei sui trent'anni, finlandese, credo. Non si truccava, aveva chili di troppo, eppure non ho mai visto una donna così... Non so come dire. Un concentrato di sesso, assoluto. Per uomini e per donne». La famiglia è un tema che torna sempre più spesso nel romanzo americano post-Novecento. È caro a Leavitt, dalle origini, da quando scriveva *Ballo di famiglia* e *La lingua perduta delle gru*.

«La vita a Semproniano mi ha fatto capire cosa manca a noi americani. Non abbiamo una nostra Itaca dove tornare. Non c'è un luogo che valga come rifugio. La nostra famiglia è troppo allargata, sfibrata, dispersa. Siamo pieni di sorellastre e fratellastri con cui cerchiamo di fare, come si dice in Italia, bella figura. Nel mio ultimo romanzo la famiglia fa di tutto per non conservare la casa dove sono cresciuti. Diventa un'ossessione. È la ricerca disperata di un luogo dell'anima che non avremo mai. In Toscana vedevo lo sguardo degli emigranti che tornavano in paese. Quelli di Semproniano vivevano tutti a Hershey, che in America è la patria del cioccolato. È la marca più conosciuta, come da voi Perugina. Tornavano carichi di questi cioccolatini che distribuivano ovunque. Quelli che erano rimasti mostravano lo stesso sorriso che si concede ai vecchi zii un po' andati. Loro, gli emigranti, avevano gli occhi di Babbo Natale. Ecco, io un giorno vorrei avere quegli stessi occhi». Le storie di gay non sono più al centro dei racconti di Leavitt. Non ne ha più bisogno, forse. O, come dice lui, è solo una questione di mercato: «Gli editori non pubblicano più romanzi che parlano di omosessualità. Non vendono. Anche perché tutto quello che c'era da raccontare l'abbiamo raccontato. Servono nuove strade». Lo dice lui che nel mondo è stato ciò che Pier Vittorio Tondelli è stato per l'Italia: «Era un talento immenso. Ma è morto troppo presto. I suoi romanzi sono belli, ma sono convinto che il suo capolavoro doveva ancora scriverlo».

Leavitt ha 44 anni e appartiene alla generazione che ha visto morire buona parte dei suoi amici di Aids. «Quando si è cominciato a parlare del virus avevo 18 anni.

Chi aveva dieci anni più di me non ha avuto difese. Non sapeva nulla dell'HIV ed è stato spazzato via. Quelli della mia età sono stati attenti. Sapevano che il sesso era un rischio e, in gran parte, si sono salvati. Molti ragazzi ora pensano che l'Aids non sia più un pericolo. Siamo tornati all'età dell'incoscienza». Era il 1997. David Leavitt viveva a Roma e il suo nome è finito tra le pagine della cronaca nera. Uno dei suoi amici viene trovato morto nel suo appartamento. Il corpo viene scoperto otto ore dopo. Aveva invitato a casa un ragazzo extracomunitario per una notte. «Lì ho fatto amicizia con i vostri Carabinieri. Mi hanno interrogato a lungo. Ed è normale visto che conoscevo bene la vittima. Questa storia è diventata uno dei racconti di *La trapunta di marmo*. E lì parlo molto di Aids». Com'erano i Carabinieri? «Simpaticissimi». Ma conoscevano David Leavitt? «Non lo so. Ma dopo l'intervista mi hanno offerto un caffè».